

pagine ebraiche

il giornale dell'ebraismo italiano

n. 8 - agosto 2019 | אלול 5779

Pagine Ebraiche - mensile di attualità e cultura dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane - Anno 11 | **Redazione:** Lungotevere Sanzio 9 - Roma 00153 - info@pagineebraiche.it - www.pagineebraiche.it | **Direttore responsabile:** Guido Vitale
Reg. Tribunale di Roma - numero 218/2009 - ISSN 2037-1543 | Poste Italiane Spa - Spedizione in Abbonamento Postale D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n.46) Art.1 Comma 1, DCB MILANO | **Distribuzione:** Pieroni distribuzione - v.le Vittorio Veneto, 28 - 20124 Milano - Tel. +39 02 632461 | **euro 3,00**
www.moked.it



Accoglienza, una sfida ebraica

Il progetto messo in campo dall'UCEI per favorire l'integrazione pagg. 2-3

IL FESTIVAL DI WEIMAR

Yiddish, segno vivo

Concerti, spettacoli teatrali, esibizioni di strada, workshop per musicisti, cantanti e ballerini e incontri sulla lingua viva degli ebrei aschenaziti. Al Festival Yiddish di Weimar Itzhik Manger e Goethe dialogano sul Libro di Ester. Grande spettacolo, cast internazionale e regia italiana. / pagg. 27-29



Ernesto Galli della Loggia e il suo accorato atto d'accusa

pagg. 6-7

“Scuola, un disastro”

Boris l'equilibrista



Tra le tante cose per cui è noto Boris Johnson, il nuovo Primo ministro britannico, vi sono sicuramente le sue posizioni a favore di Israele. Ma il suo rapporto con lo Stato ebraico non è tutto rose e fiori. /pagg. 10-11

OPINIONI A CONFRONTO

PAGG. 23-25

ODIO

David Bidussa

SCUOLA

Anna Segre

ISRAELE

Raniero Fontana

GIORNALISMO

Gadi Luzzatto Voghera

DOSSIER



pagg. 15-21

PARMA EBRAICA, IDEE E PROGETTI

Città capofila della prossima Giornata Europea della Cultura Ebraica, Parma ospita una Comunità piccola nei numeri ma molto vivace nell'offerta sia interna che verso l'esterno. Scopriamone i protagonisti.

Suicidio assistito e Legge ebraica

pagg. 4-5



► Il documento recentemente stilato dal Comitato nazionale per la Bioetica, con tre posizioni diverse proposte ai decisori, apre il dibattito nella società italiana. Le posizioni del rav Riccardo Di Segni, rabbino capo di Roma e vicepresidente del Comitato, e della professoressa Tamar Pitch.

Ritratto/
a pag. 26

Vivian Maier, riscoperta di una fotografa

Accoglienza, l'impegno UCEI

Un progetto concreto per fornire sostegno all'integrazione, assieme alle Comunità già attive sul territorio

“Non riconsegnare uno schiavo al suo padrone dopo che ha trovato riparo presso di te. Risiederà con te in mezzo a te nel luogo che si sarà scelto in una delle tue città dove si trova bene: non opprimerlo!”. E ancora: “Se il tuo fratello impoverirà... lo dovrai sostenere: che sia straniero o residente, una volta che viva con te”.

Solo alcuni dei tanti passaggi della Torah in cui si fa riferimento all'obbligo di aiutare il prossimo. Uno sforzo da cui non ci si può sottrarre a patto che, ammoniscono i Maestri del Talmud, “queste azioni non vadano a detrimento di noi stessi”.

Nasce su questo duplice fondamento l'iniziativa a sostegno alle Comunità ebraiche locali che attuano progetti a favore dei migranti e rifugiati approvata nel corso dell'ultima seduta dal Consiglio dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane.

Presentato dall'assessorato UCEI alle politiche sociali con il supporto dell'apposita commissione, e con referente il vicepresidente dell'Unione Giorgio Mortara, il progetto nasce con la consapevolezza “che abbiamo l'obbligo di aiutare i rifugiati di altri popoli nella misura in cui ciò non contrasti con i nostri interessi vitali”. E quindi “non possiamo respingere chi varca i nostri confini alla ricerca di un'integrazione e di un futuro, ma d'altronde non possiamo neppure pensare di farci carico di una quantità illimitata di immigrati, senza mettere a repen-



► In alto a sinistra la Comunità di Torino aderisce ai corridoi umanitari; a destra un'iniziativa con i giovani ebrei milanesi; in basso due ospiti della struttura di proprietà della Comunità di Firenze



taglio il nostro già precario sistema economico”. Comunque, viene aggiunto nella presentazione, “il malessere di chi arriva da fuori è un punto sensibile della coscienza morale ebraica, sollecitati come siamo dalla nostra stessa esperienza storica”. “La stretta attualità di queste settimane e mesi – afferma Noemi Di Segni, Presidente dell'Unione, – torna a mettere al centro i temi dell'accoglienza, della solidarietà e dell'integra-

zione. Argomenti di estrema complessità, che richiedono risposte mature e consapevoli e non certo smaniose ricerche di visibilità in ogni senso. L'esperienza ebraica, in questo ambito, ha molto da offrire alla società italiana. Un principio cui si ispira questo progetto, che rafforza in modo determinante il nostro impegno a favore della dignità dell'uomo e del riconoscimento dell'Altro”.

“L'impegno per l'accoglienza e



l'integrazione – aggiunge Di Segni – affonda le proprie radici nella Torah e negli altri testi fondamentali dell'ebraismo. Si tratta di un tema che abbiamo a cuore, per quello che i nostri testi affermano e per quella che è stata la nostra esperienza storica nel corso dei secoli. Ribadire valori principi e valori irrinunciabili sempre più minacciati è per noi oggi una priorità assoluta”. Da queste basi, dall'idea che l'accoglienza sia un dovere per le Comunità ebraiche italiane, a patto che essa sia sostenibile e che non vada a creare problemi o risvolti negativi alle Comunità stesse, nasce l'idea di finanziare, con i proventi dell'Otto per Mille, quelle Comunità che hanno già messo in atto, o vorrebbero mettere in atto, dei progetti di accoglienza e sostegno.

Tra le molte iniziative che vengono segnalate l'impegno della Comunità ebraica di Milano, in

collaborazione con Oasi del Clochard e City Angels, Betè Avon, Gruppo Giovanile Hashomer Hatzair AME, Benè Berith; e quello delle Comunità ebraiche di Torino e Firenze, entrambe in campo con iniziative di accoglienza.

Obiettivo finale quello di creare una rete di sussidiarietà e aiuto per migliorare le condizioni delle persone in difficoltà e contribuire alla loro integrazione, “contando anche sulla collaborazione con le strutture sociosanitarie e con altre organizzazioni di volontariato sociale, al fine di aumentare l'offerta di aiuto”.

Un progetto che nasce quindi nel segno della Tzedakah, pilastro dell'identità ebraica, e con un supporto che potrà essere declinato attraverso diverse forme di aiuto: assistenza medica, fornitura di vestiario, istruzione, supporto all'inserimento, alloggio per periodi brevi-medi.

Studio, giovani, lavoro: i progetti operativi

L'approvazione del Bilancio consuntivo, il rinnovo del Collegio sindacale, l'approvazione dei progetti presentati dalle commissioni, il finanziamento di quelli già avviati tra i temi dell'ultima riunione del Consiglio UCEI.

La riunione, nel corso della quale è stata data notizia della conferma nel ruolo di segretario generale UCEI a Uriel Perugia, conferma che arriva al termine del periodo di prova previsto, si è poi incentrata sul bilancio, presentato in una relazione dall'assessore Davide Romanin Jacur e approvato con la quasi totalità del consenso dei presenti. Soddisfazione per il contenimento dei costi e



fiducia nell'equilibrio economico-finanziario futuro dell'Unione sono stati espressi dall'assessore, cui è andato l'apprezzamento di tutto il Consiglio per il lavoro svolto. Voto contrario da parte del Consigliere Cobi Benatoff, che ha richiesto alcune delucidazioni sulle

erogazioni e i benefici di cui godrebbero dipendenti comunitari coinvolti nel progetto di traduzione del Talmud babilonese. Oltre al progetto dedicato ai migranti, il Consiglio ha poi dato il proprio via libera al sostegno di “Curricolo studi ebraici scuole

primarie delle Comunità ebraiche di Milano, Roma, Torino e Trieste”, che intende rendere disponibile una pubblicazione conclusiva del Progetto Curricolo Studi ebraici operativo nelle scuole ebraiche di Milano, Roma, Torino e Trieste negli anni 2014/2018; “Ulpan Online”, che si prefigge di coinvolgere persone che non sarebbero raggiunte da corsi di studio tradizionali; “Il valore delle differenze e la gestione dei conflitti”, attraverso cui viene proposta una seconda fase di approfondimento alla luce dell'esperienza accumulata nei seminari e nei laboratori e grazie al lavoro di feedback dei questionari sot-

toposti agli utenti; “Chance2Work”, che in collaborazione con l'Ugei prevede l'orientamento, la formazione, l'assistenza ai fini dell'inserimento professionale di giovani tra i 18 e i 35 anni; “Per Alisa”, che prevede uno shabbaton e un concerto nel nome di Alisa Coen, tragicamente scomparsa nel 2016; “Talmud Torà online”, progetto educativo che tra i vari obiettivi vuol permettere la condivisione e la partecipazione di adolescenti italiani a lezioni indipendentemente dal luogo di residenza, oltre che stimolare e approfondire la conoscenza della cultura e della lingua ebraica.

Sussidi ai perseguitati, istituita la commissione

Raccogliendo un chiaro invito in questo senso formulato dall'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane, che più volte ha evidenziato alcune difficoltà applicative della normativa vigente a favore dei perseguitati politici e razziali, la Presidenza del Consiglio dei Ministri ha deliberato in luglio la costituzione di una commissione di studio con il compito di proporre i necessari aggiornamenti.

Un qualificato gruppo di lavoro che sarà presieduto dall'ex Primo Presidente della Corte di Cassazione Giovanni Canzio, occupatosi nella sua carriera di vari processi penali militari per crimini di guerra, fra cui quello contro il gerarca nazista Erich Priebke responsabile a Roma dell'eccidio delle Fosse Ardeatine. Nel nuovo organismo l'UCEI sarà rappresentata dal Consigliere Davide Jona Falco.

"Negli ultimi tempi sono emerse non poche criticità all'interno della commissione preposta ad esaminare le richieste di assegno, in particolare per quanto concerne la serie di ostacoli che sempre più spesso si trova di fronte chi ne fa richiesta. C'è quindi soddisfazione per questo intervento del governo, molto ricettivo all'istanza dell'Unione, in attesa di un ulteriore decreto che ufficializzi tutti i nomi del



► Giovanni Canzio, ex Primo Presidente della Corte di Cassazione

gruppo di lavoro che si andrà a formare. La speranza, in considerazione dell'importanza dell'argomento, è che questa ulteriore comunicazione possa arrivare nel più breve tempo possibile" sottolinea Giulio Disegni, vicepresidente UCEI e dal 2001

membro della Commissione Provvidenze Perseguitati Politici Antifascisti e Razziali.

Diversi i temi che saranno al centro dell'approfondimento della nuova commissione: i nascondigli e le fughe degli ebrei italiani, dopo l'otto settembre del '43, per

sfuggire alle retate di nazisti e fascisti; la condizione di chi, all'epoca dei fatti, era bambino, anche in età prescolare, e ha dovuto nascondersi e scappare, unitamente o senza il proprio nucleo familiare; la condizione di cittadini italo-libici che vivevano

in Libia ed erano assoggettati alle leggi antiebraiche; la condizione degli ebrei nati nel '44, fino alla liberazione della città d'appartenenza; l'onore della prova della persecuzione subita, che grava su chi si è nascosto e ha dovuto lasciare la propria abitazione e, più in generale, la difficoltà, anche nei casi contemplati dalla legge o già riconosciuti validi, di fornire la prova della persecuzione ricevuta; il rilievo dell'ordinanza del 30 novembre del '43 con la quale il ministro dell'Interno, Guido Buffarini Guidi, ordinò l'arresto e la deportazione di tutti gli ebrei residenti nel territorio nazionale nonché l'immediato sequestro di tutti i loro beni, mobili e immobili, in attesa della successiva confisca; i campi di raccolta, prigionia, lavoro e concentramento, oltre a quelli di sterminio.

Tra le facoltà concesse alla commissione quella di procedere ad audizioni e incontri con soggetti che abbiamo maturato una significativa esperienza nel settore o ne abbiano fatto oggetto di studio o approfondimento specifici.

A conclusione dei lavori, e comunque entro quattro mesi dalla prima riunione - viene comunicato - la commissione presenterà una relazione al Presidente del Consiglio.

Una Giornata di incontro nel segno dei sogni

Principale punto di riferimento sarà Parma, città capofila per l'Italia, cui è dedicato il dossier di questo numero di Pagine Ebraiche. Ma eventi si svolgeranno un po' in tutta Italia, per un totale di 88 località e 15 regioni coinvolte. La Giornata Europea della Cultura Ebraica, giunta alla 20esima edizione, è dedicata quest'anno ai "Sogni, una scala verso il cielo", titolo che richiama un celebre episodio biblico che ha per protagonista Giacobbe. Un'occasione quindi per parlare di sogni "come sostanza onirica", ma anche "come speranza e costruzione del domani".

L'argomento, d'altronde, si presta a molte letture da un punto di vista ebraico, a partire dagli episodi presenti nella Torah e nel Talmud, "passando per la mistica ebraica, per la psicoanalisi di Sigmund Freud e fino al sogno millenario del popolo ebraico, quello di una patria",

concretizzatosi nel 1948 con la nascita dello Stato di Israele. Spazio quindi al confronto e all'incontro, attraverso visite ai luoghi ebraici, concerti, incontri d'autore, spettacoli teatrali, degustazioni, eventi per i più piccoli e molto altro ancora.

"Uno dei motivi per cui non possiamo esimerci dal tenere i sogni in notevole considerazione e di ritenere un aspetto importante della profezia è certo dovuto al rilievo che ad essi viene dato nella Bibbia" sottolinea il rav Roberto della Rocca, direttore dell'Area Cultura e Formazione dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane.

"Nell'intendere i sogni come veicolo della parola divina - prosegue il rav - la tradizione rabbinica afferma che il sogno è un surrogato della rivelazione, dato che l'informazione che arriva dal cielo attraverso il sogno ha qualche piccola affinità con la profezia. In un passo di Be-

reshit Rabbà, 52; 5, è detto però che Dio sceglie la via del sogno nel rivelarsi ai non ebrei, come è il caso, nella Bibbia, di Balam, di Labano, di Avimelekh,



mentre per rivelarsi a Israele sceglie la piena luce della profezia. Si capisce come un'affermazione del genere possa aver tolto molto valore al sogno, nonostante il peso della tradizione biblica".

Un esempio originale di come accostarsi al significato del sogno, indica rav Della Rocca, ci è fornito dalla letteratura talmudica: il punto di partenza per le teorie di tutti gli altri autori successivi. "Una gran parte delle teorie riportate nelle pagine 55 a - 57 b del trattato di Berakhot sembrano derivate da tradizioni popolari. A queste bisogna aggiungere i sistemi di propiziazione del sogno, quali la preghiera e il digiuno, come pure i sistemi per annullare i sogni cattivi e gli incubi e raccontare il sogno a tre persone che lo interpretino positivamente. Ma questa parte, che abbiamo chiamato popolare, non è la sola, anche se è la più vasta; ne esiste un'altra che potremmo chiamare più propriamente teorica e che ha una sua unità di spazio, anche se la trattazione presenta il solito carattere occasionale e associativo". Sempre in Berakhot, spiega il

rav, ci si imbatte in due episodi "che parlano chiaramente del valore del sogno". Il primo comprende un detto di rabbi Yochanan secondo cui "si sogna semplicemente ciò in cui la mente è stata impegnata durante il giorno". Il secondo è invece un lungo aneddoto relativo a Bar Hadayà, che dava interpretazioni positive a chi lo pagava e negative a chi non gli offriva nulla, anche quando si trattava dello stesso sogno. "Nel libro dei sogni che egli possedeva e che un giorno cadutogli di mano, viene aperto e letto da una vittima delle sue non disinteressate interpretazioni, era contenuta la frase 'i sogni seguono la bocca', che trova conferma nell'altra, attribuita a rav Hisdà, secondo cui 'un sogno non interpretato è come una lettera non letta'. Alcuni esempi tra moltissimi, quelli portati dal rav Della Rocca, che confermano la centralità dei sogni nell'ebraismo.

Redazione Aperta, laboratorio di idee

Redazione Aperta, il laboratorio giornalistico organizzato dalla redazione UCEI, giunto quest'anno all'undicesima edizione, continua a rappresentare un momento di incontro prezioso, assieme a protagonisti della cultura, dell'accademia, delle istituzioni.

Tra gli ospiti del laboratorio, svoltosi fra Trieste e Ferrara, l'assessore al Bilancio dell'Unione Davide Romanin Jacur. Nel corso di un confronto dedicato a risorse e prospettive future, l'assessore ha espresso la propria soddisfazione per il percorso avviato in relazione al contenimento dei costi dell'ente, accompagnando queste riflessioni a una analisi delle problematiche ancora aperte. Il bilancio di un'istituzione, ha sottolineato Romanin Jacur, racconta molto della sua natura, della sua identità, dei suoi obiettivi. Per questo, il suo messaggio, "è necessario comunicarlo con chiarezza e trasparenza al pubblico" e "spiegare per cosa vengono utilizzate le risorse che i contribuenti italiani affidano all'ente rappresentativo dell'ebraismo italiano".

A fare il punto sull'impegno della Fondazione Centro di Documentazione Ebraica Contemporanea di Milano il suo direttore Gadi Luzzatto Voghera. Numerosi i progetti avviati, altrettanti in cantiere con il trasferimento del Cdec – previsto nel prossimo futuro – nella struttura del Memoriale della Shoah, a due passi dalla Stazione Centrale, a segnare un pas-



saggio determinante. "In questi tre anni il Cdec è cambiato moltissimo – racconta Luzzatto Voghera, alla direzione dal settembre 2016 – Non c'è stata una cesura rispetto al passato ma abbiamo lavorato in continuità con quanto fatto dalla direzione precedente, sviluppando molte delle risorse al nostro interno per rispondere alle sfide del presente".

Al centro di questa edizione di Redazione Aperta anche il tema

dei diritti. Lo stato della giustizia italiana, il confronto con quella europea, i reati d'odio, il tema dell'immigrazione. Questi alcuni dei temi toccati assieme al presidente del Tribunale di Trieste Piervalerio Reinotti, che tra i vari motivi di preoccupazione si è detto inquietato dal riemergere dell'estremismo di destra. Sandro Giadrossi, affermato giurista e docente, difende da Trieste la speranza di un'Italia migliore. Con i giornalisti del



► In alto da sinistra a destra: Rosy Russo, ideatrice di Parole O_Stili; Piervalerio Reinotti, presidente del Tribunale di Trieste. A sinistra: Simonetta Della Seta, direttrice del Museo nazionale dell'ebraismo italiano e della Shoah di Ferrara.

L'Unione, ha delineato la situazione dell'associazionismo impegnato nella tutela dell'ambiente e il ruolo in particolare del WWF e di Italia Nostra (che tra i fondatori ebbe lo scrittore Giorgio Bassani). Di giustizia si è parlato anche con il magistrato Luigi Dainotti, giudice per le indagini preliminari della città giuliana. Sempre diritti, anche se da una diversa prospettiva, nel dialogo con Francesco Moises Bassano, collaboratore di Pagine Ebraiche e autore di diversi reportage legati ai migranti. Ultima sua esperienza, a Malta: un'isola, ha spiegato, in cui i numeri degli arrivi sono molto alti in proporzione alla grandezza

del territorio e in cui la gestione del tema immigrazione è strettamente connessa all'atmosfera europea.

In un'epoca in cui aggressività e violenza verbale sembrano farla da padrona, nella vita reale come in quella virtuale, l'impegno a favore di una pacifica convivenza è sfida urgente, necessaria, eppure troppo poco praticata. Prova a indicare una strada Parole O_Stili, progetto sociale di sensibilizzazione contro la violenza delle parole che, partendo da una piccola agenzia di comunicazione triestina ha finito per imporsi nelle scuole di tutto il Paese. Tutto, come ha raccontato l'ideatrice del progetto Rosy Russo, ruota attorno al Manifesto della comunicazione non ostile. Un decalogo di buone pratiche che è il risultato di uno sforzo di sintesi ed elaborazione delle proposte inviate da comunicatori, giornalisti, esperti della rete ed educatori.

"Uno dei ricordi più cari che ho di Primo Levi è l'incontro che organizzammo nel 1975 al salone San Paolo di piazza San Carlo, a Torino. Io allora ero presidente del Centro giovanile ebraico e Levi partecipò all'iniziativa assieme a Giuliana Fiorentino Tedeschi. Ricordo la forza di quella testimonianza, di quel messaggio ai giovani di alto impegno civile ed etico e il monito che quanto capitato potrebbe ripetersi. Allora c'era una grande sensibilità verso i valori democratici e della Resistenza, oggi mi sembrano in pericolo con il preoccupante riaffacciarsi di fascismo e razzismo: per questo dobbiamo continuare a leggere e studiare Levi". Sono passati diversi anni da quell'incontro torinese ma

2019, un anno nel segno di Primo Levi

il segno di quella giornata è ancora vivido nella memoria, spiega a Pagine Ebraiche Dario Disegni, presidente del Comitato Nazionale per le celebrazioni del Centenario della nascita. Disegni ricorda l'attualità del messaggio del grande scrittore e Testimone, nato il 31 luglio del 2019 a Torino, e la sua complessità di uomo di scienza e di lettere. Una complessità, aggiunge, che cercano di raccontare le innumerevoli iniziative promosse dal Comitato. "Come viene fatto per le grandi personalità, il Ministero dei Beni Culturali ha deciso di istituire un comitato ad hoc. Attorno ad esso gravitano decine di ini-



► L'incontro torinese del 1975 al salone San Paolo

ziative e può contare su un gruppo di lavoro qualificato e di grande professionalità. Funziona un po' come propulsore

e centro di coordinamento delle attività dedicata al mondo leviano in questo 2019 ma anche oltre, visto che il Comitato

dovrebbe rinnovare i suoi lavori per il prossimo biennio". Un enorme pluralità di soggetti in Italia e nel mondo sta partecipando alle celebrazioni, con il fondamentale apporto del Centro internazionale di studi Primo Levi di Torino.

Tra le scelte più originali e apprezzate dal pubblico per raccontare Levi la trasposizione teatrale: per tre settimane consecutive al Carignano di Torino lo spettacolo dedicato a *Se questo è un uomo*, ideato dal regista Walter Malosti, ha registrato il sold out. "I riscontri di critica e pubblico sono stati assolutamente splendidi. In autunno lo spettacolo verrà

Trieste è stata scelta per l'organizzazione di ESOF 2020, la più rilevante manifestazione europea focalizzata sul dibattito tra scienza, tecnologia, società e politica. A raccontare sfide e ambizioni di questo grande appuntamento è stato Stefano Fantoni, presidente della Fondazione Internazionale Trieste per il Progresso e la Libertà delle scienze.

Estate di progetti e impegni concreti anche al Museo Nazionale dell'Ebraismo Italiano e della Shoah di Ferrara. Come il direttore Simonetta Della Seta ha avuto modo di spiegare alla redazione, per fine settembre è infatti previsto l'inizio dei lavori che porteranno alla realizzazione delle cinque strutture adibite a spazio museale che richiameranno i cinque libri della Torah. Contestualmente, ha aggiunto Della Seta, si sta lavorando al completamento dell'itinerario cronologico avviato con le prime due mostre, con un focus concettuale sul tema dell'identità ebraica "dentro e fuori dai ghetti". Sarà questo il tema della terza mostra del Meis, che dovrebbe essere inaugurata nell'aprile del 2020.

Dalla Biblioteca Palatina, che conserva una delle collezioni ebraiche più importanti al mondo, alla Compagnia del Balletto di Roma. Una Giornata Europea della Cultura Ebraica che a Parma, città capofila per l'Italia di questa ventesima edizione, sarà nel segno di collaborazioni prestigiose. Grande l'orgoglio del presidente della Comunità ebraica locale Riccardo Joshua Moretti, che a Redazione Aperta ha illustrato cosa bolle in pentola sia per l'iniziativa del 15 settembre che per i mesi successivi.

Il fine vita e la Legge ebraica

"Vorrei che fosse un utile strumento, molto documentato, che possa aiutare il legislatore a prendere decisioni. Abbiamo voluto fare chiarezza ed esporre tutti gli argomenti, pro e contro". Con queste parole il giurista Lorenzo D'Avack, presidente del Comitato nazionale per la Bioetica, ha riassunto l'intenso confronto che ha portato il gruppo di lavoro ad esprimere tre diverse posizioni sulla legalizzazione del suicidio medicalmente assistito (11 membri contrari, 13 a favore, due a favore con riserve). Tra i contrari, "in ossequio con i principi della Halakhah", il rav Riccardo Di Segni, rabbino capo di Roma e vicepresidente del Comitato.

"È bene chiarire – sottolinea a Pagine Ebraiche – che per suicidio medicalmente assistito non si intende l'eutanasia attiva nella quale una persona mette fine all'esistenza di un altro, ma una situazione nella quale una persona libera e cosciente che vuole terminare la sua esistenza chiede a un professionista della sanità di procurargli un farmaco opportuno, che il richiedente si somministrerà da solo".

Il parere "per la sua natura informativa e pluralistica" è stato approvato e, malgrado le differenti visioni, è stato anche possibile un accordo su alcune raccomandazioni finali condivise. Le diverse visioni rimangono comunque tali.

"Alcuni membri del Comitato –

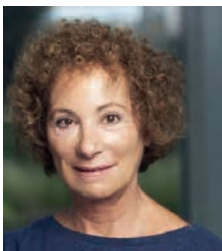


► Una riunione del Comitato nazionale per la Bioetica, il cui vicepresidente è rav Riccardo Di Segni

si legge nella proposta approvata dal rav – sono contrari alla legittimazione, sia etica che giuridica, del suicidio medicalmente assistito, e convergono nel ritenere che la difesa della vita umana debba essere affermata come un principio essenziale in bioetica, quale che sia la fondazione filosofica e/o religiosa di tale valore, che il compito inderogabile del medico sia l'assoluto rispetto della vita dei pazienti e che l'agevolare la morte segni una trasformazione inaccettabile del paradigma del 'curare e prendersi cura'. Tra i 13 membri a favore c'è invece la professoressa Tamar Pitch, giurista e accademica oltre

che figura di riferimento del femminismo in Italia, che al pari di quanti hanno adottato questa posizione sostiene "sia sul piano etico e bioetico che su quello giuridico" la legalizzazione, nella convinzione che "l'accoglienza della richiesta, nelle condizioni previste, vada nettamente distinta dall'istigazione al suicidio, e vada accolta in ragione dei principi etici di autodeterminazione e del dovere del medico di beneficenza". Figlia di Eric, ebreo tedesco emigrato nell'allora Palestina mandataria nel '34, e poi protagonista della Liberazione d'Europa dal nazifascismo nei corpi palestinesi in forza all'eser-

cito britannico, e della senese Mirella Sadun, miracolosamente scampata alle persecuzioni (la loro fu la prima unione ad essere celebrata nella sinagoga di Siena al termine della guerra), la professoressa si trova a suo agio nella definizione di "laica". Ma, tiene a precisare, il confronto non ha seguito dinamiche polarizzate del tipo religiosi/non religiosi. "Vista da fuori può risultare così, ma in realtà le cose sono più sfumate e complesse. In ogni caso, da ogni parte, qualunque fosse la posizione del singolo, mi è sempre parso di riscontrare considerazione e ascolto".



portato in diversi teatri italiani, tra cui l'Argentina di Roma e il Parenti di Milano, e stiamo studiando la possibilità di metterlo in scena all'estero". Altrettanto apprezzato l'altro spettacolo curato da Malosti incentrato sul libro *Il sistema periodico* e messo in scena dallo Stabile di Torino con Piemonte Europa. Seguendo il filo dell'originalità, Disegni ricorda il filone musicale, con artisti e musicisti impegnati a rielaborare in note le parole di Levi. Parole che il 15 settembre – Giornata Europea della Cultura ebraica – a Ferrara prenderanno vita nella Sala Estense grazie alla voce di Shulamit Ottenlenghi, accompagnata dai virtuosismi alla tromba di Frank London e dal pianoforte di Shai

Bachar. Un appuntamento organizzato dal Meis. Tra i mezzi per portare al grande pubblico la voce di Levi non poteva poi mancare la televisione: "Nel giorno dell'anniversario, la Rai ha trasmesso il documentario 'Le mani di Primo Levi' di Bruna Bertani, frutto della collaborazione con il Centro Primo Levi: attraverso le mani, viene raccontato con grande abilità il Levi chimico, Testimone, alpinista, scrittore". Il programma di questo centenario travalica però i confini nazionali: "Dalla Francia a New York, da Rio de Janeiro all'Australia: Primo Levi è veramente diventato patrimonio dell'umanità, una persona entrata nel cuore e nella coscienza civile di tutti i paesi".



Barak vs Bibi

Il ritorno sulla scena politica israeliana di Ehud Barak, 77 anni, che dello Stato ebraico fu Primo ministro dal 1999 al 2001, rappresenta una delle novità più significative delle prossime elezioni. Così lo tratteggia il disegnatore Michel Kichka, non certo un fan dell'attuale premier Benjamin Netanyahu. Difficile, ad oggi, fare previsioni sull'esito del voto. Da una parte Netanyahu, premier più longevo della storia del Paese e la sua ferma volontà di mantenere il potere. Dall'altra un fronte agguerrito di sfidanti: a sinistra, al centro, ma anche a destra, come si è visto nel caso del mancato sostegno all'ultimo esecutivo da parte dell'ex ministro Avigdor Lieberman.

"Scuola italiana malata di conformismo"

L'atto d'accusa di Ernesto Galli della Loggia in un libro incisivo e fuori dal coro. E per questo scomodo

— Adam Smulevich

"C'è qualcuno che, punto sul vivo, è arrivato a sostenere che sarei un reazionario. Mi chiedo: proporre che il riassunto sia protagonista in classe è reazionario, non farlo invece è progressista? Una tesi piuttosto curiosa, mi pare...". Storico, editorialista, tra i pochi intellettuali in grado di incidere davvero nella società italiana, Ernesto Galli della Loggia ha scritto un libro provocatorio e appassionato, *L'aula vuota*, pubblicato da Marsilio. Il suo atto d'accusa è senza sconti: è nella scuola, nel modo sciagurato in cui è stata gestita negli ultimi decenni all'insegna di retorica, celebrazione di sé e scomparsa del merito, una crisi che fa risalire agli sconvolgimenti degli Anni Sessanta, che hanno origine i fallimenti del Paese e la sua deriva verso un sempre più accentuata degradazione culturale che ha la sua massima espressione in una classe dirigente priva di profondità e visione. Galli della Loggia ricorda la nonna Nerina, insegnante nei poverissimi Quartieri Spagnoli di Napoli, che spese tutta se stessa per offrire un futuro diverso ai suoi studenti.

"Lei e tante come lei hanno avuto il merito di dare un impulso decisivo all'Italia, facendo di un Paese povero un attore di primo piano sulla scena mondiale. Basti pensare a quanti, nati in contesti umili, hanno saputo imporsi ai vertici dello Stato grazie a studi, preparazione, disciplina. All'epoca il suo era un profilo abbastanza comune. Oggi andrebbe considerata una sorta di eroina. È reazionario, mi chiedo, avere nostalgia di tutto ciò?".

Il libro è però anche un profondo atto d'amore. Scrive infatti della Loggia: "Ai professori che ho avuto la fortuna d'incontrare negli anni delle medie, come del liceo, devo qualcosa che non è facile spiegare, ma che rappresenta in realtà il massimo acquisto che l'insegnamento, qualsiasi insegnamento, possa sperare di trasmettere. Vale a dire la consapevolezza che il sapere non rappresenta un che d'inerte, lontano e altro da noi, ma, all'opposto, è qualcosa che ci riguarda, che ci forma ed è destinato a interpellarci direttamente e continuamente".

La consapevolezza, sottolinea l'autore, "che la cultura alla fine significa semplicemente la possi-

Nato a Roma nel 1942, Ernesto Galli della Loggia è storico, accademico e dal 1993 editorialista del Corriere della sera. Tra i numerosi volumi di cui è autore: *La morte della patria* (1996), *L'identità italiana* (nuova edizione 2010), *Senza la guerra* (con Massimo Cacciari, Lucio Caracciolo, Elisabetta Rasy, 2016), *Credere, tradire, vivere* (2016) e *Speranze d'Italia* (2018). Con Marsilio ha pubblicato *Il tramonto di una nazione* (2017), finalista al Premio Estense e vincitore del Premio Ansaldo 2018.



► Nell'immagine Don Milani con i suoi studenti: l'approccio del prete educatore è fortemente contestato da Galli della Loggia

bilità per ognuno di noi di uscire dalla propria particolarità e di mettersi in relazione con il mondo passato e presente".

La sua analisi è spietata. Davvero nulla da salvare di questi ultimi 50 anni?

Mi pare che sia in corso un grande ripensamento sui fallimenti di questa stagione, almeno da parte degli insegnanti. Lo stesso però non si può dire della tecnocrut-

tura, che a prescindere dal colore dei diversi governi succedutisi al potere in Italia è sempre stata immune a ogni forma di autocritica e revisione delle scelte precedentemente intraprese. Al ministero vediamo da tempo alternarsi figure che niente fanno di scuola e che in genere si fanno consigliare molto male. Mi rendo conto che per un ministro è difficile mettersi contro il proprio ministero. Ma è da queste iniziative,

dal fatto cioè se vengano prese o meno, che si valuta lo spessore di una persona.

Tra le figure che più mette in discussione c'è Don Milani. Cosa c'è che non funziona nella sua impostazione di scuola?

L'istanza di cui è stato portatore, nemica del merito e basata sull'idea che tutti debbano essere promossi senza una reale valutazione delle loro competenze. Niente di più deleterio. Questa istanza egualitaria purtroppo è passata, per fortuna non i perni della sua rivoluzione culturale. Almeno questi, come ad esempio la proposta di mettere al bando i classici, ci sono stati risparmiati.

Perché allora va così di moda celebrarlo?

Perché questo Paese è fatto così, si nutre da sempre di mitologie e feticci che sfuggono al controllo. Parliamo in questo caso di una sorta di maoista cristiano che voleva fare la rivoluzione culturale cambiando la cultura. Un nemico della cultura, ma che a sua volta

era un fine intellettuale. Ma in questo non c'è nulla di strano. Sono abbastanza ricorrenti, nella Storia, figure di questo tipo. Oggi comunque Don Milani è una specie di santino. Non credo ne sarebbe felice.

Nel libro lei accusa la scuola di conformismo intellettuale.

È la cultura che ci rende davvero liberi

Mi è capitato spesso di scrivere sulla scuola. Non già in qualità di esperto di una delle tante discipline e sottodiscipline che da anni se ne occupano accampano la propria natura «scientifica» (a mio avviso inesistente, come nel caso di qualunque altra delle cosiddette «scienze umane»). Ne ho scritto come semplice osservatore interessato. Parecchio interessato: innanzitutto perché ho insegnato per quarant'anni all'università e dunque ho fatto parte anch'io del mondo della scuola, e poi perché, avendo una certa dimestichezza con la storia d'Italia, sono stato sempre convinto dell'importanza strategica che la triade scuola-istruzione-cultura ha avuto fin dall'inizio per le vicende del nostro paese. Al momento dell'Unità, l'indice forse più evidente dell'inferiorità italiana rispetto a gran parte degli Stati dell'Europa occiden-

tale era il livello d'analfabetismo della Penisola: con un tasso che si aggirava intorno al 70 per cento e che nell'Italia meridionale – affidata da oltre un secolo alle illuminate cure dei Borboni – toccava l'84 per cento. Anche se pochi italiani ne sono consapevoli, l'Italia del Novecento – l'Italia moderna che partendo da condizioni di miseria vastissima, con un limitato territorio favorevole all'agricoltura e priva di qualunque risorsa naturale, è arrivata a essere tra le prime dieci economie del mondo – si è fatta in misura assai significativa proprio grazie alla sua scuola. Per la verità bisognerebbe dire innanzi-

tutto grazie alle sue maestre, dal momento che quell'Italia pur così maschilista ha avuto la sorte singolare di un corpo insegnante della scuola primaria che fin dall'inizio è stato contraddistinto da una

quota femminile rilevante e poi sempre crescente. Le maestre sono state l'avanguardia impavida che per prima ha affrontato, e poi ha continuato a combattere instancabilmente

l'ignoranza nazionale.

So di che cosa parlo perché ho avuto una nonna che faceva la maestra. Si chiamava Nerina e insegnava a Napoli, nei Quartieri spagnoli, allora come oggi tra le parti più povere e derelitte della città. Negli ultimi anni della sua carriera, quando io bambino la conobbi, era afflitta da una grave forma



**Della Loggia
L'AULA VUOTA
Marsilio**



Sì, è una malattia di cui è vittima da tempo. E appena pochi giorni dopo l'uscita de *L'aula vuota*, con tracce della maturità segnate da una sconcertante mancanza di coraggio, è arrivata una ulteriore conferma. Un elogio delle buone intenzioni, dal coraggio di Bartali sotto il nazifascismo alla lotta alla mafia, che è proprio il contrario

di quello che, secondo me, dovrebbe essere il momento conclusivo di un percorso scolastico. Conformismo, appiattimento su temi banali e su frasi fatte, invece di sano stimolo alla riflessione, all'elaborazione, alla messa in discussione. È come se si avesse paura di indicare agli studenti un percorso di libertà e autonomia.

C'è una via di uscita a tutto ciò?

Non saprei dirle. Gli storici in genere si occupano del passato, non del futuro. Certamente uscire da questo grande autoinganno generale, dalla convinzione di aver fatto cose positive che positive non sono, sarebbe cosa buona. Ma in questa società malata di retorica non è semplice.

Gli intellettuali possono avere ancora un ruolo?

Molto scarso, specie se si è un po' fuori dal mainstream come il sottoscritto. In questo curioso Paese non c'è nessun amore per le opinioni dissenzienti, si ama discutere solo con chi ci dà ragione. Questa è una delle ragioni per cui, almeno in Italia, gli intellettuali hanno poco credito e non riscuotono alcun interesse. Non è così ovunque. Penso alla Francia, ad esempio, dove la riforma della scuola è stata accompagnata da un vastissimo dibattito.

L'aula vuota parla principalmente di scuola. Ma nei suoi editoriali sul Corriere sono molti i temi di cui continua a occuparsi. Si ha la sensazione che siano opinioni piuttosto lette e dibattute. Non è così?

Sulla carta sì, però nei fatti è tutto da vedere. Ci sono un sacco di temi, a me cari e su cui cerco di proporre spunti di riflessione un po' fuori dal coro, su cui questo Paese non si ferma a pensare, su cui non discute. Penso all'immigrazione, un argomento in merito al quale pare davvero arduo svolgere ragionamenti analitici che vadano oltre i due schieramenti del sì e del no assoluto.

La Memoria invece come la vede? La mia posizione è chiara: io so-

no per la Storia contro la Memoria. Le giornate della Memoria, il racconto del Testimone, non lasciano nulla ai nostri giovani. Li vedo piuttosto impermeabili agli stimoli che si vorrebbero loro trasmettere. Le iniziative attorno al 27 gennaio sono ormai grandi occasioni di celebrazione in cui la società italiana si guarda allo specchio e si rassicura dicendosi 'Quanto sono buona'. Se per un giovanissimo è cosa saggia leggere il Diario di Anna Frank, negli anni del liceo secondo me al centro dovrebbe tornare la Storia. Meglio di gran lunga un buon libro storico della testimonianza di un sopravvissuto davanti a platee molto spesso occupate a far altro.

Anche l'antifascismo è un valore in crisi?

La Repubblica è nata da una volontà di antifascismo cui molto spesso non corrispondevano i fatti. Il fascismo ha avuto per molti anni un vasto consenso, la Resistenza invece l'hanno fatta poche decine di migliaia di individui. Di conseguenza l'Italia, a partire dall'immediato dopoguerra, è stata costretta a enfatizzare questo aspetto dell'antifascismo che ben poca traccia ha lasciato al tempo del regime. L'Italia è l'unico Paese che conosco in cui l'antifascismo non è un valore che unisce ma viene usato come motivo di scontro politico tra sinistra e destra, tra buoni e cattivi. Ogni volta che si dà del "fascista" a qualcuno dello schieramento opposto si danneggia in modo significativo la causa e un valore importante quale è l'antifascismo. E questo è un altro problema serio di cui val la pena occuparsi in questo Paese sempre più allo sbando.

di artrite che la faceva soffrire molto. Camminava a stento e con grande fatica, ma non smise un solo giorno di recarsi a scuola dai suoi alunni. Quando finalmente andò in pensione, nel 1949, le fu consegnato dai colleghi un diploma debitamente incorniciato che oggi è su una parete del mio studio, dove in una prosa ingenuamente aulica che sa ancora di Ottocento si legge: «Educatrice modello che ha dedicato le sue migliori energie alla formazione dei figli del popolo, a lei vada il commosso saluto e il vivissimo plauso della scuola che ne ammira le alte doti di mente e di cuore». Seguono le firme con i nomi delle sue colleghe: Rosa, Nunzia, Pasqualina, Giuseppina, Carmela, Concetta, come a quel tempo ancora si chiamavano le donne e le maestre del nostro Mezzogiorno. Ma più o meno quella scuola elementare che era stata di mia nonna ho fatto in tempo a frequentarla anch'io. La mia era a Roma e già solo il nome – scuola elemen-

tare Principessa Mafalda di Savoia (per fortuna non è cambiato) – sembra collocarla in un tempo remoto. Così come appartengono certamente a un passato ormai sepolto la scuola media e il liceo che mi videro nelle loro aule. Portavano il nome di due protagonisti del Risorgimento: Ippolito Nievo e Goffredo Mameli. I nomi contano, altrove se contano! Potrà mai, per esempio, un povero studente di oggi ricordare tra mezzo secolo i suoi anni di studio alla scuola media Marcello Mastroianni o all'istituto comprensivo Enzo Biagi? Ai professori che ho avuto la fortuna d'incontrare negli anni delle medie, come del liceo, devo invece qualcosa che non è facile spiegare, ma che rappresenta in realtà il massimo acquisto che l'insegnamento, qualsiasi insegnamento, possa sperare di trasmettere. Vale a dire la consapevolezza che il sapere non rappresenta un che d'inerte, lontano e altro da noi, ma, all'opposto, è qualcosa che ci riguarda, che ci

forma ed è destinato a interpellarci direttamente e continuamente. La consapevolezza che la cultura alla fine significa semplicemente la possibilità per ognuno di noi di uscire dalla propria particolarità e di mettersi in relazione con il mondo passato e presente, con tutti i suoi pensieri, i suoi protagonisti e i suoi fatti, raggiungendo così una pienezza di vita altrimenti impossibile. Certamente non è solo nella scuola che è dato di cominciare ad acquisire una tale consapevolezza. Ma sta di fatto che per molte generazioni quel luogo è stato la scuola, e mi pare assurdo che essa possa mai rinunciare a esserlo. Chiunque nella propria carriera scolastica abbia incontrato un insegnante al quale debba di aver letto un libro rimastogli nella memoria, un insegnante che gli abbia fatto pensare in modo nuovo a qualcosa cui non aveva mai pensato, sa di che cosa sto parlando.

Ernesto Galli della Loggia



— DONNE DA VICINO

Liat

Liat Slomowits è una trentenne event planner israeliana. Americana, di New York, a dodici anni ha lasciato gli Stati Uniti con tutta la famiglia per trasferirsi a Tel Aviv. Bionda con dei grandissimi occhi azzurri e un buonumore contagioso, il suo sogno è sempre stato organizzare eventi. Senza frapportare indugi dopo aver terminato l'esercito ed essersi brillantemente diplomata all'IDC di Herzliya, ha cominciato a lavorare per Bardugo, una delle società leader del settore. L'esperienza sul campo l'ha maturata in alcuni viaggi in Toscana, nel Chianti, in cui stando incollata ai suoi manager ha meticolosamente visitato e schedato centinaia di location, parlato con ristoratori di ogni tipo, intervistato addetti audio e video, interpreti e hostess, bagnini e proprietari di cavalli, ha scoperto le migliori fattorie, i frantoi d'ec-



— **Claudia De Benedetti**
Probriviro dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane

cellenza e le terme più accoglienti. A Firenze è stata in sinagoga per poter prevedere anche il Kiddush del venerdì sera al termine della funzione. A Roma ha sperimentato il tour dell'area del Ghetto con una guida specializzata per proporre degustazioni di carciofi alla giudia, pizza romana e torta di ricotta e visciole. Quando è partita con il suo staff per il primo viaggio, racconta, "all'aeroporto di Ben Gurion ero molto agitata e preoccupata: guardavo i miei clienti per capire cosa avrebbero potuto chiedermi, sapevo che avevo studiato ogni minimo dettaglio in maniera maniacale ed ero pronta a qualsiasi tipo di imprevisto". È stato un successo: tutti sono tornati innamorati dell'Italia. Ibiza a marzo è stata la meta del viaggio che ha fatto da prologo al grande concerto di Purim ospitato nel Parco di Ramat Gan. In giugno Liat ha organizzato un raffinato fine settimana ad Atene con visite esclusive dal grande fascino. Ma c'è un evento ormai prossimo cui Liat vuole dedicare tutta la cura e l'amore possibile: è il suo matrimonio con Dekel in un posto super segreto e da favola, pochissimi invitati. Unico indizio: la chuppa sarà in Israele, naturalmente.

IL COMMENTO LE CITTÀ GLOBALI

► CLAUDIO VERCELLI

La nozione di città globale, nata in ambito sociologico ed urbanistico ma ora estesa anche al contesto economico, non è nuova. Già su queste pagine ne avevamo fatto accenno, per poi tornarci adesso. Nel suo volume *The Global City*, Saskia Sassen ha dimostrato come numerose metropoli mondiali si siano sviluppate all'interno di mercati transnazionali, a partire da quelli finanziari, essendo oramai più simili tra loro che non in confronto al rispettivo urbanesimo regionale. In altre parole, ci

sono molti più elementi di comunanza tra Tokyo e New York e tra Shanghai e Karachi che non tra queste singole conurbazioni e l'ambiente a loro circostante. Di fatto, queste grandi strutture metropolitane, che si allargano per cerchi concentrici, e che hanno la caratteristica di costituire snodi di raccolta, concentrazione e distribuzione di grandi ricchezze, tendono a sostituirsi, quanto meno in alcune funzioni strategiche, a partire da quelle economiche, agli Stati nazionali. Se una volta li integravano, essendone poli di eccellenza, oggi invece costituiscono delle realtà

per più aspetti autonome. Fiscalmente e amministrativamente dipendenti comunque dal centro politico statale, tuttavia hanno una vita a sé stante. Se vogliamo rimanere nel nostro ambito, gli esempi più pertinenti sono Milano per l'Italia (che sta raccogliendo investimenti per l'ordine di tre miliardi e più nella riqualificazione degli assetti urbanistici) e Tel Aviv (ovvero il suo distretto economico, industriale, culturale e sociale) per Israele. Non le capitali, quindi. I criteri per definire un agglomerato metropolitano come città globale sono molteplici e non sempre

condivisi. Rimane il fatto che, trattandosi del prodotto del mutamento indotto dalla globalizzazione, oltre a sommare su di sé molta ricchezza, e quindi ad avere un forte carattere attrattivo, essendo la meta di chi cerca fortuna o intende moltiplicarla, presentano comunque alcune caratteristiche comuni. Tra di esse si possono annoverare: l'essere inserite in un circuito di eventi periodici a rilevanza internazionale (ad esempio l'Expo o l'organizzazione di grandi kermesse sportive); l'avere un nome che è conosciuto a livello mondiale, quasi che esso sia iden-

Risposte halakhiche ai quesiti di oggi

Due agenti immobiliari, Schiff e Chester, si mettono a lavorare insieme per vendere alcune proprietà ma non stabiliscono prima come ripartiranno le commissioni sulle vendite. In particolare è Chester, che ha più esperienza nel settore rispetto a Schiff, a chiedere al collega di lavorare con lui per acquistare immobili a Miami per un acquirente straniero. I due chiudono tre operazioni e ora devono dividersi le commissioni. Schiff sostiene di essere stato molto coinvolto nei tre accordi, di essere un partner a pieno titolo di Chester e quindi di avere diritto al 50% delle commissioni. Chester sostiene invece che Schiff sia stato coinvolto solo in minima parte in queste vendite e non può essere definito il "motivo della provvigione". Come è finita la questione? Lo spie-

ga il sito del Beth Din d'America – il Tribunale rabbinico degli Stati Uniti – a cui i due agenti immobiliari si sono affidati per dirimere la contesa in forma di arbitrato. Come loro, tanti altri hanno affidato alla corte rabbinica americana di risolvere i propri contenziosi e, per la prima volta, il Beth Din – letteralmente la Casa della regola – ha deciso di aprire una sezione sul proprio sito dedicata a spiegare il processo e le decisioni dei dayanim (giudici): si chiama jewishprudence (fa parte del sito bethdin.org) e vuole essere un modo per rendere più accessibile e trasparente il lavoro del tribunale rabbinico così come uno strumento per aprire discussioni in materia di giurisprudenza

ebraica. Il caso Schiff vs Chester ne è un esempio: dopo aver ottenuto il consenso dalle parti e aver cambiato i nomi – nel rispetto della Legge ebraica –, è stato pubblicato il psak (la decisione) concernente il caso dei due agenti immobiliari, risolto



JEWISHPRUDENCE
THOUGHTS ON JEWISH LAW AND BETH DIN JURISPRUDENCE

facendo riferimento alla Halakha così come alle normative dello Stato di New York.

Si tratta di un caso di studio interessante che permette di far capire – anche ai profani del diritto – come le regole e i principi dell'ebraismo siano applicabili per dirimere controversie commerciali. Il Beth Din arbitra in-

fatti regolarmente un'ampia gamma di controversie tra le parti, che vanno da controversie di modesta entità a contenziosi per diversi milioni di dollari. Casi che comprendono controversie commerciali appunto (ad esempio tra datore di lavoro e dipendente, locatore-locatario, interferenze commerciali, violazione di contratti, violazione dei doveri fiduciari, cattiva gestione degli investitori), controversie comuni (controversie contrattuali con rabbini e altre questioni interne alle comunità ebraiche) e familiari (matrimonio, divorzio, eredità). I casi vengono ascoltati da un panel di tre dayanim, che poi decidono nel merito della questione.

Il blog jewishprudence ha due obiettivi, spiegano dal Beth Din:

in primo luogo, rendere il processo delle decisioni delle corti rabbiniche più trasparente e accessibile. "Molti membri della nostra comunità sono inconsapevoli del processo din torah, e altri sono esitanti a portare un caso al beth din perché non sanno che tipo di decisione possono aspettarsi e se questo possa frustrare le loro ragionevoli aspettative commerciali – viene spiegato nella presentazione del nuovo blog – Attraverso le sue decisioni pubblicate e i suoi post sulla legge ebraica, jewishprudence fornirà un accesso critico al processo di din torah e darà ai suoi lettori una visione del tipo di decisioni che possono aspettarsi dal Beth Din". Secondo obiettivo, è quello di creare un luogo di discussione di alto livello per confrontarsi sul diritto

Arte rubata dai nazisti, capitolo ancora aperto

"La scoperta della Gurlitt Collection, avvenuta solo nel 2013, è illuminante per comprendere la vera portata del problema della Stolen Art. Spesso non si pensa che durante la Seconda Guerra Mondiale sono state 'confiscate' e sottratte alle famiglie ebraiche migliaia di opere d'arte tra il 1935 e il 1944, non solo in Germania ma in tutti i territori occupati, e che solo una minima parte è stata recuperata". Lo ricordava Alessia Panella, avvocato specializzato in diritto dell'arte e diritto d'autore, in occasione di un panel organizzato alle Gallerie d'Italia di Milano, dedicato alla Stolen Art, e in particolare al capitolo delle opere d'arte sottratte dai nazisti agli ebrei d'Europa. "Hitler – spie-



gava Panella – tentò di vendere le opere d'arte per finanziarsi: creò una polizia legata alle opere d'arte degenerate, alla sua sottra-

zione e confisca, in parte vendute all'estero per scopi bellici; il suo braccio destro Hermann Göring, che si reputava un intenditore

d'arte, mise insieme in una decina d'anni una collezione impressionante. E intanto molti ebrei per riuscire a scappare vendevano le

► Il ministro della cultura tedesco Monika Gruetters consegna il Quai de Clichy di Paul Signac.

loro opere a un prezzo irrisorio". Con la fine della guerra i destini delle opere d'arte seguirono strade diverse ma poche furono restituite ai legittimi proprietari o ai loro eredi. Un passo significativo in questo senso è stato fatto proprio a inizio luglio dalla Germania, che ha restituito agli eredi di Gaston Prosper Lévy un dipinto di Paul Signac, "Quai de Clichy, temps gris", razzato dai nazisti e incamerato poi da Cornelius Gurlitt nella sua collezione. Lévy, immobiliare e collezio-

tificabile come una sorta di brand commerciale e quindi promozionale; il possedere un avanzato sistema di trasporti urbani e metropolitani, così come di collegamenti nazionali ed internazionali, fungendo da hub o comunque da snodo tra diverse regioni del mondo; l'offrire un ambiente favorevole allo sviluppo sociale, agevolando il pluralismo identitario, la libera comunicazione, gli scambi non solo materiali ma anche simbolici, ovvero culturali; l'ospitare una popolazione solo in parte autoctona, composta cioè anche da flussi di individui e gruppi in

transito, ma destinati comunque a lasciare una qualche traccia di lunga durata (cosmopolitismo); lo svilupparsi a livello periferico attraverso successive conurbazioni (che dilatano il diametro urbano) sia per il tramite della costante riqualificazione dei centri urbani; il misurare un tendenziale incremento periodico della popolazione che vi risiede; l'essere il centro non solo di innovazioni ma anche di sperimentazioni sui grandi temi della sostenibilità dei trasporti, dei consumi, del circuito dello smaltimento dei rifiuti, più in generale delle politiche sociali;

l'offrire un ambiente culturalmente stimolante, essendo anche città che ospitano importanti istituzioni scolastiche ed universitarie, attraverso le quali si forma la futura classe dirigente; il possedere e l'innovare costantemente i sistemi di telecomunicazioni, adoperandosi per renderli fruibili ad un numero crescente di utenti; essere la sede di imprese del terziario avanzato ramificate a livello internazionale. La caratteristica peculiare di urbanizzazione delle città globali è quella della sostituzione. L'area metropolitana più ristretta tende infatti ad allontanare

gli abitanti originari, spingendoli verso l'esterno (ovvero, nelle zone più periferiche, in genere di nuova edificazione), risultando invece competitiva per l'impianto delle grandi imprese legate al terziario e alla promozione culturale. La grande città si identifica quindi con il suo centro, che trasforma la sua identità trasmettendola e trasferendola sul piano internazionale. Detto questo, sarebbe interessante chiedere ai lettori come percepiscano e vivano oggi Tel Aviv che, lo ricordiamo, vanta solo un centinaio di anni dal momento della sua fondazione.



► Illustrazione di un Beth Din, un tribunale rabbinico, sul London News del 14 agosto 1926.

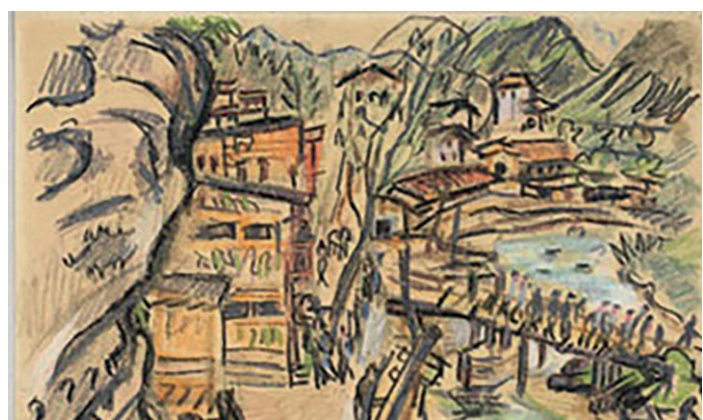
ebraico e la sua applicazione tenendo presente il diritto commerciale contemporaneo. “Il commercio contemporaneo solleva complesse questioni di diritto ebraico: Le parti utilizzano strumenti finanziari e giuridici sempre più complessi che non hanno un chiaro antecedente nel diritto ebraico, e fanno affari in un quadro di norme e pratiche commerciali che costituisce la base per le loro ragionevoli aspettative. Jewishprudence a discuterà di come il diritto ebraico concettualizza questi strumenti [...]. Allo stesso modo, considererà come i principi del diritto ebraico - come la cancellazione dei debiti sulla shemitah, il divieto di prendere interessi, l'eredità, la ketubah, etc. - si applicano nel mercato e nel diritto di famiglia contemporanei”.

nista d'arte, dovette fuggire dalla Francia nel 1940 a causa della persecuzione antisemita e ci sono testimonianze dirette che raccontano il sequestro da parte dei soldati tedeschi dell'opera di Signac dalla sua proprietà a sud di Parigi. Appassionato collezionista dell'arte post-impressionista, Lévy aveva acquistato l'opera da una galleria parigina nel 1927. Quando con sua moglie fuggirono a Tunisi, la sua collezione fu trasferita nella seconda casa; i nazisti la sequestrarono pochi mesi dopo. L'opera fu infine acquistata dal mercante Hildebrand Gurlitt, che lavorò con il regime nazista dopo il 1938, acquistando arte per sé così come per il museo dell'arte degenerata che Adolf Hitler voleva creare a Linz, in Austria. “Un numero incalcolabile di col-

lezionisti d'arte e di oggetti culturali, come Lévy, sono stati perseguitati, derubati o espropriati dai nazionalsocialisti” ha detto il ministro della cultura tedesco Monika Grütters. “Altri hanno dovuto vendere la loro proprietà molto al di sotto del loro valore, o lasciarla indietro quando sono fuggiti o emigrati. Questa sofferenza e ingiustizia non potrà mai essere corretta” ha sottolineato Grütters, aggiungendo che il ritorno del dipinto di Signac restituisce “almeno un po' di giustizia storica”. Sette delle 1.500 opere d'arte della Collezione Gurlitt sono state identificate dalla German Art Lost Foundation come arte de-fraudata dai nazisti. La consegna di Signac rappresenta la sesta restituzione finora nelle mani dei proprietari o eredi.

La mostra a Gerusalemme

Dipinti, disegni e stampe di Manet, Monet, Renoir, Otto Dix, Oskar Kokoschka, Georg Grosz e Max Beckmann insieme a nature morte olandesi del XVII secolo, pastelli rococò del XVIII secolo e ritratti del XIX secolo. Sono alcune delle opere che saranno esposte a settembre al Museo d'Israele nella mostra “Fateful Choices: Art from the Gurlitt Trove”, una selezione di circa 100 opere della Collezione Gurlitt: 1600 opere, di cui alcune sottratte e depredate dai nazisti agli ebrei d'Europa. A curarla, come raccontava lui stesso a Pagine Ebraiche (Luglio 2019), il direttore del museo Ido Bruno assieme a Shlomit Steinberg. Tra le finalità dell'esposizione - frutto della collaborazione con il Kunstmuseum di Berna -, raccontare la complessa storia dei lavori esposti, del collezionista Hildebrand Gurlitt e del figlio Cornelius e al tempo stesso porre l'attenzione sulla ricerca degli eredi di coloro a cui furono sottratte alcune delle opere. “Il problema - spiegava Bruno - è che molto spesso non ci sono eredi dei proprietari originari o gli eredi stessi non sono a conoscenza che quel dipinto appartenga alla loro famiglia. La mostra vuole anche essere un modo per dare risalto a questo tema”.



Johnson, Premier equilibrista

Tra le tante cose per cui è noto Boris Johnson, il nuovo Primo ministro britannico, vi sono sicuramente le sue posizioni a favore d'Israele. L'ex sindaco di Londra nonché uno dei più attivi sostenitori dell'uscita del Regno Unito dall'Unione Europea, ha infatti dimostrato in passato il suo sostegno nei confronti dello Stato ebraico, definito come la "realizzazione di generazioni di battaglie". Johnson, considerato un uomo eccentrico (al di là della capigliatura platinata), spesso politicamente scorretto e al contempo molto colto, dopo il risultato del referendum sulla Brexit sembrava il candidato più forte a sostituire l'ex Premier David Cameron. Secondo alcuni analisti inglesi, Johnson aveva appoggiato l'uscita dall'Unione della Gran Bretagna proprio per mettere in crisi la leadership di Cameron. A obiettivo raggiunto però – con annesse dimissioni



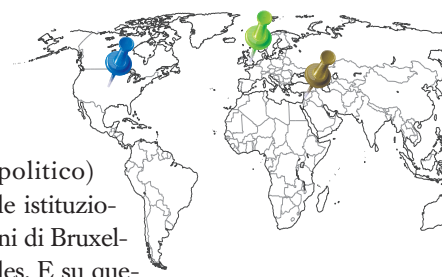
► L'incontro tra il Presidente d'Israele Reuven Rivlin e l'allora ministro agli Esteri britannico Johnson

di Cameron, favorevole al Remain –, l'ex sindaco di Londra aveva fatto un passo indietro, attirando su di sé molte critiche. Accusato di essere un codardo

manipolatore dai suoi avversari per la scelta di non candidarsi a Primo ministro nel dopo Brexit, Johnson ha ora l'opportunità di rifarsi: dovrà però trovare un

complicatissimo accordo con l'Ue per l'uscita della Gran Bretagna, il tutto dopo aver più volte insultato (da editorialista di giornali conservatori e poi da

politico) le istituzioni di Bruxelles. E su questo non ha il sostegno del mondo ebraico: gli elettori ebrei, conservatori e laburisti, secondo i sondaggi erano e sono ampiamente contrari alla Brexit. Per Israele, invece, un Johnson alla guida della Gran Bretagna appare come una notizia positiva. In particolare sul fronte della lotta al movimento filopalestinese del Bds (che sostiene il boicottaggio di Israele), contro cui il governo del Primo ministro israeliano Benjamin Netanyahu sta investendo molto. Il boicottaggio delle merci israeliane è "una completa follia" ed è sostenuto da "accademici britannici sinistroidi in giacca di velluto", la posizione di Johnson, espressa pubblicamente nel novembre 2015 in un incontro all'università di Tel Aviv. "Non riesco a pen-



Dopo una lunga battaglia politica e mediatica, il Congresso americano ha approvato il finanziamento del Fondo di risarcimento per le vittime dell'11 settembre per i prossimi decenni, compensando in modo permanente le persone ferite durante gli attacchi terroristici del 2001 e i soccorritori che lavorarono intensamente per salvarle (molti di loro feriti o ammalatisi durante le difficili operazioni). Si tratta di una grande vittoria per gli uomini e le donne del primo soccorso, che da oltre un decennio spingono per un finanziamento permanente. Una battaglia diventata ancor più mediatica grazie all'impegno del noto comico newyorkese Jon Stewart. Nato nel 1962 da genitori ebrei di origine ucraina e polacca, Stewart è stato per anni conduttore del programma satirico

11 settembre, onorare chi aiutò



The Daily Show e tra i suoi passaggi più celebri c'è il commovente discorso a poche ore

dall'11 settembre. Una data che Stewart non ha mai dimenticato, come del resto tutti i newyorkesi,

scegliendo di spendersi in prima persona a favore di chi quel giorno prestò servizio come soccor-

ritore. Lasciato il programma televisivo, il suo impegno si è intensificato fino all'11 giugno scorso: il suo J'accuse contro i rappresentanti del Congresso, per la loro "indifferenza insensibile" verso gli uomini e le donne che hanno gestito le conseguenze dell'11 settembre è diventato virale. "Non posso fare a meno di pensare che questa stanza è una metafora incredibile dell'intero processo per ottenere l'assistenza sanitaria e i benefici per i primi soccorritori del 9/11- aveva denunciato Stewart in aula - Dietro di me, una stanza piena di soccorritori dell'11 settembre, e davanti a me, un Congresso quasi vuoto". "La vostra indifferenza è costata

L'attivista americana di origine palestinese Linda Sarsour, copresidente della marcia delle donne e più volte criticata per i suoi attacchi a Israele, ha scatenato una discussione che racchiude un tema rilanciato in alcuni ambienti: Sarsour ha scritto su Twitter che "Gesù era un palestinese di Nazareth", aprendo un confronto - a tratti aspro - con diversi interlocutori tra cui il figlio del Premier israeliano Benjamin Netanyahu, Yair. Prima di Sarsour, anche la deputata democratica Ilhan Omar aveva ri-

I palestinesi e le storiche distorsioni

lanciato la stessa tesi, postando un articolo che sosteneva appunto che Gesù fosse palestinese. "Il tentativo di spingere l'affermazione 'Gesù era palestinese' non è innocua come sembra. - l'analisi di Seth Frantzman del Jerusalem Post - È una negazione della storia ebraica e un moderno tentativo di teologia sostitutiva: [l'obiettivo è] sostituire i legami storici e bimillennari degli ebrei con la Terra d'Israele, ri-

creando una storia immaginaria dei palestinesi al posto degli stessi ebrei". Una lettura più onesta della storia inizierebbe citando le radici ebraiche di Gesù e le zone ebraiche in cui ha viaggiato, sottolinea Frantzman, per poi ricordare "che luoghi come Nazareth e Betlemme sono oggi città palestinesi o arabe - e che per i palestinesi cristiani, Gesù non è solo una figura religiosa, ma può anche essere una figura sto-

rica di importanza nazionale". Secondo Frantzman non sorprende che alcuni attivisti palestinesi - come la Sarsour in questo caso - cerchino di rivendere l'idea che Gesù faccia parte del pantheon nazionalista. I palestinesi, come molti gruppi, vogliono sentirsi legati ad una lunga e antica eredità nella Terra d'Israele, afferma la firma del Jpost, per cui figure storiche che potrebbero precedere l'attuale

movimento nazionalista palestinese sono considerati degli eroi. "Il tentativo di Sarsour di abbracciare un Gesù nazionalista palestinese fa parte di un più ampio milieu di appropriazione culturali della storia di quest'ultimo, per sradicarlo dal suo contesto ebraico e riconfezionarlo a fini nazionalistici". A dare una risposta storica puntuale, la studiosa di ebraistica Miriam Levy Haim che definisce

sare a qualcosa di più stupido” che al boicottaggio, aveva aggiunto, di “un paese che a conti fatti rappresenta l'unica democrazia nella regione, l'unico posto che ha, a mio avviso, una società aperta e pluralista”.

Nonostante un gran numero di dichiarazioni e azioni pro-Israele, Johnson è d'altra parte considerato responsabile di aver convinto il Regno Unito a contribuire alla stesura di una risoluzione del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite contro la politica degli insediamenti di Israele e in cui non si denunciava il terrorismo palestinese (2016). I leader ebrei britannici avevano definito il ruolo di Londra nel processo una "vergogna", e altri sostenitori dello Stato ebraico lo avevano descritto come un tradimento. Johnson è inoltre un sostenitore dell'accordo nucleare raggiunto con l'Iran con altre potenze e da cui gli Stati Uniti di Trump si sono ritirati. Ora che è alla guida del governo si vedrà quali saranno le sue scelte in merito, così come sugli altri fronti. Senza ambiguità e contraddizioni.

a questi uomini e donne il loro bene più prezioso: il tempo. È l'unica cosa che stanno finendo”, le parole di Stewart. Il giorno successivo, la commissione giudiziaria della Camera ha votato all'unanimità per approvare la legge "Never Forget the Heroes Act", che prorogherà il fondo fino al 2090 per un ammontare di 10,2 miliardi di dollari. L'intera Camera dei Rappresentanti ha approvato il disegno di legge con 402 a favore contro soli 12 contrari il 12 luglio, mettendo sotto pressione i repubblicani al Senato. Nonostante qualche timida protesta da parte di alcuni senatori sul preventivo, il 23 luglio la seconda assise del Congresso ha approvato in modo schiacciante la legge (97 a 2), rendendo giustizia a migliaia di persone.

NOTE DA TRADUTTRICE LA NEVE DELL'ANNO SCORSO

Quando in yiddish si vuole parlare di qualcosa di irrilevante si può usare un'espressione che mi è sempre piaciuta: es art mir vi der farayoriker shney «mi importa come la neve dell'anno scorso», ossia un fico secco, diremmo con un equivalente italiano. Al di là della sua intrinseca espressività essa ha poi il pregio di permettere un'incursione più approfondita nel regno meraviglioso degli idiomi ebraici e delle loro alterne vicende ormai più che bilingue. Gli scrittori della rinascita, come Bialik, dovevano essere affezionato a questo modo di dire perché decisero di riportarlo in ebraico, o meglio, con una scelta biz-

zarra, in leshon ha-kodesh, la «lingua di santità» ossia quella macrolingua ebraico-aramaica tipica della letteratura rabbinica: ha-sheleg «la neve» (ebraico) de-eshtakad «dell'anno scorso» (aramaico). Forse perché de-eshtakad era più sintetico dell'ebraico shel ha-shanà she-avrà? Può essere. Però questo volo audace dal registro quotidiano dello yiddish a quello oggi altisonante dell'aramaico mi è sempre sembrato buffo, perché proprio quest'ultimo è in yiddish esempio paradigmatico di lingua incomprensibile: er redt targem-loshn «parla la lingua del Targum» (che in italiano si potrebbe rendere con «parla ara-

bo»). Eppure i Targumim, le antiche traduzioni aramaiche del Tanakh, furono compilate a beneficio del popolo, che più o meno duemila anni fa non intendeva più il testo ebraico originale. Ma le vicissitudini storiche fecero sì che anche l'aramaico venisse soppiantato da altri idiomi, per divenire, da lingua vernacolare qual era, appannaggio dei soli dotti dall'eloquio altisonante. E forse non casualmente «la neve dell'anno scorso» nella sua veste ebraico-aramaica non gode di grande diffusione nell'Israele contemporaneo.

Anna Linda Callow

Rabbini Usa: no al razzismo di governo

In un'inusuale dichiarazione, il Consiglio rabbinico ortodosso d'America ha scelto di intervenire di recente nel dibattito pubblico e “condannare l'ultima esplosione di retorica razzista ai più alti livelli di governo”: un apparente riferimento all'appello del Presidente degli Stati Uniti Donald Trump a quattro rappresentanti democratiche al Congresso - Alexandria Ocasio-Cortez, Ilhan Omar, Ayanna Pressley e Rashida Tlaib - a “tornare” nei propri paesi. Un messaggio che voleva in ogni caso parlare all'insieme della classe politica statunitense: si faceva infatti riferimento anche a due delle quattro deputate oggetto delle invettive di Trump, Tlaib e Omar, che in passato hanno fatto parlare per le loro inquietanti posizioni su Israele e i sostenitori dello Stato ebraico. “Che si tratti di considerazioni che mettono in discussione la lealtà degli ebrei americani quando è in gioco la sicurezza di Israele o che si prendano di mira i discendenti di immigrati invitandoli a tornare in Paesi che non hanno mai conosciuto – scrive l'ente rappresentativo del rabbinato ortodosso americano – tutto ciò è in entrambi i casi una minaccia ai valori fonamen-



► Le democratiche Ayanna Pressley, Ilhan Omar, Alexandria Ocasio-Cortez e Rashida Tlaib

tali degli Stati Uniti”. Il tono duro della dichiarazione era insolito per un organismo che rappresenta un segmento della comunità che ha abbracciato Trump per aver allineato le sue politiche con quelle del governo israeliano guidato da Benjamin Netanyahu, in particolare nel trasferire l'ambasciata americana a Gerusalemme. Centristi e gruppi ebrei di sinistra hanno condannato Trump per i suoi attacchi contro le congressiste. Particolare preoccupazione,

ha evidenziato tra gli altri il rabbino Binyamin Blau, arriva da “assenza di eloquio civile, canti razzisti e xenofobi e manifestazioni politiche e crescita di forze ispirate all'odio”. Segnali di pericolo che, si legge ancora, “devono spingerci tutti a prendere posizione a favore del bene e del reciproco rispetto”. Anche Marvin Hier, rabbino e fondatore del Simon Wiesenthal Center - ente che si concentra sul contrasto dell'antisemitismo - ha criticato

Trump per aver detto alle quattro donne di “tornare” nei loro paesi (tre di loro sono nate negli Stati Uniti mentre Omar è arrivata giovanissima dall'Eritrea come rifugiata). Parlando al Washington Post, Hier ha però denunciato quello che percepisce come l'antisemitismo di sinistra delle parlamentari, notando che se non avessero suscitato polemiche con i loro commenti in precedenza, Trump “non avrebbe avuto nulla da dire”.

Miriam Levy-Haim This is ridiculously anachronistic. The Roman Empire conquered Judea and renamed it Palestine to erase the Jewish connection to the land. Ironically, Linda Sarsour is continuing this millennia-old act of imperialism. Jesus was a Jew and lived in Judea during the Second Temple Era, before the Roman conquest. This post is completely incoherent and makes no sense.

Regarding Jesus' skin color, he must have looked similar to the other Jews of his time. The Mishnah, much more contemporaneous to Jesus' time and actually written by Jews, has this to say:

רבי ישמעאל אומר, בני ישראל, אינן כפרות, הרי הן כאשכנזים, לא שחורים ולא לבנים, אלא בינוניים.

"Rabbi Ishmael says: the children of Israel (may I be atonement for them!) are like boxwood, neither black nor white but of an intermediate shade."

Mishnah Negaim 2:2

For context: https://www.sefaria.org/Mishnah_Negaim.2?lang=bi

SEFARIA.ORG

Mishnah Negaim 2

at spot in a German a... and the dull white s... appears as bright... imael says: the chi... ay I be atonement...

93

Linda Sarsour Miriam Levy-Haim just because you don't believe what we believe doesn't make you right and us wrong. You are engaging in religious arrogance and intolerance. Go believe what you believe, we will believe what we believe.

Mi piace · 2 s

Miriam Levy-Haim Yes, the name Palestine was intended by the Romans to recall the much more ancient Philistine civilization, which had vanished by that time. Again, part of their policy to erase Judea.

Mi piace · 2 s

Miriam Levy-Haim Linda Sarsour I don't have a problem with your citing the Quran--at all. In fact, it seems like Jewish and Islamic sources seem to agree on this. Jesus certainly wasn't white. He also wasn't black.

I take issue, however, with your characterization of Jesus as Palestinian. It is a total anachronism.

Mi piace · 2 s

l'affermazione di Sarsour “ridicolmente anacronistica”. “L'Impero Romano conquistò la Giudea e la rinominò Palestina (richiamando i filistei) per cancellare il legame ebraico con la terra. Ironia della sorte, Linda Sarsour continua questo millenario atto di imperialismo. Gesù era ebreo e visse in Giudea durante il Secondo Tempio, prima della conquista romana”. Alla risposta della studiosa, l'attivista risponde parlando di intolleranza religiosa e ne fa una questione di fede. La controreplica è nuo-

vamente da storica: “Nessun ebreo al tempo del Secondo Tempio si sarebbe identificato come palestinese. Era un nome imposto da Adriano, che richiama un antico popolo che non c'era più, per cancellare la Giudea. L'uso del nome Palestina, in particolare in relazione all'era del Secondo Tempio, è un atto di cancellazione. Inoltre, è un anacronismo chiamare Gesù un palestinese perché ha vissuto prima della distruzione del Secondo Tempio. È storicamente sbagliato”.

Netanyahu, 13 anni da Premier

Benjamin Netanyahu è diventato il primo ministro israeliano più longevo in carica di sempre, strappando il titolo al padre fondatore del paese e primo leader d'Israele David Ben-Gurion. Il 21 luglio, il 69enne Bibi ha infatti segnato quota 4.867 giorni - più di 13 anni - in carica e stabilito un nuovo primato che racconta molto della sua capacità di leadership. "Abbiamo trasformato Israele in una potenza globale in crescita" ha detto Netanyahu in un'intervista rilasciata al quotidiano amico Israel Hayom, parlando al plurale ma probabilmente riferendosi più a se stesso.

Bibi è nato a Tel Aviv nel 1949, tre anni dopo il fratello Yonatan (Yoni). Il terzogenito, Iddo, nacque nel 1952. I tre figli si trasferirono negli Stati Uniti nel 1963 quando il padre, convinto di essere sulla lista nera del mondo accademico israeliano per le sue posizioni di destra, si trasferì con la famiglia a Elkins Park, un sobborgo di Philadelphia. Per una famiglia che si ispirava al revisionismo di Zeev Jabotinsky lasciare Israele era, se non un'umiliazione, un passo indietro: gli ebrei che emigrano erano (e sono) chiamati yordim, quelli che "vanno giù" (mentre gli immigrati fanno l'aliyah e "ascendono"). "Una settimana prima dello scoppio della guerra del 1967 Bibi andò in Israele - ricordava Adam Shatz sul London Review of Books, recensendo la biografia dedicata a Netanyahu dal giornalista Anshel



Pfeffer -. Tornato in Israele, Bibi svolse il servizio militare ed entrò nel Sayeret Matkal, un corpo di forze speciali d'élite la cui esistenza restò ufficialmente segreta fino al 1992. Anche se era più tarchiato del fratello maggiore Yoni, Bibi aveva una straordinaria prestanza fisica e rimase nell'esercito per cinque anni. Partecipò a molti attacchi oltreconfine, tra cui la battaglia di Karameh in Giordania nel 1968, dove combatté contro i guerriglieri palestinesi comandati da Arafat". Do-

po essere stato ferito da fuoco amico, scelse di tornare negli Stati Uniti assieme alla fidanzata, Miki Weizmann, che sposò poco dopo. S'iscrisse al corso di laurea in architettura e urbanistica del Massachusetts institute of technology (in seguito prese una seconda laurea alla scuola di management).

A sconvolgerne il destino fu la morte del fratello Yoni nella famosa operazione di salvataggio degli ostaggi del volo Air France 139, dirottato ad Entebbe da ter-



► In alto un giovane Benjamin Netanyahu parla alle Nazioni Unite. A sinistra, la copertina a lui dedicata sull'ultimo numero del Time

roristi legati al Fronte popolare per la liberazione della Palestina. Con l'uccisione dell'ammirato fratello maggiore, Netanyahu iniziò a spostare la sua attenzione alla politica. Nel 1981 ottenne il suo primo incarico, come vicecapo missione sotto Moshe Arens, l'aggressivo nuovo ambasciatore israeliano negli Stati Uniti. "Netanyahu - prosegue Shatz - si mise in luce nella Washington di Ronald Reagan, dove il liberismo e il revisionismo sionista erano i due pilastri concettuali dei centri studi di destra... Anche se i 'principi' del Likud lo snobbavano, nel 1984 Netanyahu convinse Shimon Peres, il leader del Partito laburista, a nominarlo ambasciatore all'Onu". Qui Netanyahu, abile oratore in ebraico come in inglese, cominciò a farsi largo, denunciando quello che ancora oggi è il suo cavallo di battaglia: l'Iran. "Netanyahu è un pessimista - scrive il giornalista Ben Caspit

- La sua ideologia di destra deriva da quella che gli storici chiamano 'l'eterna storia ebraica delle catastrofi', non da un amore ardente per i granelli di terra in Cisgiordania. L'ha avuta da suo padre, che l'ha avuta anche da suo padre. È sospettoso nei confronti di tutti. È il primo a identificare i pericoli, ma si accecherà sempre di fronte alle opportunità". Secondo Caspit è presto per giudicare i risultati politici di Netanyahu, che può contare su una Israele più forte e prospera ma non su storici accordi (o tentativi) come altri grandi del paese. In questi tredici anni Bibi è comunque diventato l'uomo da battere e, con scaltrezza, è rimasto sempre in sella. Comunque andranno le elezioni di settembre, potrà quindi fregiarsi di essere il Primo ministro più longevo d'Israele. Quindi nella Storia del paese, giudizi a posteriori permettendo, ci è già entrato di diritto.

Il pessimismo di Benzion

Studioso di storia giudaica, intellettuale deciso a esercitare pressioni negli Stati Uniti per la creazione dello Stato ebraico, autore di un resoconto revisionista dell'inquisizione spagnola e consigliere dietro le quinte del figlio Benjamin, il primo ministro di Israele. Questo e molto altro è stato Benzion Netanyahu, padre dell'attuale capo esecutivo di Gerusalemme. Morto a 102 anni nel 2012, Benzion ha attraversato tutta la storia del Novecento accompagnato da uno sguardo pessimista sul mondo e riponendo la sua fiducia nello Stato d'Israele. "Egli sosteneva - ricordava il New York Times - che gli ebrei dovevano inevitabilmente affrontare una discriminazione razziale, non religiosa, e che scendere a compromessi con gli arabi era inutile". Il suo gruppo, che faceva parte del movimento di destra conosciuto come sionismo revisionista, era originariamente contrario a creare il nuovo Israele dividendo la Palestina mandataria tra ebrei e arabi. Voleva uno Stato ebraico più grande, che avrebbe incluso l'attuale Giordania. "Quando Ben-Gurion ha deliberato sul piano di partizione dell'Onu, che avrebbe concesso al futuro Stato israeliano un territorio molto meno esteso di quello che alla fine ottenne, - ricorda il giornalista Ben Caspit sul sito Al Monitor - il professor Benzion Netanyahu organizzò un grande gruppo di revisionisti che pubblicò annunci sul New York Times nel settembre 1947 invitando Ben-Gurion a dire 'No'. Volevano tutto o niente". Secondo alcuni questo scetticismo e questa visione della Grande Israele vive oggi in Benjamin Netanyahu, di certo ha avuto un'influenza. Per David Remnick, direttore del New Yorker: "Nei libri, nei discorsi e nell'azione, Netanyahu ha dimostrato di essere il figlio di suo padre".



Cela, lady di ferro



"Mia madre era una donna molto pratica. Aveva un vibrante senso dell'umorismo e i suoi piedi erano saldamente per terra. Diceva: 'Ho sposato un genio, ma qualcuno deve prendersi cura dei calzini'. Una donna molto intelligente disse queste cose, una donna molto istruita che ha aiutato mio padre in tutto: ricerca, decifrazione dei testi: dovrete vedere cosa serve per decifrare i testi di mio padre, interpretare la sua calligrafia, riscrivere. Padre, madre era la tua mano destra; era l'amore della tua vita; si occupava dei calzini; si occupava di tutto".

Così Benjamin Netanyahu nel suo elogio funebre al padre Benzion Netanyahu parlava della madre Cela Segal, figura importante in famiglia rimasta meno sotto i riflettori. Segal, diventata avvocato a Londra, scelse di lasciare la professione per crescere i suoi tre figli, Yonathan, Benjamin, Iddo. Lo psicologo Shaul Kimhi, nel redarre nel 1996 un profilo di Netanyahu - per la prima volta Premier - scrisse della madre che era "una fredda donna di ferro". Parlando con Walla, un'amica di famiglia - Doron Gissin - non la definì fredda ma sottolineò che era lei "a gestire la casa, era lei la figura dominante. E fu lei a costruire la tribù dei Netanyahu".

“Milim, Milim Parole, Parole

Cosa c'è dietro la “Dat”

Nel primo capitolo del Rotolo di Ester, versetto 8, troviamo la frase: “Si poteva bere senza limiti, così infatti aveva voluto il re”. Ma dal testo ebraico si evince che il vino fluiva come raccomanda la norma dell'ospitalità oppure l'usanza di chi decreta la legge, cioè con grande abbondanza e generosità regale. Vehashetiya Kadat, dice il testo in ebraico e Dat in lingua farsi significa norma e legge. Dat appare più volte nella narrazione

rocambolesca della salita al potere di Ester e Mardocheo. Nell'Ottavo sec. a.e.v., spiega la prof. Tamar Eilam Gindin, il persiano iniziò a penetrare nell'idioma ebraico e alcune parole come Pur (sorte), Limon (Limone) e Balagan (Disordine) si fecero strada con l'esilio di Sennacherib. Altre invece si insediarono tranquille e beate nel vocabolario biblico attraverso l'uso dell'aramaico. Vocaboli persiani più moderne come Bazar e Bakshish,

sono arrivati per vie ancor più elaborate, attraverso l'arabo, turco, ladino e inglese. Dal Quindicesimo secolo la parola Dat ha tralasciato il significato tecnico della connotazione giuridica e normativa del termine. Con le discussioni spirituali e filosofiche di grandi studiosi personaggi come Yehuda Halevi e dopo di lui, il rav Yosef Albo, presentarono meditazioni e conclusioni sull'esistenza della Dat come esistenza naturale, normativa e divina. Oggi quando nominiamo il concetto di dat Yehudit, apriamo un sipario in cui serbiamo tesori millenari, giuridici ed etici.

La fede, Israele e la Diaspora a confronto

All'ultimo congresso internazionale di filosofia del diritto, tenutosi all'università di Lucerna lo scorso luglio, Lucia Corso – docente di filosofia del diritto e già in passato intervistata per Pagine Ebraiche – ha tenuto un intervento dedicato al concetto di generalità della legge attraverso un confronto tra Aristotele e Maimonide. Tra i diversi aspetti emersi dalle analisi di Corso un ruolo a sé – poiché correlato al concetto di generalità, ma anche pregnante al di là di questo – rivestiva quello del legame tra prescrizioni (nello specifico quelle della Torah) e limite. Concetto di limite che – ricordava Corso – si palesa in particolare rispetto a quelle prescrizioni non riconducibili, dall'intelletto, a spiegazione razionale. Prescrizioni da rispettare – cui adempiere – in quanto tali. Il tema del limite sembrerebbe così coesistente alla centralità dell'aspetto prescrittivo, del valore della norma in quanto risultato del Matan Torah – in quanto rivelazione, secondo una concezione che non sembrerebbe lontana da quella cui faceva riferimento Leibowitz, nella sua polemica contro le letture giusnaturalistiche, o eticizzanti, della Tradizione. In uno dei passaggi del suo dat: mehok le'emuna Abraham Melamed, già docente all'università di Haifa, dedica diversi paragrafi al particolare significato che la parola “dat” riceve negli scritti di Maimonide. Questi, scrive Melamed, le avrebbe attribuito un significato “nuovo e rivoluzionario”, transitando da quello di “legge” – secondo la ricorrenza originaria della parola dat nella Meghillat Ester – a quello di “fede”. Dove la ricostruzione di Melamed, ancorché passi dalla filologia, si vuole genealogica. La ricostruzione dei modi d'uso delle parole è delucidazione di storia delle idee e, quindi, porta di accesso ai presupposti o impli-



► Traduzione ebraica de La guida dei perplessi di Maimonide (originale scritto in arabo) del 1347

cazioni filosofiche delle stesse. La filologia sfuma in filosofia, secondo un gesto che, in ben altro stile e contesto, fu già di Nietzsche. Da questo punto di vista,

secondo Melamed, il nuovo significato attribuito da Maimonide alla parola dat si accorda “a quella visione generale che sottolinea il dovere del figlio di

Israele di rafforzare e applicare le credenze corrette”, laddove “l'intenzione corretta va al di là dell'espletazione dei precetti (mizvot)”. Non già perché questi

passino in secondo piano bensì perché la loro messa in pratica diverrebbe “mezzo vitale per portare il figlio di Israele al completamento del corpo e della coscienza”, condizione necessaria “per giungere alla completezza dell'intelletto, ossia alla fede veritiera nella divinità”. L'accento, chiosa Melamed, sarebbe dunque riposto su “fede” e “intenzioni”. Sull'interiorità del singolo soggetto. Posizione, ricorda il docente israeliano, che sarà rifiutata dalla maggioranza del mondo ebraico medioevale ma che, per via di nuove influenze (Cristianesimo e filosofia kantiana su tutte) diverrà viceversa egemone in epoca moderna. Tra questi due punti è possibile cogliere degli elementi di contrasto e un comune filo conduttore. Da una parte, come è fisiologico in riferimento a un pensiero complesso come quello di Maimonide, vengono sottolineati due aspetti differenti. La centralità della funzione prescrittiva in Corso – così come, si diceva, nella polemica di Leibowitz. La centralità del fattore teologico, nella ricostruzione da parte di Melamed del nuovo significato della parola dat nell'economia di pensiero del Rambam. Dall'altra, a partire da queste differenti angolazioni, si pone un problema a tratti comune, ossia – a giudizio di chi scrive – quello dei rapporti tra i concetti (e le esperienze) di prescrizione, rivelazione e soggettività. Tanto – con Corso – è possibile riconoscere la funzione educativa dell'osservanza delle norme non razionalmente esplicabili, dunque il valore del limite, quanto – con Melamed – siamo portati a riconoscere l'intima connessione tra prassi e intenzionalità. In ambo i casi, in altre parole, emerge come azione e soggettività – “legge” e “fede”, per riprendere i termini di Melamed – facciano tutt'uno.

Cosimo Nicolini Coen

L'interlocutore è una risorsa

Giuseppe Momigliano
rabbino capo di Genova

La Mishnà (Avot 5,17) definisce e distingue due tipi di controversie – machloket – a seconda che si possano o meno definire – “leshem shamaym” cioè aventi fini elevati, (alcuni traducono “religiosi”). A riguardo delle dispute positive si dice che sono destinate ad andare a buon fine, cosa che invece non si può affermare relativamente a controversie che non sono “leshem shamaym”; quale esempio di dispute di carattere positivo vengono portate le discussioni di carattere normativo – halakhà – sviluppatesi tra Hillel e Shammai, viceversa la ribellione intentata da Korach e un gruppo eterogeneo di congiurati contro Mosè è indicata come esempio di dispute di tipo negativo.

ebraico e, compiendo un ulteriore passaggio di pensiero, supportare la convinzione che la disponibilità personale di tali conoscenze costituisca un'adeguata espressione di vita ebraica. Chi si muove in questo orizzonte, spesso quando ascolta un insegnamento di halakhà non lo considera particolarmente significativo, non solo in relazione alle sue personali scelte d'identità ebraica, ma neppure come espressione degli aspetti più importanti dell'ebraismo in termini generali. Talvolta si verifica anche, in senso opposto, che, posto il carattere prioritario della normativa delle Mizvot, gli altri aspetti, compresi nel campo genericamente definito come cultura ebraica, vengano recepiti in un confronto di idee con ben scarsa attenzione. Forse sarebbe utile ricordare – da un lato – che la conoscenza quanto più approfondita di cultura ebraica, che può



► **Mishneh Torah, trascritto in Spagna e miniato a Perugia, XV secolo - Biblioteca nazionale d'Israele**

Nella attuale contingenza delle nostre comunità – non solo in questo paese – oltre a queste due modalità, sembra darsi anche un altro tipo di discussione: quella apparente, dove anche quando ci si parla in modo sostanzialmente rispettoso, in realtà non si ha alcun interesse nel sentire l'opinione dell'interlocutore, dal momento che si ritiene di conoscere già quello che ha da dirci oppure si è convinti di poterne fare tranquillamente a meno. L'ebraismo ha una tale vastità di contenuti, che la padronanza della storia, o della letteratura o della filosofia ebraica, o anche di un ambito più specificatamente proprio della tradizione religiosa, come il midrash aggadà, possono fare ritenere di essere in possesso di adeguati strumenti e conoscenze in campo

essere – ed è effettivamente – appannaggio di chiunque, di qualsiasi identità o religione, vi si dedichi assiduamente, per questo stesso motivo, evidentemente, non può esaurire né sostituire la voce della vita ebraica, d'altra parte, tenere anche presente che le sollecitazioni che giungono dal fermento di ricerca e di interesse per l'ebraismo, comunque culturalmente inteso, possono arricchire e alimentare lo studio di Torah nel senso propriamente inteso come “Torah chaim”, insegnamento di vita. Ascoltare l'interlocutore, sapendo che non adotteremo il suo modo di pensare, e di vivere, e che tuttavia potremmo avere qualcosa da imparare anche da lui, forse sarebbe già un passo avanti.

STORIE DAL TALMUD

► L'ARABA FENICE

Disse rav Chana bar Bizna: Eliezer, il servo del patriarca Abramo, chiese a Shem il Grande, figlio di Noè: È scritto (Genesi 8:19) che tutti gli animali “uscirono famiglia per famiglia” dall'arca, quindi non si erano mescolati durante la permanenza; come riuscivate a badare loro e dar da mangiare a ciascuno il suo? Rispose Shem: In effetti, era molto faticoso, perché gli animali che usano mangiare di giorno li nutrivamo di giorno, a quelli che sono abituati a mangiare di notte glielo davamo di notte. Riguardo al camaleonte, mio padre non sapeva di cosa si nutrisse. Un giorno stava sbucciando un melograno, ne cadde un verme e il camaleonte si precipitò a mangiarselo. Da quel giorno, mio padre impastava della crusca con acqua e quando si riempiva di vermi, la dava da mangiare al camaleonte. Il leone era sostenuto dalla febbre, perché così non sbranava gli altri animali. Infatti, disse Rav: La febbre sostiene per non meno di sei giorni (e c'è chi dice mesi), né più di dodici. Riguardo all'araba fenice, mio padre la trovò che giaceva, tranquilla, nel suo scompartimento nell'arca. Le disse: Non vuoi mangiare? Gli rispose: Ti ho visto così indaffarato, e mi sono detta che non era il caso disturbarti ancora di più. Allora Noè le disse: Sia la volontà del Signore che tu non muoia mai. Infatti, così è scritto: “E mi dicevo, morirò nel mio nido e moltiplicherò i miei giorni come la fenice” (Giobbe 29:18).

(Adattato dal Talmud Bavli, Sanhedrin 108b, con il commento di Rashi e altri).

Gianfranco Di Segni
Collegio rabbinico italiano

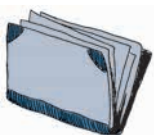
A LEZIONE DAI MAESTRI

► LE NOTE STONATE

“Anachnu maaminim bne maaminim”... in Israele credo che tutti conoscano queste parole e le note che le accompagnano. “Noi siamo credenti, figli di credenti, e non abbiamo altri su cui fare affidamento se non il nostro Padre che è nei cieli”. Magari già meno persone conoscono la fonte, in realtà la combinazione di due fonti differenti. Il midrash attribuisce addirittura a D-o stesso la testimonianza che il popolo ebraico sia composto di “credenti, figli di credenti” (TB Shabbat 97a e fonti parallele), mentre l'esclamazione “su cosa possiamo fare affidamento? Isolo sul nostro Padre che è nei cieli!” è in realtà la conclusione, l'invocazione finale, di un insegnamento apocalittico nel quale si descrive una sfacciataggine crescente e smisurata (TB, Sotà 49b).

Apprendiamo con sollievo che i ragazzi israeliani accusati di stupro a Cipro siano stati scagionati, però non facciamola diventare ora un'impresa di cui vantarsi... Come sono stonate quelle chippòt sulle loro teste... e quei canti in cui si definiscono “maaminim bne maaminim”! Proprio nelle ultime letture settimanali della Torà si è letto di Bilam e di come, dopo aver fallito il tentativo di maledirlo, fece cadere in trappola il popolo ebraico: “il loro D-o aborre la lascivia sessuale... mandiamogli le figlie di Midian per farli peccare!”. Da chi ricade nella stessa bassezza, vantandosene baldanzosamente, dobbiamo sentir cantare “credenti, figli di credenti”?!

Michael Ascoli
rabbino



DOSSIER / Parma

a cura di Adam Smulevich

Cultura e vita in comunità

Dalla Liguria all'Emilia-Romagna. Da "Storytelling. Le storie siamo noi", il tema di un'edizione segnata dalla volontà di ripartenza di Genova dopo la tragedia del Ponte Morandi, a "I sogni, una scala verso il cielo", l'argomento che è il filo conduttore della prossima Giornata Europea della Cultura Ebraica in programma domenica 15 settembre in 88 località. Parma, cui dedichiamo le pagine che seguono, la città capofila per l'Italia.

In queste pagine vi portiamo a conoscere alcuni dei protagonisti di questa Comunità, piccola ma decisamente attiva. Chi sono gli ebrei di Parma, quale storia hanno alle spalle, quali sono le loro ambizioni e speranze.

È un viaggio che inizia diversi secoli fa e che non è concluso, perché nonostante i numeri ristretti è opinione condivisa che ci sia un futuro da afferrare e costruire. "Essere piccoli in molte cose è uno svantaggio. Ma in altre ti dà una più facile operatività, soprattutto nella relazione con la società esterna. Qui i rapporti sono ottimi con tutti. E questo - riflette Riccardo Joshua Moretti, compositore e direttore d'orchestra, oltre che presidente della Comunità - ci dà la possibilità di essere ancora più efficaci, anche come baluardo ebraico in un territorio molto attento ai nostri input".

Un baluardo che si è consolidato nel tempo, come testimoniano le voci dell'ex presidente Giorgio Yehuda Giavarini e l'impegno di alcune figure femminili che, anche nel segno della multiculturalità, ne sono l'anima. Dalla vicepresidente Susanna Bondi, ro-



mana, all'ex presidente dell'Adei Wizo locale Colette Abitan, nata invece in Marocco.

Tra i punti di forza l'intenso lavoro che viene svolto assieme ad alcune realtà di richiamo na-

zionale come ad esempio la Biblioteca Palatina, che conserva una delle più preziose collezioni di manoscritti ebraici al mondo e che è stata scelta come punto di partenza degli eventi della

Giornata. "Una miniera di spunti formidabile" conferma Roberta Tonnarelli, dipendente della Comunità e catalogatrice per l'Emilia Romagna per conto della Fondazione Beni Culturali Ebrai-

ci in Italia.

Testimonianze antiche che, come vi raccontiamo, hanno trovato la strada di una collaborazione strategica con il Museo nazionale dell'ebraismo italiano e della Shoah di Ferrara. Come nel caso del Sefer halakot, il libro di leggi elaborato da Yitzhaq Alfasi e corredato di commenti che, ospitato in questi mesi all'interno della mostra "Il Rinascimento parla ebraico", lascia trapelare almeno due elementi: da un lato la profonda influenza che il gusto quattrocentesco aveva sui testi sacri ebraici e dall'altra la dimostrazione di un ebraismo vibrante attaccato alla Halakhah, la Legge ebraica.

Non ha i tesori della Palatina, ma anche il Museo ebraico di Soragna è un gioiello. Nel nome l'omaggio al suo fondatore Fausto Levi. Un impegno appassionato e commovente quello che portò allora presidente della Comunità a mettere in salvo le vestigia degli antichi nuclei, da tempo scomparsi, di Busseto, Fiorenzuola, Cortemaggiore, Monticelli D'Ongina.

Ma l'ebraismo a Parma è anche identità viva, come testimoniano alcune iniziative che hanno avuto un buon successo. Dall'ospitalità offerta durante l'ultimo Limmud Italia a una giornata di riflessione sulla Tefillah in sinagoga che ha coinvolto diversi Maestri. Nel segno dell'identità anche questa Giornata della Cultura Ebraica imminente. Tra gli appuntamenti in agenda c'è infatti anche una cerimonia di Haknasat Sefer, e cioè l'ingresso di un Sefer Torah restaurato nel Tempio.

EBREI A PARMA

In dialogo con la città



Realtà piccola ma molto attiva, la Comunità ebraica ha un ottimo rapporto con istituzioni, enti, associazionismo. Un lavoro che dà i suoi frutti.

LA COLLEZIONE

I tesori della Palatina



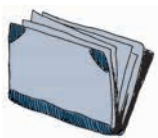
Tra le location della Giornata del 15 settembre spicca la Biblioteca Palatina: all'interno una collezione formidabile, tutta da scoprire.

VERSO PARMA 2020

I colori di Eva in mostra



Identità ebraica protagonista anche il prossimo anno. Tra i progetti scelti per Parma capitale italiana della Cultura anche un omaggio a Eva Fischer.



DOSSIER / Parma

“Siamo piccoli, ma pensiamo in grande”

La Comunità ebraica conta poche decine di iscritti. Ma è viva e percepita dal territorio

Risalgono alla metà del quattordicesimo le prime notizie di una presenza ebraica a Parma, nell'epoca in cui la città era compresa nel Ducato di Milano. Le consuete traversie di quell'epoca, a seguito di un cinquecentesco decreto di espulsione, privano gli ebrei parmigiani del diritto a vivere in città. Un diritto che potranno riacquisire soltanto a partire dal Settecento, con la graduale ricostituzione di un nucleo che, pur piccolo nei numeri, sarà al centro degli snodi principali di storia italiana. A metà Ottocento è proprio a Parma che vede la luce la Rivista Israelitica, primo periodico ebraico ad essere stampato nel nostro Paese. Idee che andranno a sedimentarsi e che costituiranno una spinta per i numerosi esponenti della Parma ebraica che saranno protagonisti della società del tempo. Tra gli altri, all'interno del Comitato di Provvedimento. E cioè una istituzione filantropica che apre le porte alla Società Mutualistica della Pubblica Assistenza. L'ebreo Giuseppe Melli, oltre che presidente, è anche sostenitore degli Ospizi Civili, commissario dell'Opera degli Orfani di guerra e presidente della Società di incoraggiamento degli artisti.

Sono anni sull'onda dell'entusiasmo e di nuovi progetti: nel 1865 è costituita la Libera Società Israelitica di Parma e si dà inizio alla costruzione della sinagoga di Vicolo Cervi, inaugurata nel 1866. Una spinta partecipativa alle sorti del Paese che soltanto le Leggi razziste del '38 interromperanno, tragica premessa alla Shoah che anche a Parma e nelle realtà limitrofe lasciò un segno drammatico.

Oggi la Comunità ebraica di Parma conta poche decine di iscritti, una delle più piccole realtà dell'ebraismo italiano. "Siamo piccoli, ma determinati e orgogliosi della nostra storia. Un patrimonio che cerchiamo di tutelare con il massimo sforzo, anche grazie a professionalità molto forti, ciascuna nel loro campo, che dialogano in modo armonico. Un bel gioco di squadra" sottolinea Riccardo Joshua Moretti, presidente della Comunità ebraica e Consigliere del-



► In alto il presidente Moretti. Sotto da sinistra alcuni incontri e momenti di vita comunitaria

L'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane.

Recente la sua conferma al vertice della Comunità, dove lo affiancano la vicepresidente Susanna Bondi e la Consigliera Renza Levi. Rabbino capo è invece rav David Sciunnach.

"Una conferma che nasce nel segno della continuità e dell'intenso lavoro, anche sul piano culturale, svolto negli ultimi anni" afferma Moretti, che è direttore d'orchestra, musicista e

compositore e che punta forte non solo sulla prossima Giornata della Cultura Ebraica, ma anche sugli eventi che saranno organizzati nel 2020 in occasione delle manifestazioni per Parma capitale italiana della cultura. "Essere piccoli in molte cose è uno svantaggio. Ma in altre ti dà una più facile operatività, soprattutto nella relazione con la società esterna. Qui i rapporti sono ottimi con tutti: con le istituzioni, con il mondo culturale,

con la società nel suo insieme. E questo - riflette Moretti - ci dà la possibilità di essere ancora più efficaci, anche come baluardo ebraico in un territorio molto attento ai nostri input".

Diversi sono gli eventi che hanno caratterizzato lo sforzo della Comunità parmigiana in questi anni. A Parma, ma anche nella vicina Soragna. È là infatti che sorge il Museo ebraico Fausto Levi, che raccoglie alcune preziose testimonianze dei nuclei

vicini oggi scomparsi. Ogni primavera il Museo accoglie la fase conclusiva di Shevilim, concorso rivolto alle scuole che permette di approfondire un tema legato all'ebraismo. "Un'occasione - spiega Moretti - per parlare non solo di Shoah, ma di ebraismo a tutto tondo. Una sfida che gli studenti raccolgono sempre con entusiasmo e producendo elaborati di spessore".

Un elemento di novità portato da Moretti è invece il "Concorso di composizione musicale nella tradizione ebraica", la cui prima edizione si è svolta a Parma nel dicembre del 2017, su impulso dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane in collaborazione con Parma OperaArt. Il concorso, vinto con il brano Shirah dal compositore Luka Lodi, ha richiamato musicisti da tutta Europa e da Israele ed è stato dedicato ai cinquant'anni dall'unificazione di Gerusalemme.

Sempre Parma, su iniziativa della Commissione cultura UCEI e con la partecipazione di molti rabbini, ha recentemente ospitato una giornata di studio sulla Tefillah. Per arrivare, poche settimane fa, all'organizzazione del Limmud Italia (formula arrivata a Parma dopo Firenze e Venezia).

"Risultiamo sempre più attrattivi, e questo è di buon auspicio per il futuro. In questo siamo senz'altro aiutati da una città che è bella e offre degli stimoli, su un piano culturale e non solo. E di questa meravigliosa città ci sforziamo di essere protagonisti, di essere riconosciuti come un tassello determinante. È - conclude Moretti - un impegno di vitale importanza".

Fare del Museo ebraico di Soragna un luogo vivo di incontro, rivolto in particolare ai giovani. È una sfida che da sempre è la cifra del concorso "Shevilim - Percorsi di studio e di approfondimento della Cultura Ebraica per le Scuole", promosso dalla Comunità di Parma col patrocinio del Comune di Soragna, della Prefettura di Parma e dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane. Finalità: "Promuovere e diffondere

Shevilim, i giovani al centro

la conoscenza della cultura e delle tradizioni ebraiche nelle nuove generazioni e favorire l'incontro tra il mondo della scuola e le Comunità ebraiche del territorio". Studi e ricerche, elaborati letterari o artistici: un impegno che è possibile declinare in molteplici forme e che è stato sviluppato da migliaia di studenti.

Nelle dieci edizioni che hanno segnato la storia di Shevilim numerosissime scuole di ogni ordine e grado provenienti da ogni parte d'Italia hanno presentato i loro elaborati sulla cultura ebraica, frutto di ampia e libera ricerca. Solo per l'anno scolastico 2018-2019, tenuto conto dell'anniversario delle Leggi razzi-

ste e dell'intensità con cui ha sollecitato il mondo della scuola a riflettere su quell'epoca, il concorso è stato per la prima volta associato a un tema specifico.

Ad essere premiate lo scorso maggio, per "progettazione e realizzazione genuina" dei lavori proposti, le classi 1F e 1G della

“Un lavoro che paga”

L'ex presidente Giavarini ricorda gli anni in Consiglio

"Ho dato un occhio al programma della Giornata e di cui una cosa sono molto contento: mi pare che si stiano raccogliendo alcuni frutti del lavoro svolto in passato. Una prova che si è ben seminato".

Giorgio Yehuda Giavarini, titolare di un'azienda che produce salami casher, è stato per due mandati presidente della Comunità ebraica di Parma (oltre che Consigliere UCEI). Poi, alcuni impegni l'hanno portato ad essere sempre meno presente in città. Necessario, inevitabilmente, il passaggio di testimone. Ma il legame con la Comunità resta forte. "Cerco sempre di rendermi utile, di mettere a disposizione la mia esperienza. Sono stato contattato più di



► L'ex presidente Giavarini

una volta e questo naturalmente mi fa molto piacere"

L'orgoglio è in particolare per quanto fatto per Soragna, con l'attivazione di progetti di reperimento e catalogazione

di libri a stampa e oggettistica sacra che, avviati nel 2012, hanno potuto contare su importanti collaborazioni e su un finanziamento della Rothschild Foundation. Giavarini cita inoltre il restauro del Sefer Torah, che tornerà in sinagoga proprio durante la Giornata.

"Negli anni trascorsi alla presidenza - sottolinea - ho sempre cercato di lavorare per il bene della Comunità e dell'ebraismo italiano, sforzandomi di tener viva questa realtà anche su un piano religioso. Tra i momenti che ricordo con maggior emozione c'è un Rosh haShanah particolarmente riuscito, con decine di persone, giovani e meno giovani, arrivate da tutta Italia".

Se la forma è casher

Uno storico formaggio, orgoglio italiano nel mondo. E le regole antiche della tradizione ebraica, garanzia di purezza e autenticità. È un abbraccio davvero unico quello che ha preso la strada di Zibello, dove sotto l'egida di Parma 2064 si realizzano ogni giorno diverse decine di forme di Parmigiano reggiano casher. Spiegano con orgoglio dal caseificio che il procedimento che porta alla nascita del Parmigiano reggiano ha qualcosa di mistico, insito nella rituale ripetizione di azioni che - al netto dell'avanzamento tecnologico - sono sempre le stesse. Ma quando nell'aprile del 2018 Parma2064 ha dato forma all'idea di tentare la strada della produzione di un Parmigiano casher, "questo carattere spirituale è sembrato addirittura amplificare la propria portata".

Davanti agli occhi attenti di un mashgiach, cioè di un sorvegliante che garantisce il rispetto delle regole, il processo che porta alla realizzazione di prodotti conformi alla Legge ebraica rappresenta



► La lavorazione del parmigiano casher a Zibello

una sfida sotto molti punti di vista. "Ho anche dovuto rimettermi sui libri, perché il rabbino che supervisiona e partecipa alle varie fasi di produzione arriva ogni settimana dalla Francia ed è necessario che ci capiamo" sorride il casaro, Salvatore Sale.

Esclusi il sabato e la domenica, quando la produzione si ferma, negli altri cinque giorni della settimana la procedura è la stessa seguita per il parmigiano tradizionale. Nello stabilimento di Zibello si utilizzano 20 "caldaie" per ottenere tra le 40 e le 46 forme quotidiane, tutte contrassegnate dal mashgiach con una dicitura identificativa. Durante la stagionatura, in parte compiuta presso magazzini esterni al caseificio, il Parmigiano casher è separato dalle altre forme.

Per chi fosse tentato da questo prodotto, una possibilità in più sarà data proprio dalla Giornata della Cultura Ebraica. Una forma sarà infatti aperta in questa circostanza, per la gioia dei palati dei presenti.

Le donne protagoniste

Dall'Adei al Consiglio, il contributo femminile

Forte trazione al femminile ed eterogeneità marcata per luoghi di provenienza ed esperienze di vita. È un tratto caratterizzante della Comunità di Parma, che ha come vicepresidente una romana: Susanna Bondi. La sua seconda casa è il Museo di Soragna, di cui è da un anno la direttrice. Anche in sede museale ha cercato di portare un pezzo della sua professione di chef, organizzando ad esempio un evento molto apprezzato sui dolci delle feste. Un percorso teorico, ma anche decisamente concreto: per tutti i partecipanti c'è stata infatti la possibilità di assaggiare alcune specialità. Viene dal Marocco, da una famiglia d'origine francese, Colette



► Da sinistra Colette Abitan, Susanna Bondi e Roberta Tonnarelli

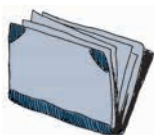
Abitan. La Comunità, spiega, è stata fondamentale per la sua integrazione in città. E lei ha voluto ripagarla con 12 anni di esperienza in Consiglio oltre che nelle vesti di presidente della sezione locale dell'Adei Wizo.

Non è ebrea, ma vive in pieno la quotidianità comunitaria Ro-

berta Tonnarelli. Di origine anconetana, catalogatrice per l'Emilia Romagna per conto della Fondazione Beni Culturali Ebraici in Italia, è dipendente della Comunità e conservatrice al Museo di Soragna. Del suo lavoro dice: "Una esperienza molto stimolante".



Scuola Secondaria di Primo Grado di Soragna e i loro docenti Bruno Cacciapuoti, Irina Martinova e Patrizia Varani; e le classi 5B e 5C della Scuola primaria C. Battisti dell'Istituto Comprensivo Treviglio Grossi (Bergamo) e i docenti Tiziana Altieri, Marinella Belloni e Alessandra Galbiati. La Commissione ha inoltre deciso di assegnare una menzione di merito fuori concorso al CPIA di Lodi e alla docente Silvia Vistarini.



DOSSIER / Parma

Nella mistica ebraica l'uomo viene esplicitamente paragonato all'elemento naturale e divino per eccellenza, quello che dona la vita grazie alla sua capacità di dispensare energia pura, ossigeno per respirare: l'albero. Proprio come l'albero, la cui forma verticale che parte dalle radici per arrivare fino alle foglie indica una chiara connessione tra il mondo terreno e l'ultra-terreno incarnando il concetto universale di protezione, sopravvivenza ed evoluzione, l'idea del sogno alimenta uno scambio di energie vitali tra uomo e donna, che s'intrecciano facendosi corpo. È il filo conduttore de "L'Albero dei sogni", recital musicale di Riccardo Joshua Moretti con coreografie di Valerio Longo: il debutto, che segna l'avvio di una prestigiosa collaborazione con la Compagnia del Balletto di Roma, avverrà in occasione della Giornata della Cultura Ebraica. Sarà quella infatti, alle 21 al Teatro Farnese, la conclusione di una intensa giornata di incontri.

Una Giornata per parlare di "sogni" nella Tradizione ebraica. Il titolo scelto per l'edizione 2019,

“Una Giornata ricca di stimoli”

Dalla Palatina al Farnese: il 15 settembre nel segno dell'incontro



Teatro Farnese Parma

Domenica 15 settembre ore 21



GIORNATA EUROPEA DELLA CULTURA EBRAICA



BALLETTO DI ROMA
Direzione Artistica Francesca Magnioli

Luciano Carratoni
presenta

L'ALBERO DEI SOGNI

“I sogni, una scala verso il cielo”, riecheggia un noto episodio della Genesi che ha per protagonista il patriarca Giacobbe. Al tema dei sogni, intesi come sostanza onirica ma anche come speranza e costruzione del domani, sono ispirate le centinaia di iniziative organizzate a Parma e nel resto d'Italia. L'argomento d'altronde si presta a molte letture da un punto di vista ebraico, a partire dagli episodi presenti nella Torah e nel Talmud, passando per la mistica ebraica, per la psicoanalisi di Sigmund Freud e fino al sogno millenario del popolo di Israele, quello di una patria, concretizzatosi nel 1948 con la fondazione di uno Stato. Come lo spettacolo ricorda, i sogni "arrivano nei polmoni e nel cuore, nelle profondità dove realtà e irrealtà s'incontrano, dove Spirito e materia si fondono, dove pensieri e fantasia fluiscono l'uno nell'altro". Durante il sogno infatti le im-

Verso Parma 2020, nel nome di Eva Fischer

"Questa occasione ci ha dato e ci darà modo di lavorare sull'orgoglio e sull'identità, di far sentire i parmigiani parte di un territorio straordinario che va dai castelli alla Bassa, dal centro alle periferie, di concretizzare una cultura diffusa, in una città che non smette mai di avere nuovi obiettivi".

Queste le parole con cui il sindaco Federico Pizzarotti si è proiettato verso Parma Capitale Italiana della Cultura 2020. Una sfida su cui da tempo si stanno investendo energie e progetti, con una parte della programmazione già definita nei particolari.

Rientra in questo gruppo una delle iniziative che sta più a cuore alla Comunità ebraica locale, che l'ha proposta e con orgoglio oggi rivendica il quarto posto assoluto in graduatoria. Si tratta della mostra che sarà dedicata alla grande pittrice ungherese Eva Fischer, scomparsa nel 2015, i cui quadri più significativi saranno ospitati per alcuni mesi al Museo di Soragna.



► Eva Fischer, in primo piano, a un evento pubblico

Realizzata in collaborazione con il figlio Alan David Bau-

mann, la mostra vuol rendere omaggio all'ultima rappresentante della Scuola Romana del dopoguerra.

Nata nel 1920 a Daruvar, nell'ex Jugoslavia, Eva era figlia di Leopoldo, rabbino capo e talmudista di fama che fu ucciso in lager assieme a numerosi familiari. A guerra finita, racconta il figlio, scelse Roma come sua città d'adozione. Ed è lì che Eva immediatamente entra a far parte del gruppo di artisti di Via Margutta coi quali contrae indelebili amicizie. Di quel periodo è la sua amicizia e consuetudine con Mafai e Guttuso, Tot, Campigli, Fazzini, Carlo Levi, Caporossi, Corrado Alvaro e tanti di quella generazione di artisti che lasciarono il segno. Intensa inoltre fu la frequentazione con De Chirico, Mirko,

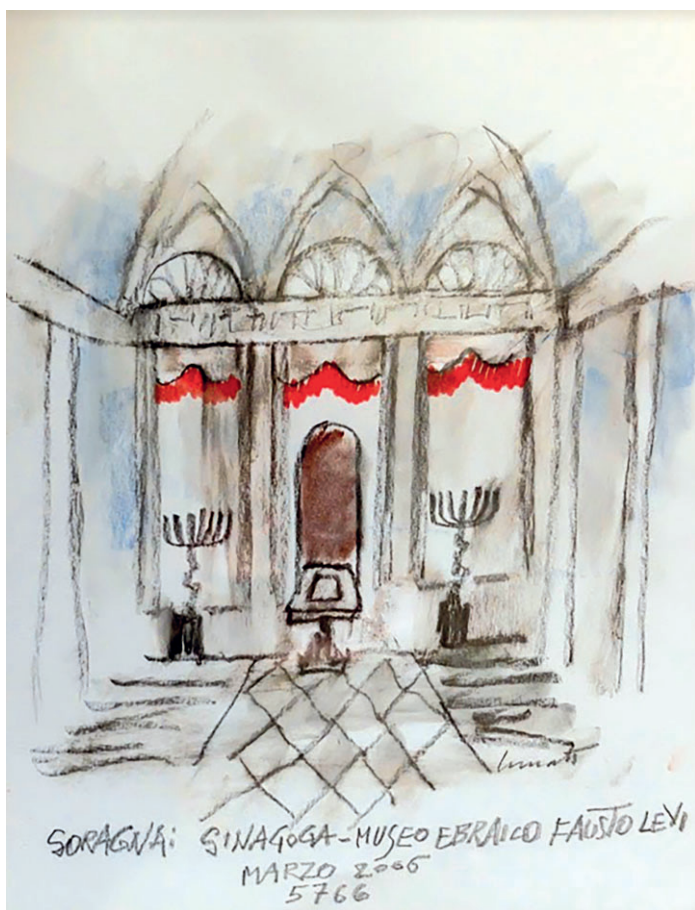
Sandro Penna e Franco Ferrara, allora già brillante direttore d'orchestra. Dei mercati dipinti da Eva si innamorò inoltre Dali. Mentre con Picasso - racconta il figlio - si incontrò a casa di Luchino Visconti, dove parlarono d'arte contemporanea e del sussulto intimo che porta alla creatività. Le sue opere sono diffuse un po' ovunque: da Israele fino agli USA, dove ha ancora oggi molti estimatori. Senza dimenticare che portano la firma di Eva Fischer, su indicazione esplicita di Marc Chagall, cui fu per primo richiesto un contributo, alcune vetrate realizzate per l'inaugurazione del Museo ebraico di Roma.



► Alcuni quadri dell'artista, che alla scomparsa era l'ultima rappresentante della Scuola Romana del dopoguerra in vita

magini prendono forma e consistenza come se fossero oggetti reali e per questo, viene esplicitato, "nella letteratura ebraica l'attività onirica è presa in considerazione come diretta emanazione del Volere Divino, poiché contiene una verità, un messaggio che rende il sogno stesso un mezzo di comunicazione e trasmissione tra cielo e terra". Musica e danza, dunque, per attivare un immaginario fatto di visioni sia interiori che esteriori che, nelle intenzioni di Moretti e della compagnia romana, dovrà essere capace "di ricondurre lo spettatore al senso profondo di un'universalità impressa nella mente e nell'anima dell'essere umano".

La prova del 15 settembre (i danzatori saranno Paolo Barbonaglia e Giulia Strambini) sarà il primo di una serie di approfondimenti sull'identità ebraica, sotto il coordinamento del Maestro Moretti. "Una collaborazione unica, con una realtà storica e lanciata verso il futuro" sottolinea Moretti. È il 1960 infatti quando viene istituita la Compagnia, nata dal sodalizio tra due grandi figure della danza



italiana: Franca Bartolomei, prima ballerina e coreografa dei principali teatri d'Opera italiani ed esteri e Walter Zappolini, dal 1973 al 1988 direttore della Scuola di Ballo del Teatro del-

l'Opera di Roma. Da allora l'attività è stata dedicata alla produzione e alla diffusione della danza d'autore italiana in Europa e nel mondo, con un repertorio che si è fatto sempre più



► A sinistra la locandina della Giornata e un disegno di Lele Luzzati dedicato al Museo di Soragna; in alto il coreografo Valerio Longo

attento all'innovazione e alla ricerca, pur mantenendo forte - viene spiegato - "l'attenzione alla storia e alla tradizione che lo hanno reso famoso". L'Albero dei Sogni si pone in continuità con questa storia e tradizione. La Giornata di Parma città capofila si aprirà alle 10, alla Biblioteca Palatina, con l'intervento delle autorità e dei rabbini rav David Sciunnach, rav Elia Richetti e rav Amedeo Spagnoletto. Ci si sposterà quindi in sinagoga, per un momento altamente significativo: l'ingresso di

un Sefer Torah settecentesco restaurato sotto le cure del rav Spagnoletto. Una testimonianza a rischio, riportata a nuova vita per l'occasione. L'attenzione si sposterà poi al Museo ebraico di Soragna, dove nel pomeriggio verrà esposto parte del patrimonio culturale custodito all'interno delle sue stanze. Nell'occasione è anche prevista un'attività musicale specificamente dedicata alla visita. Un'anteprima artistica, declinata attraverso canto e pianoforte, prima dell'appuntamento conclusivo al Farnese.

Verdi, gli ebrei e quel coro universale

Va, pensiero, sull'ali dorate... Così inizia uno dei cori più celebri al mondo, conosciuto e cantato anche da chi non si interessa all'opera lirica. Più volte proposto (senza successo) quale inno nazionale in sostituzione di quello di Mameli, resta vivo nel patrimonio musicale degli italiani per il legame affettivo e il valore simbolico, ma quanto lo si conosca davvero nessun lo sa. In effetti quando nel 2011, per il 150esimo anniversario dell'Unità d'Italia, all'Opera di Roma Riccardo Muti invitò il pubblico a cantare Va, pensiero, successe esattamente che "gran parte del pubblico cantò la prima quartina, bofonchiò qualche parola della seconda, esplose sulla «patria perduta» e si spense su quanto seguiva", come avrebbe poi riferito Alessandro Beltrami su Avvenire.

Va, pensiero è contenuto nel terzo atto dell'opera Nabucco di Giuseppe Verdi, rappresentata per la prima volta il 9 marzo 1842 al Teatro alla Scala di Milano e considerata il primo vero trionfo del compositore, un

trionfo che gli permetterà di introdursi nei salotti dell'aristocrazia milanese e di allacciare rapporti con esponenti dell'ambiente politico e culturale.

Se è vero che abbondano le pubblicazioni sullo studio e la comprensione delle opere liriche in generale, possiamo dire che su questa in particolare si è acceso l'interesse degli studiosi di svariati settori (non necessariamente musicali), perché svariati sono i livelli di lettura e di interpretazione; oltre all'analisi musicale della composizione in sé e della stessa in relazione all'epoca e ad altre composizioni, si è data importanza all'analisi del testo, opera del poeta Temistocle Solera, allo stile, alla scelta dei termini e alla metrica e in particolare i linguisti, gli studiosi di letteratura, di storia ebraica, i teologi e i biblisti hanno indagato il rapporto tra il testo del coro e quello del Salmo 137 e dunque, più in generale, il legame tra la storia ebraica dell'esilio in Babilonia e la condizione politica e sociale dei contemporanei di Verdi.

L'analisi di Va pensiero, e più in generale dell'opera Nabucco, coinvolge necessariamente anche l'analisi del rapporto tra la musica e l'idea di patria e/o di nazione, che si sviluppa nel corso dell'Ottocento, con il sorgere dei movimenti nazionalistici e il diffondersi dei sentimenti patriottici, quando la primavera dei popoli veniva raccontata anche attraverso la musica, che si faceva portavoce dei desideri della gente e di quell'anelito alla libertà e alla costruzione di una patria a partire dalla consapevolezza del passato.

Tra i possibili livelli di lettura credo ve ne sia uno che è legato alle analisi degli addetti ai lavori, ma è per certi versi autonomo e più "popolare" ed è il riconoscimento del senso universale che quel coro esprime, il suo significato a prescindere dal rapporto specifico con il Risorgimento italiano. E credo che quel senso universale, che trascende epoche e luoghi per as-

surgere a paradigma di una condizione umana, sia eredità diretta del testo biblico, per cui le cetre appese ai salici assumono un significato pregnante non solo per gli ebrei in esilio, ma per chiunque faccia proprie quelle parole attraverso il canto o la poesia. Le fronde dei salici sono un simbolo per i protagonisti dei moti del 1848, ma anche per chi leggeva e legge i versi di



Quasimodo che nel 1945 riflette su quale poesia possa ancora esistere dopo la guerra, o ancora per i giamaicani rastafariani che negli anni '70 canta-

vano insieme al gruppo musicale The Melodians le parole del testo biblico in versione reggae per protestare contro la loro Babilonia e accompagnare la lotta per la libertà.

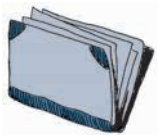
"Giuseppe Verdi ha compreso i due bisogni più importanti dello spirito umano: avere una casa, e in quella casa sentirsi liberi", ha commentato Daniel Oren che nel 2010 ha diretto Nabucco a

Masada, la roccaforte simbolo della resistenza ebraica, uno spazio di esperienza storica e di profonde emozioni in cui il pubblico ha ritrovato davvero il senso universale del coro.

E mentre scrivo e mi passano davanti agli occhi le immagini della storia e delle geografie in cui i versetti del salmo hanno saputo esprimere il senso vero di diverse esistenze, mi tornano alla mente le parole di Marcel Proust: "Quel canto, diverso da quello degli altri, simile a tutti i suoi, dove l'aveva imparato, dove l'aveva sentito Vinteuil? [...] La patria perduta i musicisti non se la ricordano, ma ciascuno di essi rimane sempre inconsciamente accordato in un certo unisono con lei; delira di gioia quando canta secondo la sua patria".

Perché la musica racconta la storia, i desideri di un popolo e l'amore per la patria e la terra, ma esprime anche il mondo interiore di ogni artista, che per Proust è una patria perduta (e forse "si bella"), che riaffiora qua e là in forma di meravigliosi frammenti.

Maria Teresa Milano

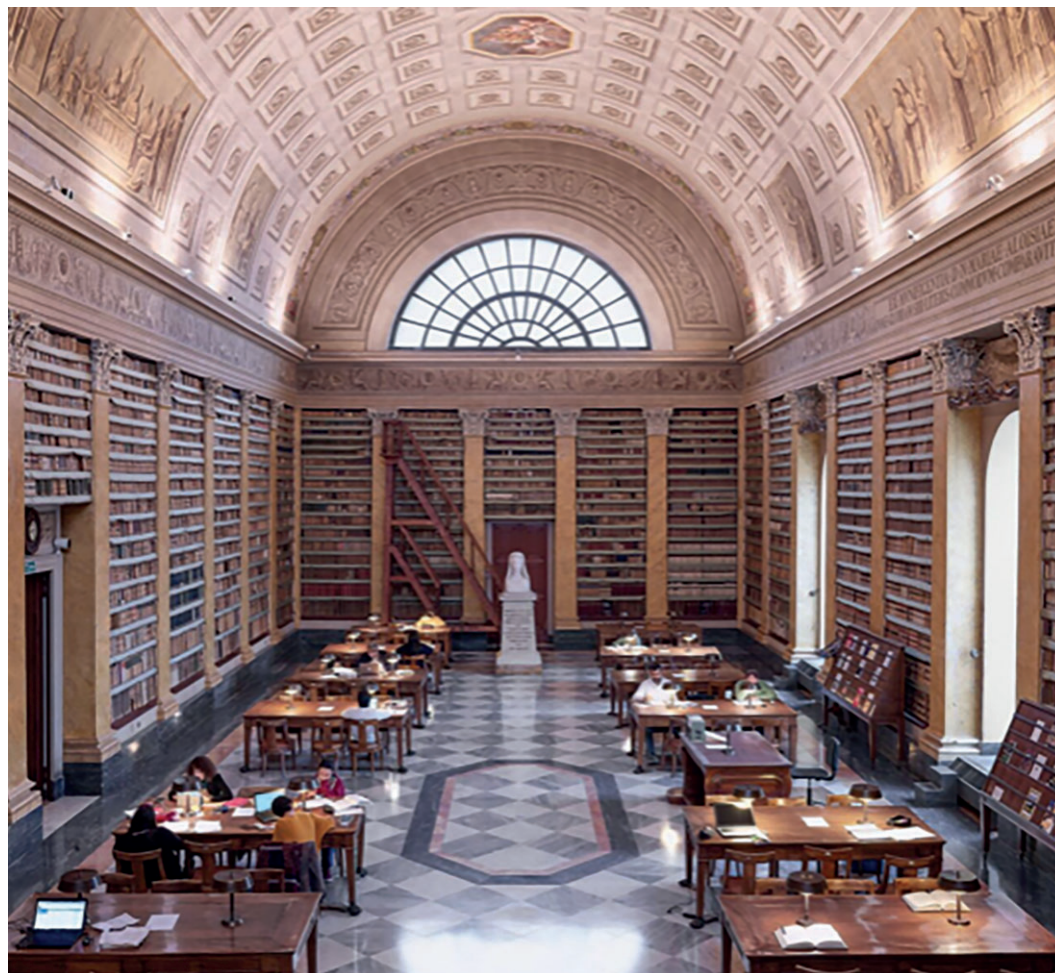


DOSSIER / Parma

Paradossalmente, in un'epoca in cui ancora si perseguitava il 'diverso' in nome della fede, si deve all'impegno di un sacerdote vissuto a cavallo tra Sette e Ottocento l'accumulazione e la conservazione di uno dei patrimoni documentali ebraici più significativi al mondo. Per il numero di manoscritti raccolti in tanti anni di ricerca, ma anche per l'immenso valore di alcuni di questi. Giovanni Bernardo De Rossi era nato nel 1742 a Sale Castelnovo, in Piemonte. Studente di teologia a Torino, è proprio in riva al Po che inizia lo studio dell'ebraico oltre che di altre lingue semitiche. A interessarlo è soprattutto la letteratura rabbinica, cui dedica molte ore di approfondimento. Il giovane sacerdote rivela sin da subito uno studente validissimo: in ebraico compone infatti una Lettera e un Cantico, traduce in latino passi biblici e un libro di preghiere. La sua prima opera a stampa? Naturalmente un poema ebraico. Come ricorda nelle sue memorie, citate dalla Treccani in una voce della prestigiosa enciclopedia, "la padronanza degli strumenti linguistici gli apparve, fin d'allora, presupposto imprescindibile per la polemica antebraica che, negli anni successivi, lo occuperà precipuamente". Un interesse e una attività che lo portano fino a Parma, nella

Palatina, patrimonio inestimabile

La Biblioteca ospita una delle collezioni ebraiche più importanti al mondo



cui università viene chiamato a insegnare lingue orientali. A Parma, dove rimarrà tutta la vita, De Rossi dà continuità ai

suoi propositi. E anche grazie a una rete di emissari che agiscono in suo nome finisce per fare suoi veri e propri tesori di sapienza,

pezzi pregiati di un fondo che nel 1816 viene acquisito da Maria Luigia d'Austria per farne dono alla Regia Bibliotheca Par-

mense. La collezione De Rossi, tra i principali motivi di vanto della Biblioteca Palatina, che è guidata da inizio estate dalla musicologa Paola Cirani, si compone di 1432 codici dei secoli XI-XVI, molti dei quali splendidamente miniati e di 1464 volumi a stampa, la cui data di edizione è compresa tra il XV e il XVIII secolo; ad essi si aggiungono 10 manoscritti greci, 85 latini, 31 in volgare e diversi in svariate altre lingue.

"Se da un lato la Chiesa cattolica, con l'Inquisizione e la persecuzione del libro ebraico, ha distrutto nei roghi una incalcolabile quantità di manoscritti ebraici, dall'altro ebraisti come De Rossi, o biblioteche come la Vaticana hanno raccolto e preservato per secoli una enorme parte del patrimonio ebraico manoscritto" riconosceva Mauro Perani in un suo intervento pubblicato da Pagine Ebraiche in occasione di un momento di svolta per la collezione De Rossi e per chi ha a cuore la fruibilità di questo patrimonio: l'accordo siglato nel 2013 tra Biblioteca nazionale di Israele e Palatina, in seguito al quale è stato possibile proce-

Dalla Palatina al Meis, una testimonianza unica

Camminando per i corridoi ed entrando nelle sale che ospitano la mostra "Il Rinascimento parla ebraico" curata da Giulio Busi e Silvana Greco nel Museo nazionale dell'ebraismo italiano e della Shoah di Ferrara, un elemento balza subito davanti agli occhi: le immagini che decorano le pareti come vere e proprie scenografie. Immagini di personaggi abbigliati con fatture rinascimentali intenti a compiere qualche gesto quotidiano reso per sempre immortale.

In particolare ce ne è una raffigurante due uomini, il primo nell'atto di far scivolare qualcosa nelle mani dell'altro.

Quella illustrazione sulle pareti del Meis, elaborata dallo studio di architetti GTRF, non è altro che un ingrandimento della straordinaria miniatura che impreziosisce un manoscritto, custodito nella teca della stessa



► Negli scatti di Marco Caselli Nirmal, la preziosa testimonianza di proprietà della Palatina in mostra in questi mesi al Meis

sala. Il testo, di proprietà della Biblioteca Palatina di Parma, è il Sefer halakot, il libro di leggi elaborato da Yitzhaq Alfasi e corredato di commenti. Copiato in Italia settentrionale tra il 1440 e il 1480, esso lascia trapelare almeno due informazioni diverse: da un lato la profonda influenza che il gusto

quattrocentesco aveva sui testi sacri ebraici e dall'altra la dimostrazione di un ebraismo vivo e vibrante nel quale si tiene stretta la propria identità a partire dall'Halakhah, il corpus di norme che regola la quotidianità in ambito religioso ed etico. Un vero e proprio simbolo parlante del Rinascimento



ebraico raccontato dalla mostra. Torniamo quindi a quell'immagine: cosa rappresenta l'uomo che porge le mani? Chi è e perché lo fa? La risposta la fornisce ancora una volta il manoscritto dentro la teca, aperto nella pagina del trattato Shabbat del Talmud babilonese (bShabbat 1v). Nel passo preso

in esame, la domanda riguarda proprio l'osservanza dello Shabbat e i suoi precetti: è permesso durante il riposo sabbatico - quando bisognerebbe astenersi dal lavoro, non trasportare e stare alla larga dai soldi - fare la tzedakkah a un uomo bisognoso sulla soglia della propria casa? La questione è intricata e



► Nell'immagine, dalla collezione della Palatina, un antico manoscritto raffigurante re David in meditazione

dere alla digitalizzazione della intera raccolta. La collezione De Rossi, grazie anche a questa opportunità, costituisce un richiamo fortissimo per la comunità degli studiosi. "Una miniera inesauribile di spunti" conferma Roberta Tonnarelli, che in questo caso, in virtù dei suoi studi e della sua formazione (si è laureata in Conservazione dei Beni Culturali a Ravenna, con una tesi sulle epigrafi dell'antico cimitero ebraico di Senigallia), interpelliamo come addetta ai lavori. Tra i tesori della Palatina, spiega Tonnarelli, uno dei più antichi manoscritti copiati in Italia e in Europa, risalente al 1072-73 e di origine salentina, che fa il paio con un altro manoscritto conservato alla

Biblioteca Vaticana (la mano, sottolinea, è la stessa). "Si tratta di una testimonianza di grande interesse, perché ci porta nel vissuto quotidiano di questi ebrei del Medioevo: si parla ad esem-



pio di piante, o di altri oggetti in uso". Per non parlare di alcune opere celeberrime, come le bibbie miniate sefardite della fine del tredicesimo secolo. O la Mishnah vergata sul finire dell'undicesimo, la seconda più antica al mondo.

Antichità in dialogo con la mo-

dernità: Ktív, The International Collection of Digitized Hebrew Manuscripts, il progetto che sviluppa una intuizione di David Ben Gurion dei primi Anni Cinquanta, ha lasciato il segno: ad oggi il 90 per cento dei manoscritti ebraici risulta infatti accessibile in rete. Un'opportunità che, quando si è presentata, la Palatina ha colto con entusiasmo. "Ciò che fanno le biblioteche - spiegava l'allora direttrice Sabina Magrini - è mettere le persone in rete, dare vita a relazioni tra cataloghi e banche dati, offrire strumenti di lavoro, oltre agli stessi libri. Un tempo si faceva con carte e pergamene, oggi, nell'era di internet è tutto più efficiente e diffuso, ma la nostra funzione non è cambiata. Continuiamo a creare legami tra studiosi, lettori e oggetti".

Legami che sono sempre più stretti anche con la Comunità ebraica. "La Giornata - afferma Tonnarelli - rappresenterà l'occasione per rafforzare una relazione che entrambe le parti hanno intenzione di proseguire nel tempo. L'idea, di comune accordo con Simone Verde, direttore del Complesso monumentale della Pilotta, è di dar vita a dei prestiti, trasferendo parte del nostro patrimonio dai depositi della Comunità ai locali della Palatina. Vogliamo portare ancora più luce sugli ebrei di Parma".

Un museo gioiello

Inaugurato nel 1981 dall'allora presidente Fausto Levi, originario proprio della cittadina e di cui oggi porta il nome, il Museo ebraico di Soragna è da anni un luogo vivo di incontro. Obiettivo di Levi, che fu presidente dal '74 al '93, era quello di riaprire al pubblico l'antico edificio della sinagoga, ristrutturato e rinnovato. E contestualmente di salvare il patrimonio ebraico delle antiche co-

tale tra le più preziose e peculiari d'Italia".

Spazio principale del Museo, ristrutturato e ampliato nel 2006 sotto la direzione della vedova Silvana Norsa Levi, è la Sala della Storia, che accoglie i visitatori introducendoli alla storia del popolo ebraico dalle origini ai all'età dell'Emancipazione, ripercorrendo il Medioevo, l'età dei ghetti, il difficile rapporto con la Chiesa e il po-



munità scomparse di Busseto, Fiorenzuola, Cortemaggiore, Monticelli D'Ongina.

Forte ancora oggi la gratitudine nei confronti di una figura che, lo ricorda la figlia Claudia Chana, "era caratterizzata da un profondo pragmatismo". Sfuggito alle persecuzioni antiebraiche grazie all'espatrio in Svizzera, segnato profondamente dalla Shoah per la perdita tra gli altri del padre, dal suo ritorno in Italia si era subito attivato per questa missione. "Mio padre - spiega la figlia -

tere dominante. Sono qui conservate copie di antiche grida, bandi ed editti che regolamentavano la vita ebraica nel territorio del Ducato di Parma e Piacenza sino alla Rivoluzione francese. Un antico manoscritto riporta ad esempio le regole per la circolazione in città degli ebrei di Fiorenzuola durante le festività pasquali cristiane nella prima metà del Sette-

cento. Tra i principali pezzi della collezione, nella Sala delle S i n a g o g h e Scomparse, un imponente camino seicente-



era una persona molto pratica. Valeva per il Museo, ma anche in ogni altra cosa. Ricordo ad esempio come con le sue stesse mani riparò alcune lapidi del cimitero".

Manualità al servizio della collettività, ma anche lungimiranza. Nella raccolta sono infatti conservati oggetti di grande valore. Arredi lignei, argenti preziosi, documentazione autentica e rotoli di pergamena sono il cuore, viene sottolineato con orgoglio, "di una testimonianza storica e documen-

sco decorato in stucco raffigura la legatura di Isacco (Aqedat Ytzhacq), in una modalità riconografica insolita per il mondo ebraico. In mostra anche un antico lavacro per la netilat yadaim (il lavaggio rituale delle mani), e soprattutto lo splendido portale dipinto di azzurro dell'Aron ha-Qodesh di Cortemaggiore.

(Nell'immagine piccola il matrimonio di Claudia Chana in sinagoga a Soragna: a sinistra, sotto la chuppah, il padre Fausto)

incrocia insieme due tra le pietre miliari dell'ebraismo: da un lato lo Shabbat, il giorno più importante della settimana, e dall'altro il dovere di ognuno per senso di giustizia di aiutare gli indigenti. Un ambito particolarmente delicato raffigurato in questa straordinaria miniatura nella quale uno dei due protagonisti indossa un berretto di porpora e una veste - chiari segni del suo benessere economico - mentre l'altro accetta con espressione afflitta sullo sfondo di una abitazione d'epoca la sua beneficenza (la normativa indica che è permesso dare cibo al bisognoso, ma non denaro). L'illustrazione accanto ci trasporta nel tipico ambiente urbano rinascimentale: un universo antico fatto di mura di cinta merlate, torri, porte ad arco e bifore.

Il Sefer halakot, qui copiato con una scrittura quadrata e semicorsiva ashkenazita, è stato ideato da Yitzhac Alfasi. Noto

anche con l'acronimo Rif, visse nei primi anni del 1000 in Marocco e in seguito in Spagna, dove divenne Rosh Yeshiva a Lucena. Nella sua opera Rif incluse le decisioni legali di diversi trattati del Talmud, costituendo una sorta di libro delle risposte. Uno strumento utilissimo per la vita ebraica di tutti i giorni dal grande valore pratico che influenzerà poi in maniera inequivocabile i rabbini successivi ma anche gli ebrei alla ricerca di un manuale di regole chiaro e semplificato. Il Meis ha già collaborato in passato con la Biblioteca Palatina per la mostra "Ebrei, una storia italiana. I primi mille anni" e fino a metà luglio, nel percorso "Il Rinascimento parla ebraico", era presente il Salterio ebraico di Parma. Un documento membranaceo miniato copiato alla fine del XIII secolo in Italia settentrionale, forse proprio in Emilia. Il libretto di piccole dimensioni, oltre a contenere i salmi, si fregia di un commento

dell'esegeta Avraham ibn Ezra, grande erudito sefardita autore di opere filosofiche e scientifiche. L'influsso di ibn Ezra in ambito astronomico sarà così rilevante che proprio a lui verrà dedicato il cratere lunare Abenezra. Se il testo può dunque considerarsi di per sé rilevante, a rendere unico il manoscritto della Palatina sono le miniature che lo decorano, creando un vero e proprio coloratissimo mondo di carta: nonostante le piccole dimensioni, l'artista anonimo ha animato le pagine ornando ben 171 carte con animali fantastici, strumenti musicali, leoni, draghi e città turrite. Non solo le miniature emergono con effetti sorprendenti tra le lettere in ebraico (allungandosi e incurvandosi), ma dialogano armoniosamente con il contenuto dei salmi. Una ulteriore conferma che davvero il Rinascimento parlava e parla ancora ebraico.

Rachel Silvera

www.ucei.it | 

UCEI, PIACERE DI CONOSCERSI.

**FIRMA il tuo 8x1000
per l'EBRAISMO ITALIANO**



**Entra a far parte
DI UNA STORIA LUNGA 2000 ANNI.**





OPINIONI A CONFRONTO

Guardiamo in faccia l'odio (con chi ha provato a sfidarlo)



— **David Bidussa**
Storico sociale
delle idee

“C’è chi talvolta/ dissotterrerà da sotto un cespuglio/ argomenti corrosi dalla ruggine/e li trasporterà sul mucchio dei rifiuti”. È una delle strofe che compongono *La fine e l’inizio*, una delle poesie del premio Nobel per letteratura 1996 Wislawa Szymborska (1923-2012).

Forse molto del nostro tempo sta in questi pochi versi e potrebbe già essere sufficiente ricordarli, attaccarli agli stipiti delle nostre porte per provare a scavare nel nostro presente. Di Wislawa Szymborska, tuttavia, voglio considerare un’altra composizione (entrambe, per chi volesse saperne di più, le si può leggere nella raccolta curata da Pietro Marchesani per Adelphi dal titolo *La gioia di scrivere*, che mette insieme tutte le poesie della Szymborska tra 1945 e 2009). La composizione si intitola *L’odio* e descrive con lucide e sconvolgenti parole l’azione velenosa dell’odio, il sentimento che più di ogni altro semina dolore e disperazione nelle nostre vite, ma anche, a me pare, essere l’unico sentimento attivo nel nostro tempo. La riproduco qui:

L’odio

“Guardate com’è sempre efficiente,/come si mantiene in forma/nel nostro secolo l’odio./Con quanta facilità supera gli ostacoli./ Come gli è facile avventarsi, agguantare.

Non è come gli altri sentimenti./Insieme più vecchio e più giovane di loro./ Da solo genera le cause che lo fanno nascere./Se si addormenta, il suo non è mai un sonno eterno./L’insonnia non lo indebolisce ma lo rafforza.

Religione o non religione /purché ci si inginocchi per il via/Patria o no/purché si scatti alla partenza./Anche la giustizia va bene all’inizio./Poi corre tutto solo./L’odio. L’odio./Una smorfia di estasi amorosa/gli deforma il viso.

Oh, quegli altri sentimenti /malaticci e fiacchi!/Da quando la fra-

tellanza/può contare sulle folle?/La compassione è mai/arri- vata per prima al traguardo?/Il dubbio quanti volenterosi trasci- na?/Lui solo trascina, che sa il fatto suo.

Capace, sveglio, molto laborio- so./Occorre dire quante canzoni ha composto?/Quante pagine ha scritto nei libri di storia?/Quanti tappeti umani ha disteso/su quante piazze, stadi?

Diciamoci la verità:/sa creare bel- lezza/Splendidi i suoi bagliori nel- la notte nera/Magnifiche le nubi degli scoppi nell’alba rosata./In-

negabile è il pathos delle rovine/e l’umorismo grasso/della colonna che vigorosa le sovrasta.

È un maestro del contrasto/tra fracasso e silenzio/tra sangue ros- so e neve bianca./E soprattutto non lo annoia mai/il motivo del lindo carnefice/sopra la vittima insozzata.

In ogni istante è pronto a nuovi compiti./Se deve aspettare aspet- terà./Lo dicono cieco. Cieco?/Ha la vista acuta del cecchino/e guar- da risoluto al futuro/- lui solo.”

Wislawa Szymborska

Un sentimento fortissimo che è tornato a soffiare nel nostro tempo, ma che, come lapidaria- mente conclude Szymborska, sembra l’unico motore capace di pensare futuro.

In un tempo in cui ognuno di noi vive di rancore e ha come progetto riparare i torti subiti, per dare al passato prossimo di ciascuno una chance di presente (pensando che questo sia un fu- turo auspicabile) non mi sembra fuori luogo guardare in faccia l’odio con le parole di chi ha provato a sfidarlo.

Sapendo, come scrive in un’al-

tra composizione - *Scorcio di se- colo* - che “non ci sono domande più pressanti delle domande in- genue”.

O forse - tanto per guardare con occhio malinconico, ma non spento a ciò che ascolteremo sul sogno il prossimo 15 settembre, in occasione della XX Giornata europea della cultura ebraica - per provare a dare una nuova possibilità al ventunesimo seco- lo, dopo che il ventesimo (sono ancora parole che riprendo da *Scorcio di secolo*) “non ha fatto in tempo a dimostrare di essere il migliore”.

Se la storia scompare dalla scuola



— **Anna Segre**
Docente

Scusate se torno su questo ar- gomento adesso, quando ormai nessuno più pensa alla scuola, ma per correttezza non potevo parlarne prima della conclusio- ne degli esami di Stato. Temo che i firmatari dell’appello contro l’abolizione del tema storico alla maturità abbiano peccato di eccessivo ottimismo: il proble- ma non è il tema storico (che tanto non era scelto quasi da nessuno) ma proprio la storia; il fatto è che per diplomarsi (an- che con voti alti) nella scuola superiore italiana di oggi (in un qualunque ordine di scuola, compresi i licei) conoscere la storia non è affatto necessario. Non è una novità di questa ma- turità: ogni anno ci sono tre materie (o coppie di materie) af- fidate a commissari esterni, che sono stabilite dal Ministero, e tre affidate a commissari inter- ni scelti dai Consigli di Classe. Dunque, ogni volta che la sto- ria non è affidata a un commis- sario esterno (circa un anno ogni due), in realtà può benissimo non esserci. E dal momento in cui gli allievi vengono a sa- pere che all’esame tra i commis- sari non ci sarà un insegnante di storia, sostanzialmente smet- tono di studiarla e dunque le lo- ro conoscenze si fermano più o meno alla prima guerra mon- diale. Be’, si dirà, ma il com-

missario di italiano (unica ma- teria che ci deve essere per for- za) è pur sempre una persona abilitata ad insegnare la storia, anche contemporanea, in alcuni ordini di scuola, dunque potrà interrogare di storia. Certo, può (anzi, probabilmente deve) in-

do almeno 60 punti per essere promossi) in effetti non c’è nul- la che un allievo debba per forza a sapere o a saper fare, neppure nelle discipline considerate fon- damentali: basta sapere o saper fare tutto il resto e ci si può permettere il nulla da qualche



terrogare; che poi gli allievi ri- spondano è un altro discorso; e che le non risposte di storia contino qualcosa per una com- missione di sette persone in cui ciascuno sostanzialmente guar- da alla propria disciplina è an- cora un altro discorso.

In verità occorre dire che il pro- blema non riguarda solo la sto- ria e che, comunque, anche la presenza di un commissario esterno non sarebbe di per sé una garanzia: per come è strut- turato l’esame di Stato (in cui basta totalizzare in qualche mo-

parte senza troppi problemi. Resta il fatto che la storia, a quanto mi risulta, non è perce- pita come una disciplina fonda- mentale in nessun ordine di scuola: nei licei classici le mate- rie caratterizzanti sono il greco e il latino, in quelli scientifici sono la matematica e la fisica, in quelli linguistici sono le lin- gue straniere, ecc. (si noti, per inciso, che secondo questa logi- ca - in base alla mia esperienza ampiamente diffusa - anche l’italiano non è mai tra le mate- rie fondamentali). Se vi aspetta-

te che un insegnante di mate- matica salti sulla sedia senten- do che un allievo non sa nulla di cosa sia stato il fascismo o che un insegnante di greco si scandalizzi perché qualcuno sembra non aver mai sentito parlare della Resistenza o della Repubblica di Salò rischiate di rimanere delusi. A volte ho quasi il sospetto che la storia importi solo agli ebrei, o forse solo a certi ebrei radical chic che stanno diventando una mi- noranza anche nel mondo ebraico.

Invece nelle tracce proposte per la prova di italiano di quest’an- no la storia c’era eccome: da Ungaretti alla mafia, da Bartali al Novecento, dalle bombe nu- cleari ai beni culturali come le- game tra passato, presente e fu- turo; praticamente non c’era nemmeno una traccia che non presupponesse un minimo di conoscenza storica. Verificata da chi?

Inoltre da quest’anno il collo- quio orale prevede anche una parte di Cittadinanza e Costi- tuzione (quella che un tempo si chiamava educazione civica): a chi spetta il compito di interro- gare su questi temi? Chi ha le competenze per valutare le ri- sposte se nella commissione non è presente un insegnante di storia e filosofia o di diritto? Inutile dire che si tratta di que- stioni delicatissime, in cui, in assenza di competenze accerta- te, i rischi di voti assegnati in base a simpatie o antipatie ideo- logiche diventano enormi. Ho l’impressione che tra i molti campanelli d’allarme suonati in questi mesi sia passato inosser- vato quello più grave di tutti.

pagine ebraiche

Pagine Ebraiche

il giornale dell'ebraismo italiano

Pubblicazione mensile
di attualità e cultura
dell'Unione delle Comunità
ebraiche Italiane

Registrazione al Tribunale di Roma
numero 218/2009 – Codice ISSN 2037-1543

Direttore editoriale:
Noemi Di Segni

Direttore responsabile:
Guido Vitale

REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE

Lungotevere Sanzio 9 - Roma 00153
telefono +39 06 45542210
fax +39 06 5899569
info@pagineebraiche.it
www.pagineebraiche.it

"Pagine Ebraiche" aderisce al progetto
del Portale dell'ebraismo italiano
www.moked.it e del notiziario
quotidiano online "l'Unione informa".
Il sito della testata è integrato nella
rete del Portale.

ABBONAMENTI
E PREZZO DI COPERTINA

abbonamenti@pagineebraiche.it
www.moked.it/pagineebraiche/abbona-
menti

Prezzo di copertina: una copia euro 3
Abbonamento annuale ordinario
Italia o estero (12 numeri): euro 30
Abbonamento annuale sostenitore
Italia o estero (12 numeri): euro 100

Gli abbonamenti (ordinario o sostenitore) pos-
sono essere avviati versando euro 30 (abbona-
mento ordinario) o euro 100 (abbonamento
sostenitore) con le seguenti modalità:
• versamento sul conto corrente postale numero
99138919 intestato a UCEI – Pagine Ebraiche –
Lungotevere Sanzio 9 - Roma 00153
• bonifico sul conto bancario IBAN: IT-39-B-
07601-03200-000099138919 intestato a UCEI –
Pagine Ebraiche – Lungotevere Sanzio 9 – Roma
00153
• addebito su carta di credito con server ad alta
sicurezza PayPal utilizzando la propria carta di cre-
dito Visa, Mastercard, American Express o Poste-
Pay e seguendo le indicazioni che si trovano sul
sito www.pagineebraiche.it

PUBBLICITÀ

marketing@pagineebraiche.it
www.moked.it/pagineebraiche/marketing

DISTRIBUZIONE

Pieroni distribuzione
viale Vittorio Veneto 28
20124 Milano
telefono: +39 02 632461
fax +39 02 63246232
diffusione@pieronitalia.it
www.pieronitalia.it

PROGETTO GRAFICO E LAYOUT

S.G.E. Giandomenico Pozzi
www.sgegrafica.it

STAMPA

CENTRO STAMPA QUOTIDIANI S.p.A.
Via dell'Industria, 52 - 25030 Erbusco (BS)
www.csqspa.it

QUESTO NUMERO
È STATO REALIZZATO
GRAZIE AL CONTRIBUTO DI

Rav Michael Ascoli, Francesco Moises Bassano, David Bidussa, Dario Calimani, Eirene Campagna, Claudia De Benedetti, Rav Gianfranco Di Segni, Manuel Disegni, Raniero Fontana, Alice Fubini, Daniela Gross, Aviram Levy, Gadi Luzzatto Voghera, Michele Migliori, Maria Teresa Milano, Rav Giuseppe Momigliano, Riccardo Moretti, Cosimo Nicolini Coen, Daniel Reichel, Anna Segre, Rachel Silvera, Adam Smulevich, Rossella Tercatani, Roberta Tonnarelli, Ada Treves, Claudio Ver-
celli.

"PAGINE EBRAICHE" È STAMPATO SU CARTA PRODOTTA CON IL 100 %
DI CARTA DA MACERO SENZA USO DI CLORO E DI IMBIBACANTI OTTICI.
QUESTO TIPO DI CARTA È STATA FREGIATA CON IL MARCHIO "ECOLABEL".
CHE L'UNIONE EUROPEA RILASCI AI PRODOTTI "AMIO DELL'AMBIENTE".
PERCHÉ REALIZZATA CON BASSO CONSUMO ENERGETICO E CON MINIMO IN-
QUINAMENTO DI ARIA E ACQUA. IL MINISTERO DELL'AMBIENTE TEDESCO
HA CONFERITO IL MARCHIO "DER BLAUE ENGEL" PER L'ALTO LIVELLO DI
ECOSOSTENIBILITÀ, PROTEZIONE DELL'AMBIENTE E STANDARD DI SICUREZZA.

Israele e il conflitto tra anime diverse



➔ **Raniero
Fontana**
Filosofo

È un dato comunemente ricono-
sciuto l'esistenza di una doppia
componente, nazionale e religiosa,
dell'identità di Israele. Tuttavia, è
pure generalmente ammesso che la
modernità abbia introdotto una
scissione tra le due. A partire da
quando? Dall'illuminismo ebraico
(Haskalah), per alcuni; da Spino-
za, per altri. Oggi un ebreo può ri-
tenersi tale a prescindere dalla re-
ligione. Nello Stato di Israele gli
ebrei secolarizzati (chilonim) so-
no ancora la maggioranza. Diver-
si, infatti, sono oggi i modi di dirsi
ebrei; molteplici sono i modi di
esperimentare e di esprimere
l'ebraicità, sia sul piano indivi-
duale sia sul piano collettivo, il
che è certamente un indice sicuro
di modernità. Anche se, a ben
guardare, la possibilità di far gio-
care tra loro queste due compo-
nenti, nazionale e religiosa, del-
l'identità ebraica non rappresenta,
in senso stretto, un'assoluta novi-
tà. Per Maimonide, la sola osser-
vanza della Torah non basta a un
ebreo religioso per accedere al
mondo-che-viene se manca la soli-
darietà nei confronti del popolo a
cui egli stesso appartiene: "Colui
che si separa dal pubblico, anche
se non ha commesso delle tra-
sgressioni, ma si dissocia dalla
congregazione di Israele... non ha
parte al mondo-che-viene" (Hil-
khot Teshuvah 3,11). Non è affat-
to casuale che questo passo sia sta-
to ripreso da chi ha cercato di get-
tare un ponte tra ebrei religiosi e
non-religiosi, sottolineando ap-
punto la necessità per ciascuno di
loro di assumere la propria appa-
tenenza alla storia del popolo
ebraico, di non rompere l'"alleanza
di destino" (berit goral), di fat-
to assegnando alla stessa compo-
nente nazionale ogni primato. Il
destino di un popolo che ha final-
mente ritrovato dopo secoli e secoli
di esilio la sua indipendenza na-
zionale e politica con la creazione
di uno Stato sovrano nella Terra
di Israele.

Lo Stato di Israele è stato fondato
nel 1948. Esso rappresenta la rea-
lizzazione delle aspirazioni di ge-
nerazioni di ebrei vissute in esilio.
Era questo il sogno (aggadah) di
colui che viene oggi onorato come
il suo padre storico, Theodor
Herzl, carismatico leader del sio-
nismo politico, un movimento di
emancipazione e di liberazione na-

zionale. La fine dell'esilio avrebbe
significato per il popolo ebraico
l'uscita dal ghetto, la fine della
condizione di paria, l'ingresso nel
consesso delle nazioni come mem-
bro a pari titolo con quelle. Theo-
dor Herzl è, tra le tante, la sola
personalità della storia ebraica
menzionata nella Dichiarazione di
Indipendenza dello Stato di Israe-
le. Lo è come precursore e come ar-
tefice del primo congresso sionista,
quello "che proclamò il diritto del
popolo ebraico alla rinascita nazio-
nale nella propria terra". Un di-
ritto che viene in essa legittimato
dal punto di vista storico, natura-
le e internazionale. La Dichia-
razione di Indipendenza, infatti, è
l'espressione di una leadership so-
stanzialmente laica, di ispirazione
umanista e socialista. Il Libro dei
Libri che essa menziona è il pro-
dotto del genio ebraico; la storia
che esso racconta è l'epopea nazio-
nale del popolo di Israele. La fine
dell'esilio comporta il rigetto del-
l'ebraismo rabbinico, talmudico e
post-talmudico, che di quello era
l'espressione; il ritorno alla Terra
dei padri comporta un ritorno al
testo sacro. Testo riletto ideologi-
camente, a prescindere dal suo ca-
rattere rivelato. È il messaggio
profetico, perché morale e univer-
sale, a essere ripreso dalla Dichia-
razione di Indipendenza, in uno
spirito che collima con quello che
ha ispirato la difesa e la promozio-
ne dei diritti dell'uomo e dei valori
tipici della modernità occidentale:
Israele, dunque, dovrà essere uno
Stato "fondato sulla libertà, sulla
giustizia e sulla pace, secondo la
visione dei profeti d'Israele; assi-
curerà completa uguaglianza di
diritti sociali e politici a tutti i
suoi abitanti, senza distinzione di
religione, razza o sesso; garantirà
libertà di religione, di coscienza,

di lingua, di istruzione e di cultu-
ra; preserverà i luoghi santi di
tutte le religioni e sarà fedele ai
principi della Carta delle Nazioni
Unite". Oltre quarant'anni prima
Theodor Herzl aveva consegnato
la sua visione futura di una Nuo-
va Società, aperta e cosmopolita,
pregna di umanesimo e proiettata
sul futuro dell'umanità, al roman-
zo utopico del 1902, Altneuland.
La minaccia a questo suo sogno
era incarnata dallo sciovinismo
militante di un rabbino che diffon-
deva fanatismo religioso e spirito
tribale. Per Herzl, la religione non
doveva più essere che una mera
cornice per contenere il nuovo.
Non a caso, egli immaginò e volle
che il racconto della Nuova Socie-
tà si svolgesse la sera della Pasqua
ebraica, durante il Seder, avendo
come appropriata cornice, appun-
to, il rito tradizionale. Ma i conte-
nuti del racconto (Haggadah) an-
davano tutti presi altrove. Una
corrente contraria alla religione
scorre da Theodor Herzl a Ben
Gurion e ai sionisti come lui.
Questi ebbero contro la maggior
parte degli ebrei religiosi, dagli ul-
tra-ortodossi ai riformati, sebbene
per motivi diversi - come pure i
tanti ebrei assimilati, timorosi e
infastiditi dagli effetti identitari
del discorso sionista. Era la com-
ponente nazionale a prevalere su
quella religiosa. Era l'appartenen-
za al popolo ebraico e a uno stesso
destino. Tra i firmatari della Di-
chiarazione di Indipendenza dello
Stato di Israele, quattro soltanto
sono i rabbini. Ma il peso dei sio-
nisti religiosi era tuttavia maggio-
re di quanto l'esiguità del numero
lasci presumere. E soprattutto, era
destinato a crescere. Del resto,
dalla stessa Dichiarazione di Indi-
pendenza traspaiono le ambivalen-
ze e le tensioni esistenti tra i due

campi avversi. Inequivocabili in-
dizi di un problema irrisolto. Un
problema che da allora ha accom-
pagnato l'esistenza dello Stato di
Israele e che, di tempo in tempo, si
acutizza e desta allarme. Persiste
lo scontento per lo status quo, os-
sia per una situazione vissuta da
entrambe le parti come provviso-
ria. Le aspettative erano simmetri-
che; ciascuna si aspettava che la
parte avversa scomparisse a pro-
prio esclusivo vantaggio. La stessa
assenza di una Costituzione an-
drebbe spiegata proprio con la
provvisorietà di una situazione
dagli esiti incerti. Lo scrisse chi fu
tra i più lucidi e brillanti critici e
analisti che Israele potesse vanta-
re: "Secondo la mia comprensione,
la stessa sorte di logica fu respon-
sabile del fallimento di creare una
costituzione per lo Stato di Israele.
Una costituzione è concepita per
essere durevole. Essa è responsabi-
le di perpetuare le concezioni pre-
valenti e consolidare l'equilibrio
del potere stabilito. Dunque, cia-
scuna parte preferì resistere e
aspettare condizioni più favorevoli
che potessero permettere di formu-
lare una costituzione in sintonia
con il proprio cuore e con la pro-
pria mente. Fino ad allora, si sa-
rebbe previsto lo status quo e una
tregua sociale provvisoria." (Avie-
zer Ravitzky, Religious and Secu-
lar Jews in Israel: A Kultur-
kampf?). Tali condizioni non si
sono materializzate né per gli uni
né per gli altri. Entrambe le parti
si sono rifiutate di scomparire.
Questo dovrebbe portare prima o
poi i laici e i religiosi a prendere
atto della loro reciproca esistenza.
Un passo necessario che potrebbe
preludere all'accettazione dell'al-
tro. La domanda è: tanto ottimi-
smo è giustificato? Se anche la
questione fosse sempre aperta, mi

Una lezione di giornalismo



➔ **Gadi
Luzzatto
Voghera**
Direttore
Fondazione
CDEC

Se non ci fosse l'ostacolo della co-
noscenza linguistica, consigliereii
a tutti l'ascolto (molto semplice
via web) di alcune trasmissioni
della rete radiofonica dell'esercito
israeliano Galei Tzahal (letteral-
mente "le onde dell'esercito"
(https://bit.ly/2xDOIYS). Si
tratta di un canale che definirei
"laico", non nel senso di "non

religioso" (cosa che per altro non
è), ma per il fatto che tratta in
maniera decisamente libera dei
principali argomenti della politi-
ca, della cultura e finanche della
difficile situazione militare di un
paese che è pur sempre in guerra
come Israele. Per limitarmi alle
ultime settimane (spesso caratte-
rizzate da dibattiti politici molto
accesi dopo la convocazione delle
elezioni anticipate) ho potuto
ascoltare un'intervista molto in-
teressante a David Grossman a
poca distanza da altre ad alcuni
leader della destra come Ayelet
Shaked o Avigdor Liberman, se-

guita da un'intervista a un gene-
rale a riposo che criticava pesan-
tamente alcune pratiche operative
interne dell'esercito. Giovedì
mattina la giornalista Ilana Da-
yan, che è una delle più brillanti
firme della testata giornalistica,
particolarmente caustica e poco
accomodante con chiunque, ha
accolto l'ex-primo ministro Ehud
Barak (che ha di recente annun-
ciato il suo ritorno in politica)
incalzandolo con domande provo-
catorie per nulla semplici con
l'intento evidente di testarne l'af-
fidabilità come candidato alterna-
tivo al sempiterno Netanyahu.

sembra che i termini in cui oggi si pone non siano comunque gli stessi di una volta.

Del 2018 è la legge fondamentale: Israele – lo Stato nazionale del popolo ebraico. L'ultima di una serie di leggi fondamentali (Basic Laws) che rappresentano delle pietre miliari sulla strada verso la Costituzione. Una legge che ha spaccato il campo ebraico tra i pro e i contro, ha rinfocolato i mai assopiti conflitti tra Israele e la Diaspora, ha esasperato gli arabi e ha provocato reazioni in tutto il mondo. Tale legge riprende e ribadisce innanzitutto quanto è detto nella Dichiarazione di Indipendenza: Eretz Israel come patria storica del popolo ebraico; lo Stato di Israele come espressione dell'esercizio del proprio diritto all'autodeterminazione nazionale; il ruolo che esso idealmente riveste come casa comune e polo di attrazione degli ebrei nel mondo. La lingua, il calendario e i simboli ebraici, che la legge considera, configurano in via definitiva lo Stato di Israele come Stato ebraico. Oggetto di controversia sono stati piuttosto i punti seguenti: la politica degli insediamenti come valore nazionale, Gerusalemme come capitale unificata, il declassamento della lingua araba a statuto speciale. La legge è stata in questo senso criticata per avere trasformato in diritto quanto esiste de facto: comportamenti e pratiche, contestabili e contestate, proprie dell'agenda politica di un singolo governo. Ma quale sia la posta in gioco e la sua reale portata appare ancora meglio, a giudizio di molti, da quello che anzitutto questa legge non dice. Il confronto con la Dichiarazione di Indipendenza mostra in modo eloquente il ripiegamento identitario oggi in atto in Israele – ripiegamento di cui essa, appunto, è espressione. Una legge che è priva di quell'afflato visionario e profetico che ispirava la Dichiarazione

del 1948 e in virtù del quale lo Stato di Israele doveva aprirsi all'universale. Ma oggi la situazione non è la stessa di allora. Non è più la sinistra a governare il paese. Da un pezzo questa è allo sbando. Come ovunque, anche in Israele la sinistra è disperatamente alla ricerca di ispirazione. E mentre esalta in Martin Buber un candidato e un padre della critica post-sionista alla sovranità e allo Stato-nazione, il paese scivola a destra. Una destra che ha perduto i tratti liberali che aveva avuto in passato (utile in proposito e di agevole lettura è il libro di Micha Goodman, *Catch 67*). Questa legge del 2018 sarebbe dunque funzionale alle mire di una destra attualmente maggioritaria, nazionalista, religiosa e di tendenza illiberale. Essa afferma categoricamente che lo Stato di Israele è lo Stato degli ebrei e chiaramente lascia intendere che tale resterà in futuro, anche a costo di rinunciare ad essere una democrazia, quale ancora è, per quanto controversa. Lo scenario futuro a cui ora si allude sarebbe quello in cui gli ebrei diventassero una minoranza che governa. Scenario ipotetico? La demografia in Israele è cosa che fa tremare i polsi. Il paese è piccolo e i numeri contano. L'eventualità di perdere la maggioranza in un contesto geopolitico ostile, ovviamente spaventa; soprattutto, essa azzera il racconto di un popolo che è stato minoritario lungo i secoli, ha conosciuto l'esilio, è stato in balia degli altri, e ha appena ripreso nelle sue mani la propria storia. Per evitare derive peggiori, si discute allora in Israele di presunti modelli di democrazia alternativi, in cui la parte ora maggioritaria possa restare ancora tale. Il che sarebbe comunque foriero di esiti inaccettabili sul piano della cittadinanza democratica: "Un regime siffatto diventerebbe una etnocrazia autoritaria e infine oppressi-

va" (Seyla Benhabib, *The Rights of Others. Aliens, Residents and Citizens*). L'univoca sottolineatura dell'ebraicità dello Stato di Israele nella legge del 2018 avrebbe proprio incrinato quel precario equilibrio che ebbe per la prima volta la sua formula in una precedente legge fondamentale del 1992: Dignità umana e libertà, secondo la quale lo Stato di Israele è uno stato tanto ebraico quanto democratico. Da notare come queste due componenti siano ritenute dei valori che la legge esplicitamente collega con la protezione della di-



gnità e della libertà della persona umana. Tale formula ebbe comunque il merito di apparire abbastanza vaga da poter essere apprezzata dagli uni e dagli altri, potendo ciascuno comprenderla a suo modo, a sentire un autorevole esponente del sionismo religioso, il rabbino Aharon Lichtenstein. Ma l'ambivalenza che ne consegue è tutta nelle seguenti parole dell'ex-Rabbino Capo di Israele, Israel Meir Lau: "Per voi è democrazia; per noi è Torah" (citato in Raniero Fontana, *Gentils en Israël – entre démocratie et Torah*, in <<Sens>> 3, 2004). La stessa ambivalenza che io ho colto anni fa nelle parole di un rabbino italiano, Alberto Sormekh, entrato nella controversia sul crocifisso non solo in nome della legalità ma anche in nome della mitzvah (Battaglia legale e anche Mitzwah, in <<Ha-Keilla>>, aprile 2011). La democrazia, certamente nella sua versione liberale, pone problema dal punto di vista della Torah. Essa suscita ri-

serve nei religiosi e li rende refrattari ed esitanti. Shalom Rosenberg parla di una democrazia accettabile, ma de facto, a posteriori (posteriori democracy) – e, sembra dire, solo se costretti, perché in assenza di meglio. Un panegirico della democrazia sarebbe a questo punto fuori luogo. I suoi limiti e i suoi difetti sono sotto gli occhi di tutti. Essa è fin troppo barattabile con interessi meno nobili e i diritti che proclama di difendere sono spesso lettera morta. Nota è la sua propensione al populismo; e, per dirla tutta, le guerre l'hanno trovata sempre pronta. E comunque, per quanto riguarda lo Stato di Israele, esso è sorto per dare una patria agli ebrei e non certo per essere un modello di democrazia sulla terra. Tuttavia, e questo la destra israeliana nazionalista e religiosa oggi lo dice apertamente, la democrazia resta auspicabile per tutte le nazioni, eccetto Israele. I sionisti laici e religiosi di nuovo conio riprendono la doppia componente dell'identità ebraica, nazionale e religiosa, ma rileggono la prima in senso etnico e la seconda in senso mitico. Questa, in sintesi, è una lettura che trovo convincente. Legata alla politica, l'etnicità contesta la democrazia e la respinge come principio estraneo e corruttore dell'idea sionista. "La democrazia ha eroso l'idea sionista di un insediamento ebraico sulla Terra di Israele", è quanto leggo in un libro dal titolo eloquente: *Demopshrenia – Israel and the Malaise of Democracy*. "L'ebraismo è estraneo alla democrazia... La democrazia [può] essere rettificata dall'ebraismo e incorporata in essa come un principio subordinato", è quanto leggo più avanti. Potrei continuare con le citazioni. Potrei anzi citare decine di passaggi come questi, di accademici israeliani, come Paul Eidelberg, l'autore del libro appena citato, o Mordechai Nisan, per il quale una democrazia etnica corrisponde a quell'ordine gerarchico del mondo che l'ebraismo prospetta. Nel suo libro *Toward a New Israel*, è proprio il tratto aristocratico che caratterizza la democrazia ebraica. Nulla più a che vedere coi diritti e con lo spirito umanistico, egualitario e democratico: miti, fantasmi partoriti dal cervello dell'Occidente – di un Occidente cristiano. Espressioni radicali di circoli di destra un tempo ritenute marginali. I critici della recente legge fondamentale del 2018 scorgono proprio in questa la conferma di quanto la situazione sia cambiata, nella misura in cui, con la sua promulgazione, lo Stato di Israele sembra aver preso un'aria più ebraica e meno democratica. La questione del Tempio, politica e religiosa al contempo, entrata nel di-

scorso pubblico attuale, offre il polso del cambiamento in corso, della saldatura tra etnia e mito. Ho constatato personalmente in Israele il disagio e lo smarrimento di chi era impegnato a coniugare tradizione e modernità, Torah e democrazia. Proprio la letteratura rabbinica era sondata e sollecitata in questo senso: lo studio della Torah (talmud Torah) era proposto come procedura democratica nascente (A. Cohen); la Casa di studio (bet midrash) come palestra in cui esercitare le virtù e le abilità necessarie alla vita democratica, dall'empatia al confronto critico (D. Brodsky). Il rabbino David Hartman, esponente di una ortodossia moderna, aveva scritto a suo tempo: "Quando sono venuto in Israele e ho parlato di pluralismo ho subito scoperto che non tutti gli ebrei avevano letto On Liberty di John Stuart Mill. Così decisi che fosse il mio masochistico destino spiegare alla mia gente che l'esperienza ebraica in America aveva prodotto alcuni importanti valori degni di considerazione" (Sub specie humanitatis. Elogio della diversità religiosa, 2004). Oggi, per contro, la voglia è piuttosto quella di farla finita addirittura coi rabbini, con lo Shulchan Arukh, per rimettere in auge sacerdoti e sacrifici. Il che, di fatto, equivale a rimettere in auge gli antichi archetipi che la religione ebraica contiene e che il Tempio da sempre concentra e alimenta. Il metafisico Gershom Scholem, che conosceva la mistica ebraica, conosceva anche il rischio che rappresentava il contatto ritrovato con gli elementi mitici dell'ebraismo. Da lui proviene l'invito a scendere nelle profondità dell'animo ebraico quando posti in presenza dei luoghi sacri e dello stesso Tempio. Il profetico Yeshayahu Leibowitz, invece, si mantenne sul piano della contingenza storica, preferendo puntare il dito contro l'occupazione dei territori e il dominio su un altro popolo, effetti anch'essi della vittoria militare del 67. Conclusione. Mi sento di dire che Israele sia, dal punto di vista dell'identità ebraica, un capitolo nella storia sempre aperta della sua esplorazione. Oggi, essa vi si esprime tendenzialmente attraverso l'etnia e attraverso il mito. L'etnia è una riformulazione della componente nazionale della stessa e il mito è la riformulazione della sua componente religiosa. La storica contrapposizione tra ebrei laici e religiosi, che ha caratterizzato la storia dello Stato di Israele fino a tempi non lontani, sembra a questo punto destinata a cedere il posto a una contrapposizione assai più antica, gli ebrei da una parte, e tutti gli altri, dall'altra.

All'ascoltatore è capitato nella medesima ora di ascoltare un'intervista altrettanto interessante (e parimenti pungente) al capo dei negoziatori dell'Autorità Nazionale Palestinese Saeb Erekat a proposito della recente iniziativa economica di sovvenzioni alla realtà palestinese proposta dall'amministrazione Trump. Sempre sullo stesso canale radiofonico nel corso dell'ultima ondata di missili lanciati da Gaza sono state effettuate interviste sia ai residenti delle città di Sderoth o di Ashqelon che venivano fatte oggetto dei lanci, sia a cittadini palestinesi residenti a Gaza che dovevano affrontare il fuoco di ritorsione dell'aviazione israeliana.

Questo tipo di giornalismo credo che sia particolarmente latitante in Italia, e lo dico con dispiacere. L'idea di far parlare tutti, che è l'anima del pluralismo, ma senza lasciare che l'interlocutore sem-



plicemente dica quel che vuole utilizzando il canale giornalistico come megafono, ma ponendogli questioni incalzanti che vadano a interrogarlo fra le pieghe delle

sue contraddizioni, è una pratica assai rara nel nostro paese. E ancor più rara è l'idea di dare voce al proprio avversario, ammesso che sia tale. Deve sorprendere molti di coloro che sono abituati a interpretare la realtà del conflitto israelo palestinese con mentalità manichea (o proPal, o pro-Israele, duri e puri) il fatto che la radio ufficiale dell'esercito israeliano si ponga in ascolto e dia voce al mondo palestinese, ai suoi leader come ai semplici cittadini, ponendosi come tramite con la società israeliana che ascolta quel canale usualmente. Una lezione di libertà di espressione e di democrazia vera, dalla quale prendere esempio.

RITRATTO

Vivian Maier, la fotografa che scelse di fare la tata

— Giulio Montenero
critico d'arte

Vivian Maier, The Self-Portrait and its Double, in corso al Magazzino delle Idee di Trieste, è una mostra da visitare. L'esposizione fotografica, curata da Anne Morin, in 70 autoritratti – di cui 59 in bianco e nero e 11 a colori – aiuta a comprendere tutta la complessità di una grande artista che rischiava di restare sconosciuta al grande pubblico. Nata a New York, figlia di madre francese, Maria Jaussaud, e padre austriaco, Charles Maier, Vivian scelse per il suo amore per i bambini e per la vita all'aperto di fare la tata, utilizzando la fotografia come espressione di sé e non come una professione. I negativi del suo lavoro sono stati scoperti di recente dal regista John Maloof, che per caso li acquistò in una casa d'aste. A presentarci i temi dei suoi scatti è il noto critico d'arte Giulio Montenero, tra gli ospiti dell'ultima edizione di Redazione Aperta.

I 70 autoritratti esposti a Trieste fanno parte di un fondo di 150 mila negativi, recuperato in modo fiabesco. Un ricercatore americano casualmente acquistò per poco all'asta degli scatoloni che erano stati pignorati a una vecchia bambinaia in miseria. Vivian Maier, impossibilitata a pagare l'affitto della propria abitazione, quindi, soccorsa per carità da una delle famiglie alle quali aveva prestato servizio, morì a 83 anni d'età nel 2009. Aperti gli scatoloni, presto ci si accorse che ai celebrati autori, che costituiscono la costellazione mondiale della grande fotografia di eccelsa qualità artistica, andava aggiunto il nome della finora sconosciuta bambinaia. Come sempre, la singolarità del caso attrae la curiosità di chi guarda le foto e tenta di rendersi ragione delle straordinarie circostanze. Non vorrei che ciò accada con voi che mi leggete. L'arte ha una propria perfezione interna e nasce tale come nacque Minerva dalla testa di Giove. Vi cito la rappresentazione di una mandria di bisonti che si scontrano, dipinta circa 18 mila anni fa sulla parete di una caverna ad Altamira, in Spagna: si dice che siano la Cappella Sistina della preistoria. Quindi vorrei che voi apprezziate le fotografie di Vivian Maier per la loro qualità, come se fossero opera di un autore famoso e fortunato nella sua vita. Non mi è facile indurvi a



► Alcuni scatti di Vivian Maier, in mostra a Trieste al Magazzino delle Idee

ciò, perché le foto sono prive di ogni pretesto che aiuti la valutazione. I soggetti trattati sono desolantemente banali. Lo stile non ha nulla di originale, né quanto all'inquadratura, né quanto alle tecniche di assunzione e di elaborazione. Anzi, Vivian, nella maggior parte dei casi, non sviluppava i rullini, le bastava aver scattato. Voleva accertare che lei esisteva e che esistevano le persone da lei ritratte. Un discorso, dunque, soltanto esistenziale. Ho cercato aiuto riprendendo in mano i testi di Enzo Paci (1911-1976), filosofo esistenzialista che, a differenza dei maestri francesi, dischiudeva dalle nuove forme d'arte prospettive positive dell'umana coscienza. Ebbe familiarità con Luciano Anceschi, il difensore degli "ermetici", Montale in testa, e avversario di

Benedetto Croce che li detestava e rifiutava quelle regole interne a un determinato indirizzo che si dicono poetica e intrecciano legami fra poesia e letteratura, fondamento della critica di Paci e di Anceschi. Seconda stranezza delle fotografie di Vivian Maier. Pur create nell'età dominata dalla dottrina purvisibilista, non sono accostabili al pittorismo e al formalismo, anzi sono portatrici di implicazione letterarie. Si dice di Vivian Maier che è una fotografa lirica. Ma l'opera singola si collega alle molteplici iniziative umane e si inserisce nel tessuto vivo della cultura. Anzi all'inizio la finalità estetica si mescola ad altri scopi in un intreccio di propositi. Torniamo ad Altamira. È da presumere che gli intenti della rappresentazione della mandria di bisonti fos-

sero molti e fra di loro confusi: documentazione, contemplazione, propiziazione, scaramanzia, gratificazione e chissà quanti altri ancora sconosciuti. Un poco alla volta, nel trascorrere dei secoli, l'intento estetico si va isolando dagli altri. Si ritiene che il culmine della purezza estetica sia il colore che Jackson Pollock lancia sulla parete a espressione di sé, e siamo alla metà del secolo scorso. In codesta processualità, la fotografia è il momento in cui l'immagine viene isolata dall'ulteriore svolgimento temporale. La fotografia ferma il tempo, consente di riproporre, quando e dove si vuole, un momento del passato. Perciò si dice che la fotografia è sorella della morte. La tavola imbandita, che Niepce ritrasse nella prima fotografia della

storia, sembra fugga lontano da noi, in una profondità tragica che diciamo metafisica. Eppure anche la fotografia può essere contaminata dalla commercializzazione, può diventare merce in sé stessa e strumento di falsificante propaganda. Ma l'arte ha il singolare privilegio di correggere le proprie distorsioni. E qui interviene Vivian Maier con i suoi 150 mila scatti mostrati a nessuno, neanche a se stessa. Le bastava sapere che può fermare l'attimo in cui la singolarità delle circostanze l'ha messa in contatto. Per salvarsi, non usa il proprio prodotto. È significativo che adoperò la Rolleiflex, complemento del suo corpo. Di contro, un grande fotografo, qual fu Cartier Bresson, impiega la Leica, rapacità del prolungamento del suo occhio, ruba un'immagine, anima altrui, e la mette in circolazione con la stampa. Invece Vivian Maier usa la Rolleiflex, la preme contro il suo ventre, immaginaria continuità fra la propria visceralità e la visceralità altrui. Vivian affonda lo sguardo nel pozzetto, come se entrasse nel proprio inconscio, mentre il secondo obiettivo è aperto hassidicamente sulla luce divina delle cose. Ogni foto riuscita, secondo Walter Benjamin, è illuminata dal riverbero della prodigiosa scintilla che rischiare la prima foto e rese bella e intangibile la tavola imbandita dei nostri avi. Vivian disse che aveva scelto l'attività di bambinaia poiché le consentiva di stare all'aperto, di godere del sole e del verde. Se le capita di stare fra la gente, si accorge che le persone ripetono gli stessi gesti, le stesse parole. La sorte le ha offerto di osservare questo effetto di ripetizione figurato metaforicamente in un gioco di specchi. Due signore chiacchierano guardando una vetrina che riflette duplicate le loro figure, mentre lei fotografa sulla vetrina la propria immagine sola e isolata. Ma non c'è presunzione in Vivian. Infatti quando riesamina se stessa nella solitudine del proprio bagno, riscopre frammentata e impersonale la propria figura, alternativamente di schiena e di fronte, mentre rimpicciolisce in una serie infinita fra due specchi posti frontalmente che si rimandano l'inconsistente apparenza. La salvezza è nel lavoro, separato dall'arte gratuita e segreta. Vivian scopre un equivalente del proprio lavoro di bambinaia in un operaio che trasporta uno specchio per una casa in costruzione. Ancora una volta è il caso che crea la metafora più appropriata. Vivian fotografa se stessa con la sua Rolleiflex al petto puntata sullo specchio, portato verso il posto in cui deve andare.

“C’è parecchio da spiare e da raccontare, sulle loro notti. Altro che comportamenti irreprensibili...” (Itzhik Manger)



pagine ebraiche

►/P28-29
YIDDISH

►/P30-31
ANTISEMITISMO

►/P32-33
STORIA

►/P34-35
SPORT

Manger e Goethe, appuntamento a Weimar

— Guido Vitale

La Meghilla è presto detta. Ma se sul Libro di Ester ci si mette uno dei massimi poeti in lingua yiddish, Itzhik Manger (1901-1969), poi ci si aggiunge l'ingombrante fantasma del massimo scrittore tedesco Johann Wolfgang von Goethe (1749-1832), le cose rischiano di ingarbugliarsi. A Alan Bern, il vulcanico animatore dello splendido festival culturale Yiddish Summer Weimar, che nella culla della identità tedesca porta a nuova vita durante le settimane estive tutte le declinazioni di una lingua indispensabile alla cultura ebraica contemporanea, deve essere sembrato ancora poco. E ci ha aggiunto una nuova composizione musicale, il centenario della prima democrazia tedesca, la Repubblica di Weimar, il glorioso ritorno del Bauhaus, un dibattito aperto fra identità ebraica e identità europea, qualche tagliente riferimento alla realtà contemporanea. Una babele di lingue e di provenienze da diversi continenti per uno spettacolo senza pari. E infine, soprattutto, una regista italiana. Miriam Camerini, scrittrice, teatrante, musicista, studiosa di ebraismo, ha raccolto la sfida e ha dimostrato come portare in scena un mishmash esplosivo di idee e di contenuti sia certo un'operazione ad alto rischio, ma che il risultato può essere davvero esaltante.

Se si deve cominciare dalla riuscita teatrale, “Di megile fun Vajmar”, che ha aperto le giornate del festival dedicate alle grandi produzioni, deve essere considerata un successo da



► La regista milanese Miriam Camerini, alcune foto di scena del lavoro andato in scena a Weimar e ispirato alle composizioni di Manger e di Goethe e la presenza del festival yiddish sulle piazze della città tedesca.

IL FESTIVAL

Yiddish: lingua viva e festa grande

Letteratura classica e teatro di strada, cabaret, musica e poesia, corsi di lingua e momenti di socialità offerti ai partecipanti giunti da tutto il mondo. La Yiddish Summer Weimar si è confermata con l'edizione 2019 come uno dei principali appuntamenti al mondo per gli appassionati e gli studiosi della lingua yiddish. Articolato su cinque settimane di lavoro a cavallo fra luglio e agosto, il festival si apre al grande pubblico per una sette giorni posta al centro del calendario dei lavori cui sono riservate le prime rappresentazioni delle nuove produzioni. “Di Megile fun Vajmar” è stato il primo spettacolo in calendario, ma il programma di quest'anno era straordinariamente ricco di nuove creazioni. Fra gli altri Yuri Vedenyapin, che insegna yiddish alla McGill University di Montreal, in “Berliner Goles” ha presentato una

molti punti di vista. Manger e Goethe faccia a faccia e al banco di prova dell'inevitabile confronto fra identità ebraica e identità tedesca difficilmente potevano riuscire meglio e il loro dialogo sul piedistallo del celebre monumento che simboleggia la cultura del romanticismo germanico, va molto al di là delle esigenze

ze sceniche e tocca molti temi essenziali dell'esistenza ebraica nella società contemporanea. La supremazia di Manger trova ora nuova musica, creativa, ma fedele, per scandire i suoi versi. La voce di tutti i protagonisti, e in particolare delle cantanti attrici Sveta Kundish (Ester) e Milena Kartowski Aich (Vashti) lascia il segno. E

carrellata sulla straordinaria produzione culturale della Berlino anni '20 e '30, epicentro della creazione culturale ebraica e yiddish. In “Pleytim tsuzamen” il compositore newyorkese Joshua Waletzky ha presentato un nuovo ciclo di canzoni intonato al tema della solidarietà e delle grandi migrazioni. In “Baym Kabaret Yitesh” Michael Wex si è ispirato alle scene del cabaret di Varsavia degli anni '20, fra fermenti di avanguardie e rivoluzioni. Con “Waxband” il musicista parigino Amit Weisberger riparte dall'era delle prime incisioni sonore per un viaggio sui toni della musica dei kletzmerim fino alle nuove tecnologie e alla stagione della musica open source. In “Arestantnlider” Josh Dolgin ha ridato vita alle composizioni dei prigionieri di guerra dell'Est Europa finiti nei campi di detenzione tedeschi durante la Prima guerra mondiale.

bravissimi in scena tutti gli altri protagonisti, dallo sperimentato attore Mendi Cahan (Goethe autore e Goethe personaggio), a Efim Chorny (Manger autore e Manger personaggio, come pure Fastrigosa, l'amante segreto e sfortunato di Ester che Manger crea a sorpresa per scompaginare le carte della sua Meghilla); dall'accademico

yiddishista Yori Vedenyapin (Ahashverosh) a Sayumi Yoshida, che dà vita alla marionetta di Manger e a tutto il complesso movimento di scena. Mentre si dipana il doppio teatro di Manger e di Goethe e il confronto spietato fra i tanti diversi modi di leggere il libro di Ester, Alan Bern conduce con il suo entusiasmo senza in-

certezze un ensemble musicale travolgente. Le scene e i suggestivi pupazzi firmati dallo scenografo newyorkese Gregory Corbino portano al sicuro il risultato scenico.

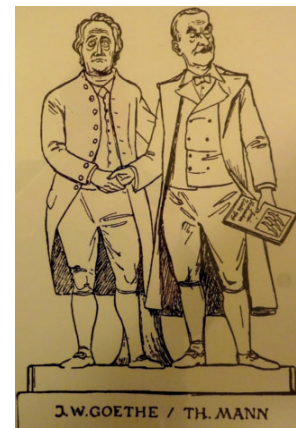
Proiettata da Milano a tenere le redini di un'energia che corre il rischio di disperdersi in mille rivoli e che era comunque incardinata alle esigenze della lingua yiddish, Miriam Camerini ha saputo giocare a beneficio dello spettatore tutte le carte di un mazzo apparentemente così complesso e disparato. Un lavoro durissimo e ammirevole che è riuscito sulla scena a rendere l'emozione di una composizione naturale. E ha dimostrato come l'impegno e la professionalità siano l'unica strada da percorrere per i giovani ebrei italiani che vogliono lasciare un segno davvero significativo e dire qualcosa di vero sulla grande scena della creazione ebraica di rilievo internazionale.

Alla complessa produzione, che ci si deve augurare prenda il volo da Weimar e giri a lungo sulle scene internazionali, hanno partecipato artisti provenienti dai paesi più disparati. Lo yiddish è stata la sfida del loro linguaggio comune. Giudicate voi se questa può davvero essere considerata una lingua morta. O se, al di là del rumore che ci stordisce, non sia piuttosto moribondo il nostro spento linguaggio scandito da vacue e inevitabili espressioni di comodo in cui non siamo più capaci di credere. Dal degradante tic del veleno disseminato dai social network sulle nostre inutili peripezie di ogni giorno.

YIDDISH

Weimar e il sogno di un'Europa senza odio

Uno impugna il lauro, l'altro appena lo sfiora. Uno porta il rotolo manoscritto, l'altro gli appoggia una mano sulla spalla. I loro sguardi scrutano orizzonti diversi, ma entrambi si spingono lontano. Sulla piazza del Teatro nazionale tedesco, a Weimar, il monumento a Johann Wolfgang von Goethe e Friedrich von Schiller continua dalla metà dell'Ottocento a simboleggiare i due giganti della letteratura tedesca. Sono migliaia ogni giorno i visitatori e i passanti che si fermano commossi per rendere omaggio a uno dei simboli più eloquenti della cultura europea. Ma nelle festose settimane dell'Yiddish Summer Weimar, il grande festival che alterna musica, teatro, corsi di lingua e riporta trionfalmente alla vita le modalità espressive degli ebrei aschenaziti, proprio quel monumento assume un significato tutto diverso. Sul palcoscenico dell'appassionante "Meghilla fun Vajmar" che Miriam Camerini ha portato in scena con un cast d'eccezione nella prima giornata di festival, il monumento riappariva davanti agli occhi del pubblico. Accanto al Goethe che viene raccontato dall'opera in yiddish, non più il suo amico di gioventù Schiller, ma lo stesso Itzhik Manger con la riscrittura in forma poetica della vicenda narrata nel Libro di Ester ha scritto alcune delle più belle pa-



► Goethe e Schiller nel monumento di Weimar che celebra l'amicizia fra i due grandi intellettuali europei e le immagini dello storico ritorno in Germania di Thomas Mann nel 1949 e nel 1955 dopo i lunghi anni dell'esilio.



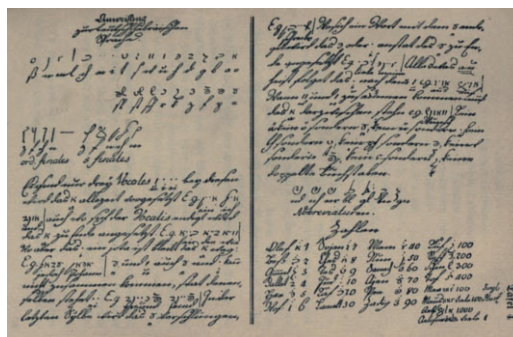
gine in yiddish. Non è però la prima volta che Schiller scende dal piedistallo e si va a fare una passeggiata, lasciando qualcun altro a dialogare con Goethe. L'ultimo giorno di luglio del

1949, sono trascorsi esattamente 70 anni da allora, mentre la Germania liberata raccoglieva ancora le macerie e cercava disperatamente una via per sopravvivere alla lacerazione della Guerra fredda, la stampa svizzera cele-

brava con una vignetta il ritorno dell'Altra Germania. Thomas Mann, che aveva lasciato il suo paese ai primi segni dell'ascesa di Hitler, appariva nel disegno al posto di Schiller e a fianco di Goethe. Proprio in quei giorni il

grande scrittore aveva lasciato il suo esilio svizzero per accogliere l'accorato appello delle autorità della Germania occidentale e della Germania comunista. In un appassionato discorso tenuto a duecento anni dalla nascita di

► Gli appunti di Johann Wolfgang Goethe in dialetto ebraico-tedesco e una stampa ispirata alla sua reinterpretazione della Meghilla di Ester del 1778.



Il bardo Itzik Manger, fra tradizione e humor

Nella prima metà del Novecento Itzik Manger era il nome di una celebrità, un nome conosciuto da decine di migliaia di persone. Poeta, drammaturgo, scrittore di prosa e saggista, Manger conquistò il pubblico dell'Europa orientale con le sue creazioni letterarie in yiddish. Nel periodo dalla fine degli anni Venti a fine anni Trenta fu particolarmente prolifico: trasferitosi a Varsavia, pubblicò al ritmo di un libro all'anno, fondò un giornale letterario, fece ovunque letture pubbliche, creò testi per il palcoscenico yiddish e diventò uno sceneggiatore per l'industria cinematografica (sempre in yiddish). Il 1939 spazzò via questi successi: lui e il suo ingegno sopravvissero ai nazisti



► Il profilo di Itzhik Manger sul frontespizio dell'edizione delle sue liriche Midrash Itzhik e a destra un'illustrazione dall'edizione del suo "Chumesh Liedes"

mentre milioni di suoi lettori furono inghiottiti nella Shoah. A cinquant'anni dalla sua scom-

parsa - avvenuta in Israele nel 1969 dove riottenne solo in parte la sua notorietà - mantenere

viva la sua opera rappresenta un modo di rendere onore a un'intera cultura di cui siamo rimasti praticamente orfani e di cui Manger fu uno dei bardi, capace di unire la lettura alta con quella popolare.

Nato nella città rumena di Cernowitz, la capitale multietnica e multiculturale della Bucovina, e cresciuto in parte nella città di Jassy, sede dei primi trovatori yiddish, "Manger fece sua l'eredità della regione come culla del teatro yiddish - raccontava sul Tablet Dara Horn - Suo padre, un sarto, coniò il termine literatoyre (un gioco di parole che unisce "letteratura" e "Torah") per descrivere i propri slanci creativi, ma ancor di più quelli del figlio. Manger adottò

gli aspetti popolari della cultura yiddish, come i giochi per Purim e le storie dei giullari da matrimonio, e iniziò a pubblicare poesie sulla laica stampa yiddish rumena". La sua abilità fu quella di saper adottare più registri, grazie anche a una profonda conoscenza della Torah e dei testi della tradizione ebraica. Nel suo manifesto del 1939, "Folklor un literatur" (Folklore e Letteratura), pubblicato nella rivista letteraria yiddish Afnsheydveg di Parigi, Manger invocava una sintesi tra la scuola lirico-romantica di Peretz (celebre scrittore yiddish) e la scuola realistico-grotesca di Goldfaden e Sholem Aleichem. Una sintesi creativa che l'autore del manifesto aveva raggiunto,

Goethe nei due luoghi simbolo della democrazia tedesca, la Paulskirche di Francoforte dove si riunì il primo parlamento nazionale del 1848 e la Theaterplatz di Weimar, dove aveva sede il governo democratico e repubblicano che fu rovesciato dai nazisti, Mann era tornato come un trionfatore. L'altra Germania che lo scrittore aveva voluto con passione rappresentare negli anni della dittatura e della guerra, anche se al prezzo di indicibili sacrifici aveva vinto. La Germania degli esuli e degli oppositori irriducibili, la Germania che fu capace di esprimere il massimo della cultura ebraica in Europa, era infine tornata.

Prima di tenere la sua prolusione dedicata a "Goethe e la democrazia", Mann si era fermato a rendere omaggio al monumento. Solo la cultura, rappresentata dai grandi della letteratura tedesca del passato e dell'oggi, poteva restituire coraggio. Accolto con tutti gli onori a Ovest e a Est da una classe politica che per quanto rinnovata lo scrittore considerava comunque compromessa e con le mani sporche di sangue, Mann tenne un discorso memorabile come se davvero parlasse dall'alto del piedistallo di Weimar.

"Era l'elemento europeo dentro Schopenhauer, Nietzsche, Wagner e soprattutto Goethe – dirà – che sentivo in loro. Una Germania europea che aveva sempre costituito il fine dei miei desideri e dei miei bisogni, molto in contrasto con l'Europa tede-

sca", questa aspirazione terrificante del nazionalismo tedesco che per me era stata sempre un orrore e che mi costrinse ad abbandonare la Germania. La Germania europea è nello stesso tempo la Germania democratica, prendendo questa parola nel suo più vasto significato, la Germania con cui si può vivere, che non ispira al mondo paura, ma simpatia, in quanto è capace di partecipare alla religione democratica dell'umanità".

Il regime comunista di Berlino, che controllava Weimar, sperava di aver conquistato il credito internazionale di cui aveva bisogno. Il governo di Bonn voleva tornare con l'aiuto di Mann sulla scena della politica internazionale. Entrambi fecero a gara per offrire a Mann e a suo fratello Heinrich la presidenza della Repubblica. Ma Heinrich morirà da lì a poco e Thomas continuerà nella sua determinazione di guardare la Germania dall'esterno. Tempi andati, che hanno segnato profondamente anche il nostro contemporaneo, e governi tramontati. Ma il monumento che mostra l'amicizia invincibile fra Goethe e Schiller serve per guardare più lontano. Verso l'idea di un'Europa libera dall'odio e dai regimi, aperta a un futuro di pace e di cultura. Sicura che la sua promessa, più volte tradita, riprenderà a brillare e che i nomi di Goethe e Schiller, di Mann e di Manger, splenderanno in eterno nel cielo di Weimar.

g.v.

scrivono i critici, nella sua lirica drammatica Khumesh lider (Poemi biblici, 1935), in cui le figure dei patriarchi erano rappresentate come ebrei dello shtetl dell'Europa dell'Est. "Nelle ballate e nelle poesie che compongono il ciclo Khumesh lider, Manger dà corpo a personaggi biblici che raramente parlano nel testo originale. Egli dà loro voci proprie e aggiunge personaggi, idee e motivi che fanno il miracolo: portano la grande epopea del popolo ebraico nella prospettiva umana", l'analisi di Jeremy Dauber, docente alla Co-

lumbia University ed esperto di letteratura yiddish ed ebraica. Tra i testi di successo di Manger, uno scritto in prosa tradotto anche in italiano da Giuntina: *Il libro del paradiso*. La premessa del romanzo viene da una storia nel Talmud su come ai bambini nel grembo delle loro madri viene insegnata l'intera Torah prima della loro nascita. Un'opera che l'editore italiano descrive come "suggestiva, esilarante e commovente a un tempo, in cui l'autore dà libero sfogo alla sua vena d'ironico e disincantato interprete di storie bibliche".

d.r.



► Chaim Grade con la moglie Inna Hecker, scomparsa nel 2010.

La moglie infernale

Per Elie Wiesel era da ritenersi "un grande, se non il più grande" romanziere yiddish in circolazione. Eppure il nome di Chaim Grade, almeno in Italia, per lungo tempo ha detto assai poco. Un libro straordinario, tradotto da Anna Linda Callow e pubblicato dalla casa editrice Giuntina, rende giustizia a questo scrittore un po' dimenticato che, lasciata Vilnius e l'Europa per gli Stati Uniti, tratteggiò nei suoi libri il mondo affascinante e oggi quasi del tutto scomparso degli ebrei dell'Est. Un mondo che nei suoi scritti oscilla tra luci e ombre, che si confronta con i processi storici di trasformazione interni all'ebraismo stesso, ma soprattutto popolato da uomini e donne in carne e ossa. Personaggi veri, non figurine idealizzate, e quindi costantemente alle prese con ambizioni, fragilità, complessità. *La moglie del rabbino* è in

questo senso un affresco memorabile. Al centro c'è la figura di Perele, la sua voglia di vendetta, le sue trame per il potere. È una figura che può risultare urticante, a tratti davvero insopportabile. Ma è proprio questo che tiene incollati dalla prima all'ultima pagina.

"Le donne cattive sono implacabili. Ed è proprio l'implacabilità a renderle così infelici e insoddisfatte. Sarà per questo che godono della nostra comprensione inconsulta, della nostra filiale, amorevole dedizione. Sarà per questo che non possiamo farne a meno" ha scritto Alessandro Piperno sulla Lettura del Corriere. Non amava la ribalta, Grade. E non amava i riconoscimenti. O

forse nel suo cuore li anelava, chissà. Ma sua moglie lo voleva tutto per sé. Quando nel 2010 morì, a quasi 30 anni dalla scomparsa del marito, nell'appartamento in cui la coppia visse furono ritrovati migliaia di libri, manoscritti, opere di letteratura yiddish. Una testimonianza monumentale che dal Bronx ha fi-

nito per approdare agli scaffali della Biblioteca Nazionale di Gerusa-

lemme e dell'Istituto di scienze yiddish di New York.

E così la penna di Grade e di quella indimenticabile generazione di intellettuali continua a parlarci. Di ebrei dell'Est, di mondi sull'orlo dell'abisso, di umanità viva.

a.s.



Chaim Grade
LA MOGLIE
DEL RABBITO
Giuntina



► Chaim Grade, in alto secondo da sinistra, a Vilna nel 1929 nel gruppo Yung Vilne.

ANTISEMITISMO

Cade in queste settimane il duecentesimo anniversario dei pogrom antisemiti che nel 1819 colpirono gli ebrei di Germania. Nell'Europa che aveva da poco conosciuto la Rivoluzione francese e in cui iniziavano ad affermarsi principi di uguaglianza e libertà, un campanello d'allarme che riportò il Paese indietro di secoli. Le manifestazioni di violenza rappresentarono però anche uno snodo nella trasformazione storica dell'antisemitismo nei tempi moderni: da pregiudizio teologico a odio politico e sociale.

Manuel Disegni,
Humboldt Universität

Hep-hep. E fu ancora Medioevo

La fine dell'estate del 1819 segnò il confine fra il medioevo e la modernità nella storia dell'antisemitismo in Germania. Fra agosto e settembre di quell'anno si scatenò un'ondata di pogrom di vastità inedita e arcaica ferocia. Atti violenti e vandalici all'indirizzo di persone, sinagoghe, negozi e abitazioni private si protrassero per diversi mesi e si estesero in tutta la Germania, in Austria e in Danimarca. Parve riaffiorare una brutalità collettiva che proveniva direttamente dal medioevo. Fu rivolta generale contro l'emancipazione degli ebrei introdotta dalle conquiste napoleoniche.

La folla che aggredì in massa gli ebrei gridava "Hep-Hep, Jud' verreck", "Hep-Hep, giudeo crepa". Questa esortazione minacciosa e derisoria che riecheggiò per alcune settimane nel centro dell'Europa, hep-hep, dà il nome ai tumulti di quei giorni. Si tratta del più grande pogrom della storia tedesca e segna un momento di svolta nella storia dell'astio e delle persecuzioni contro gli ebrei in Europa. Nei tumulti hep-hep del 1819, caratteristiche del vecchio pregiudizio teologico contro gli ebrei – l'antigiudaismo medievale di matrice cristiana – si combinarono con motivi caratteristici di un nuovo antisemitismo allora nascente, dell'antisemitismo politico quale fenomeno specifico della società moderna.

L'epicentro dei tumulti fu la città bavarese di Würzburg, di cui gli ebrei (circa 400) erano diventati cittadini con pari diritti soltanto tre anni prima. Il 2 agosto 1819, durante una cerimonia accademica, gli studenti aggredirono il professore Sebald Brendel, un giurista accusato di essersi espresso contro le restrizioni delle attività commerciali degli ebrei dietro pagamento di "una scatola piena di ducati". Il vecchio professore riuscì a mettersi in salvo, ma i tumulti non cessarono. Agli studenti si unirono bottegai, disoccupati e debitori insolventi i quali, sull'onda dell'entusiasmo, si diedero al saccheggio dei negozi di proprietà di ebrei, infransero finestre e vetrine e buttarono le merci in mezzo alla strada. Quando le vittime di questo attacco accennarono a reagire con lancio di pietre, il fu-



► Il massacro del 1819 a Francoforte raffigurato da Johann Michael Voltz.

rore della plebe divenne incontenibile. Per tutta la notte centinaia di persone si riversarono nel centro di Würzburg distruggendo negozi, magazzini e abitazioni, e percuotendo gli ebrei. "Una colera cieca s'impadronì della popolazione", scrisse l'autore della prima storia universale dell'ebraismo, Heinrich Graetz – "fu una vera e propria caccia all'ebreo, come nel medioevo, con feriti e molte persone uccise". Il re da Monaco dovette far intervenire l'esercito per evitare il massacro dell'intera comunità ebraica, e solo dopo tre giorni la situazione poté dirsi sotto controllo, la rivolta sedata. La cittadinanza fece pressioni sull'amministrazione affinché essa bandisse gli ebrei, ma la maggior parte di loro era già in fuga, accampata per le settimane seguenti nella campagna e nei villaggi circostanti.

Dei fatti di Würzburg circolò rapidamente notizia. Lo spirito hep-hep – come lo chiama la studiosa

Eleonore Sterling – si estese a macchia d'olio. Dapprima alla Baviera, poi a tutta la Germania meridionale. Nel Baden, a Karlsruhe, nei villaggi... ovunque vennero insulti, aggrediti, derubati gli ebrei, distrutti i loro negozi e le loro merci. Vennero profanati cimiteri e sinagoghe, dati alle fiamme libri di preghiera e rotoli della Torah. A Heidelberg intervennero gli studenti dell'università armi alla mano a evitare un massacro. Erano allievi del giovane professore di filosofia Hegel. L'ondata di violenze antisemite raggiunse la Sassonia e l'Assia, poi la Turingia. Vetrine rotte e Lipsia e Dresda, Fulda e Cassel. A Düsseldorf le case degli ebrei vennero dipinte di nero e vi furono affissi messaggi minacciosi. Ad Amburgo, la folla adunata contro gli ebrei insorse anche contro la polizia. L'amministrazione cittadina dovette decretare interdizioni speciali per venditori ambulanti ebrei e stranieri per placare la rivolta. Alcuni mercanti ebrei am-

burghesi ripararono a Copenaghen, poiché il Regno di Danimarca aveva concesso i diritti civili ai cittadini ebrei. Questo provocò una rivolta antiebraica a Copenaghen, dove fu stato d'assedio per quattro giorni.

Il maggior tasso di aggressività e violenza fu raggiunto probabilmente a Francoforte sul Meno, per due ragioni: perché gli ebrei di Francoforte nel 1819 vivevano ancora concentrati nel ghetto, il che permise anche ai loro aggressori di concentrarsi; e perché c'era la residenza dei Rothschild. Mentre le banche di Francoforte, i cui debitori avevano perso le guerre napoleoniche, versavano in grandi difficoltà, Mayer Amschel Rothschild e i suoi figli creavano un impero finanziario internazionale, controllavano casate reali e banche straniere. La casa dei Rothschild fu un bersaglio preferenziale, ma negli otto giorni durante i quali folle di commercianti e garzoni di negozio, artigiani, disoc-

cupati e perditempo occuparono la Judengasse di Francoforte armati di pietre, coltelli e piedi di porco – in quei giorni furono picchiati, vessati e umiliati ebrei di tutte le condizioni sociali, i poveri di più in quanto più esposti. Cortei pubblici assaltarono case e negozi ebraici, distrussero cambiali, merci, vetri, porte, tessuti, vestiti, letti, rubarono denaro, sparsero per le strade come bottini di un corteo trionfale lenzuola lacerate, mobili rotti, carte strappate, piatti e stoviglie. Heinrich Graetz osservò che in questa occasione le forze dell'ordine mostrarono un atteggiamento spesso morbido, in certi casi addirittura complice, nei confronti degli aggressori; che i governi che protessero gli ebrei lo fecero più che altro per paura delle forze demagogiche ed evasive che animavano la folla antisemita; che negli anni successivi i moti del '19 vennero adottati come argomento per fondare politicamente la reintroduzione di di-

scriminazioni giuridiche e civili contro gli ebrei sulla "volontà del popolo".

La novità dei tumulti hep-hep rispetto ai pogrom medievali sta nel contesto storico. Essi ebbero luogo in un mondo in cui erano già avvenute la Rivoluzione francese e l'emancipazione civile degli ebrei. Agli ebrei contemporanei emancipati questi fatti parvero l'inquietante canto del cigno di forze oscure medievali credute già vinte. Essi però furono anche il primo sintomo di un antisemitismo nuovo, la prima manifestazione, nella società moderna, delle forze reazionarie e opposte all'emancipazione che si andavano sviluppando nel suo seno. La genesi sociale dell'ondata di "collera cieca" va cercata nell'affermazione dell'economia moderna, nella dissoluzione di quella agraria e feudale. Con la fine del Blocco Continentale imposto un decennio prima da Napoleone, un enorme flusso di merci a buon mercato, soprattutto tessili, proveniente dall'Inghilterra industrialmente più avanzata si riversò sul mercato europeo. In Germania questo provocò il soffocamento dell'industria nascente, la crisi del commercio minuto, la distruzione di gilde e corporazioni tradizionali; generò grande disoccupazione e indebitamento. La moltitudine di contadini, artigiani e piccoli commercianti della Germania meridionale, danneggiata e disorientata dalla transizione economica in atto, priva dei mezzi per comprendere la propria situazione storica e le ragioni del proprio declino sociale, additò gli ebrei. Da poco liberi di uscire dai ghetti ed esercitare le proprie attività economiche e commerciali, questi nuovi concorrenti apparivano come i veri profittatori degli incompiuti cambiamenti. Da questo punto di vista il pogrom del 1819 appare come una rivolta sociale a difesa della piccola proprietà commerciale e del lavoro contadino e artigiano contro la diffusione del libero mercato; una rivolta certamente dislocata, indirizzata verso un obiettivo surrogato.

D'altra parte in quei giorni si riproposero i classici motivi caratteristici dell'antigiudaismo cristiano dei secoli bui, di nuovo raccolti intorno all'asse accusatorio centrale: teicidio, versamento del sangue di Cristo. Essi apparivano in certi casi motivati da più aggressività razzista che da fervore religioso. Una pubblicazione stampata a Danzica nel settembre



► Il pogrom degli ebrei in una antica miniatura tedesca di Hartman Schedel (1493)

1819 dice: "Questi ebrei che vivono e si diffondono qui fra di noi come cavallette divoratrici, che minacciano il sovvertimento del nostro cristianesimo prussiano, questi sono i figli di quelli che allora gridarono: Crocifiggi! Crocifiggi! È tempo di vendicarci. Il nostro grido di battaglia sia Hepp! Hepp! Hepp! Morte e rovina agli ebrei. Fuggite o morrete". Il riaffiorare di antiche superstizioni pseudoteologiche sul conto degli ebrei non fu tanto il risultato di un moto spontaneo dell'animo religioso delle masse popolari, quanto il prodotto del lavoro di intellettuali e politici völkisch e anticospopoliti. Da questo punto di vista, furono non tanto i contadini indebitati e i garzoni disoccupati, quanto piuttosto professori universitari, ministri di culto, pubblicisti e altri "inventori della tradizione", insomma persone in un certo senso colte, i veri protagonisti dell'agitazione antisemita. Pamphlet, trattati, volantini contro l'emancipazione degli ebrei e veri e propri appelli alla violenza contro di loro circolavano nel 1819 in gran numero. Il condottiero di questa plebe erudita era l'antise-

mita Jakob Fries, professore di filosofia e matematica all'università di Heidelberg. Allievo di Fichte, teologo di formazione, filosofo per professione e demagogo romanticheggiante per passione politica, Fries può considerarsi fra i precursori dell'idea di Volksgemeinschaft, comunità di popolo, valorizzata un secolo dopo dal nazionalsocialismo. Il suo è un esempio di utilizzo strumentale della religione cristiana, in cui essa, svuotata del suo contenuto di verità e di fede, viene evocata da intellettuali e politici reazionari per nobilitare le loro ideologie xenofobe. Furono costoro, intimoriti dall'accesso e dal successo degli ebrei nelle arti e nelle professioni liberali, a recuperare, attualizzare e manipolare strumentalmente i motivi tipici dell'antigiudaismo cristiano dei secoli passati, fornendo alla collera delle masse disorientate e diseredate precisi riferimenti ideologici.

I tumulti hep-hep, di cui alla fine di questa estate ricorre il triste, duecentesimo anniversario, illustrano la trasformazione storica dell'antisemitismo europeo: da pregiudizio teologico fondato sulla

religiosità della società e delle istituzioni feudali, a odio politico e sociale fondato sulle tendenze specifiche della società moderna. Allo stesso tempo, quegli avvenimenti testimoniano una continuità storica. Furono per l'Europa moderna la prima avvisaglia che, nonostante l'illuminismo e le rivoluzioni del Settecento, il Medioevo in realtà non era ancora finito.

Segue una lettera di Rahel Varnhagen al fratello Ludwig Robert. È un documento particolarmente prezioso perché testimonia l'esperienza traumatica e la demoralizzante delusione vissute da quella generazione di ebrei tedeschi emancipati e, insieme, l'acume profetico e la disillusa comprensione della propria situazione storica propri di questa donna di fine intelletto, figura atipica e centrale dell'illuminismo berlinese. Rahel Varnhagen, figlia del ricco banchiere e commerciante di preziosi Markus Levin, convertita al cristianesimo, allestiva nelle sue abitazioni saloni letterari nei quali, in atmosfera amichevole e liberale, si ritrovavano a discutere di arte, letteratura e politica persone

come la famiglia Mendelssohn, Heinrich Heine, Eduard Gans e in alcuni occasioni anche Goethe. È un esempio della generazione di ebrei ricchi all'inizio dell'Ottocento che si assimilarono, abbandonarono la religione e assicurarono la loro appartenenza alla società tedesca moderna con il successo economico e professionale oppure, come in questo caso, con la cultura.

"Domenica mattina, la mezza, tempo caldo e afoso. 29 agosto 1819. La mia tristezza non ha confini. Sono triste in un modo in cui non lo ero mai stata. Per gli ebrei. Che farà mai questa quantità di sfrattati. Vogliono tenersi, ma solo per tormentarli e dileggiarli, per prenderli a calci e bittarli giù dalle scale. Ciò che più mi fa infuriare è l'atteggiamento meschino, corrotto e marcio fino al midollo... Che orrore. Conosco il mio paese! – purtroppo. Un'infausta Cassandra. Da tre anni lo dico: si darà l'assalto agli ebrei. Ho testimoni. È questo, il coraggio tedesco della ribellione. E perché mai? Perché anche il popolo più civile, benevolo e pacifico non lo sa ciò che ha da rivendicare: solo gli istruiti fra questo popolo possono insegnarglielo. Fra gli istruiti però vi sono molti ignoranti, cuori meschini in cui c'è spazio solo per l'invidia – invidia verso molti ebrei che ora, in virtù di una deformazione religiosa, essi si sentono autorizzati a odiare, disprezzare e perseguire alla stregua di esseri inferiori. Con il restaurato amore per la religione cristiana (possa Dio perdonare il mio peccato!), per il medioevo, con la sua arte, la sua poesia e i suoi orrori, essi fomentano il popolo a commettere l'unica atrocità per cui ancora ricorda l'antico permesso ecclesiastico. Assalto agli ebrei. Le insinuazioni che da anni circolano in tutti i giornali. I professori Fries e Rühls e come diavolo si chiamano... e altre alte personalità piene di pregiudizi. Non si tratta di odio religioso: essi non amano la loro religione, come vuoi che odino quella altrui. In breve, perché altre parole che potrei accumulare all'infinito... è male, puro e semplice male".

¹ Ursula Gehring-Münzel, *Die Würzburger Juden von 1803 bis zum Ende des Ersten Weltkriegs*, in Ulrich Wagner (a cura di), *Geschichte der Stadt Würzburg*, vol. III/1-2, *Vom Übergang an Bayern bis zum 21. Jahrhundert*, 2007, pp. 499-528.



► Una caricatura ridicolizza il bavaglio agli intellettuali a seguito dei decreti di Karlsbad (1819) che sopprimevano la libertà di stampa e di espressione.

STORIA

L'ambizione è di portare la mostra in Germania, in casa BMW. Un obiettivo per cui sono stati avviati contatti e che, stando ai curatori, ha buone possibilità di andare in porto.

“Camillo Castiglioni e il mito della BMW”, che per alcuni settimane è stata protagonista a Trieste, nelle sale di Palazzo Gopcevic, riporta al centro una figura davvero originale e assai controversa. Il complesso rapporto con l'identità ebraica, con il padre Vittorio che fu vice rabbino della città giuliana e poi rabbino capo di Roma, la sua fascinazione per il potere, per il regime fascista, e poi il crollo repentino, le Leggi del '38 che lo colpirono senza sconti, i sotterfugi con cui si salvò dalle persecuzioni, il suo esuberante riaffacciarsi sulla scena nei primi anni del dopoguerra. Fino all'ultima, incredibile, controversia legale che lo vide contrapposto (e vincente in sede giudiziaria) con il Maresciallo Tito.

Una vita senza freni, quella del triestino Camillo Castiglioni (1879-1957), che fu all'insegna di una ricerca quasi spasmodica di visibilità e fama che lo portò a diventare il re dei finanzieri e industriali europei. Allo stesso tempo però una vicenda umana inquieta e a tratti inquietante. La mostra, curata da Mauro Martinenzi e Susanna Ognibene e ispirata al libro *Lo "squalo" e le leggi razziali. Vita spericolata di Camillo Castiglioni* di Gianni Scipione Rossi, ha provato a far sintesi di questa tortuosa esperienza umana. Baricentro dell'allestimento le vicende che lo portarono nel 1918 al vertice dell'azienda tedesca, acquisita nel turbolento scenario post bellico, con l'intera industria del Paese disastata, e destinata di lì a pochi anni a lasciare il segno. Nel 1923 la BMW sforna

Castiglioni, una vita spericolata



► A destra un ritratto di Camillo Castiglioni: la mostra triestina ha messo al centro i suoi anni alla guida della BMW, di cui prese il controllo nel 1918.



infatti la sua prima moto, la R32 con motore Boxe: l'inizio di una saga leggendaria.

Quella di Castiglioni, come hanno raccontato i curatori ai giornalisti UCEI in visita durante i lavori di Redazione Aperta, fu una vita caratterizzata da episodi eclatanti. Insieme a Ferdinand Porsche, nel 1909 realizza il primo dirigibile militare austro-ungarico con cui il 29 novembre di quell'anno sorvola

Vienna conquistando la fiducia del giovane arciduca Carlo, per il quale, in seguito, effettua proficue speculazioni nelle borse di Vienna e di Parigi. Durante il primo conflitto mondiale, nonostante una precedente militanza irredentista, con le sue aziende diventa inoltre uno dei principali produttori aeronautici europei, fornendo alla Germania e all'Impero Austro-ungarico l'80% dei velivoli militari usati

durante la Grande Guerra. Il 1924 invece è l'anno del tracollo, a causa di alcune speculazioni fallite sul franco francese. L'anno successivo Castiglioni è così costretto a mettere all'asta la sua preziosa collezione di opere d'arte, tra cui si annoveravano dipinti di Donatello, Tiziano, Tintoretto, Rembrandt. “L'asta del secolo” per i quotidiani dell'epoca.

Ma è solo la prima delle grandi

prove cui è sottoposto in una vita che non conosce tregua. Nel '38, l'anno delle Leggi razziste, spera di farla franca. Ma la stretta del regime colpisce anche lui, l'amico di Mussolini, l'uomo che al fascismo ha elargito fior di donazioni. Ecco allora che Trieste torna al centro della scena. Il 18 settembre di quell'anno il dittatore si affaccia in Piazza Unità d'Italia, per annunciare l'entrata in vigore dei

“La ricerca storica è come un viaggio verso un Paese sconosciuto: non si può percorrere tutto in una sola volta, bisogna stabilire un itinerario, fare delle tappe, scegliere, lasciando inevitabilmente infiniti luoghi fuori dal percorso. Un viaggio incompleto, dunque, che ci lascerà forse inappagati ma consci della frammentarietà dell'esperienza”.

Susanna Ognibene, curatrice

“Camillo, figura complessa”

della mostra assieme a Mauro Martinenzi, fa questa doverosa premessa. Ed è del tutto calzante, tenendo conto dei molti capitoli e delle molteplici esperienze della vita di Castiglioni. In questo caso, aggiunge, doveroso anche “sporcarsi le mani e a volte anche l'anima”. Il viaggio intrapreso è infatti emble-

matico: “Il rischio di sporcarsi le mani, travisando la verità, pronunciando giudizi preconfezionati, è altissimo. Perché Camillo è un uomo multiforme e spinoso, ed è talmente complessa la sua personalità e talmente denso di avvenimenti il suo vissuto, da scoraggiare qualsiasi possibilità di sintesi e

semplificazione”.

Primo obiettivo, racconta, “è stato quello di illuminare meglio, laddove possibile, la presenza di Camillo e della sua famiglia a Trieste”. E in questo senso la sua identità ebraica, da cui pure Castiglioni si allontanò, ma che gli venne ricordata dal regime con le infami Leg-

Senza dubbio Camillo Castiglioni è un personaggio di spicco nella storia economica europea del primo Novecento: le sue attività economiche erano molto varie, aveva partecipazioni in numerosissime società e possedeva diverse aziende. In nessuna di queste imprese tuttavia, le tracce del suo passaggio sono così evidenti quanto nella Bayerische Motoren Werke Aktiengesellschaft, alla quale in seguito per semplicità di lettura si farà riferimento con il nome del marchio BMW.

Il suo segno nella storia della BMW

Grazie all'influenza di Castiglioni furono prese decisioni fondamentali per lo sviluppo della società. Infatti Castiglioni era già presente in una delle aziende dalle quali sarebbe poi nata la BMW. Nel 1915 riuscì a ottenere un primo incarico per la Rapp-Motorenwerke di Monaco di Baviera, i cui motori aeronautici non erano commercializzabili. L'incarico prevedeva di produrre per conto della Au-

stro-Daimler dei motori che poi la società di distribuzione MLG avrebbe consegnato alle auto-



rità austriache a Vienna. Grazie a questo incarico Castiglioni riuscì ad entrare nell'azienda.

Infatti aveva ampie partecipazioni sia nella Austro-Daimler che nella MLG e sarebbe presto entrato in completo possesso di entrambe.

Quando poi nel 1916 riuscì a concludere un ulteriore accordo sulla fornitura di motori con l'Impero austro-ungarico, la Rapp Motorenwerke finì per dipendere completamente da lui e dalle sue connessioni. Infatti, per una commessa di tale

entità erano necessari enormi investimenti, che era possibile sostenere soltanto chiudendo dei prestiti bancari, e l'unica sicurezza per le banche era data dall'accordo con l'Impero ottenuto da Castiglioni. Acquistando una quota di partecipazione del 25% nella Rapp Motorenwerke, senza dover rendere noto il contratto di assicurazione in partecipazione, Castiglioni poté partecipare alle de-

provvedimenti antiebraici. Gli ebrei come nemico "irreconciliabile" del fascismo.

Camillo ha voltato le spalle alle sue radici ebraiche da ormai diversi anni: si è convertito al cristianesimo in tempi non sospetti, i figli sono battezzati. Ma per il regime, come ricorda Mauro Tabor, assessore alla Cultura della Comunità ebraica triestina in un testo che appare nel catalogo della mostra, ciò non fa alcuna differenza. E così anche Camillo, lo "squalo" della finanza del Primo Novecento europeo, l'uomo che dialogava faccia a faccia con imperatori, capi di governo e dittatori, si avvia verso un tragico destino di indifferenza e marginalità. Riuscirà a salvarsi dall'arresto e dalla deportazione, ma quell'esperienza finirà comunque per lasciare una traccia profonda.

Molti nel frattempo si sono dimenticati di lui. A partire dalla sua città. "Uno dei più ricchi uomini d'Europa, nato e cresciuto a Trieste, non è ricordato in alcun luogo della sua città, tanto da risultare dimenticato dalla maggioranza dei suoi cittadini" sottolinea Claudia Colecchia, responsabile della Fototeca e Biblioteca dei Civici Museo di Storia ed Arte, che ha svolto una accurata ricerca anagrafica. Ma, avverte la studiosa, la sua è una



damnatio memoriae soltanto apparente. Se scalfita la patina del tempo si effettua una attività di

scavo all'interno della mole informativa presente negli archivi documentali e fotografici, in bi-

blioteche e musei, ecco infatti che lo squalo "si lascia trovare". Merito di questa mostra quello

IL LIBRO

Pubblicato nel 2017, *Lo "squalo" e le leggi razziali* rappresenta un importante contributo sulla vita di Castiglioni. Molti, sottolineano i curatori, gli spunti che arrivano da questo scritto del giornalista, ex direttore di Rai Parlamento, Gianni Scipione Rossi. Il libro non è una apologia, anche se l'autore dice che, ricomposti tutti i tasselli, Castiglioni ha finito pure per essergli simpatico. "È stato - af-



Scipione Rossi
LO SQUALO E LE LEGGI RAZZIALI
Rubbettino

ferma - un avventuriero senza scrupoli. Un finanziere aggressivo. Un imprenditore tenace. Un abile curatore della propria immagine. Un narciso privo di limiti, supremo quanto acritico estimatore di se stesso. Ma i suoi competitori, i suoi avversari sul terreno della finanza e dell'impresa non erano, se si volesse ragionare in termini etici, migliori di lui".

di averlo riportato d'attualità, con tutte le contraddizioni e le ferite aperte di un'epoca.

gi del '38, gioca un ruolo centrale. "Un contributo essenziale - spiega Ognibene - ci è giunto dalla Comunità ebraica di Trieste, che ci ha aiutato a tracciare una sintesi della storia della comunità cittadina e ha fornito dettagli davvero inediti sulla famiglia Castiglioni".

Tra i protagonisti dell'allestimento ci sono infatti anche i parenti stretti di Camillo: oltre al padre Vittorio (1840-1911),

spicca ad esempio il fratello Arturo (1874-1953), presidente della New York Society of Medical History, autore di infuocati interventi contro il regime sulle colonne dei quotidiani americani e nel dopoguerra presidente onorario del Gruppo italiano di storia delle scienze mediche. Senza dimenticare la terza moglie Iphigenie (1895-1963), che gli dà due figlie e da cui Castiglioni divorzia nel



1940, che fu protagonista ad Hollywood di pellicole di successo. O ancora il celebre regista teatrale Max Reinhardt (1873-1943), che fu legato a Ca-

► I curatori Susanna Ognibene e Mauro Martinenzi. Enti organizzatori della mostra, che ha avuto il supporto della locale Comunità ebraica, sono stati il Comune e la Fondazione Franco Bardelli.

stigioni e cui nel '33 fu offerta dal regime nazista la cittadinanza onoraria ariana. Memorabile il suo rifiuto, che ci ricorda il valore di scelte chiare e

coerenti: "La nuova Germania non desidera che membri appartenenti alla razza ebraica, nella quale peraltro mi riconosco senza limitazioni di sorta, ricoprano alcuna posizione pubblica di rilievo. Tuttavia, se pure questa venisse tollerata, mai e poi mai potrei trovare in codesta tolleranza l'atmosfera necessaria al mio lavoro". Nello stesso anno Reinhardt decise di trasferirsi negli Stati Uniti.

cisioni riguardanti le sorti dell'azienda anche a livello societario. E così fece.

Fece entrare nel Consiglio di amministrazione una persona della Austro-Daimler di sua fiducia, l'ingegner Franz Josef Popp, e fece in modo di far assumere il giovane ingegnere svevo Max Friz. Il titolare Karl Rapp, che diede il nome alla società, dovette lasciare l'azienda e il suo nome scomparve: nel 1917 la Rapp Motorenwerke divenne la Bayerische Motoren Werke, un nome che tuttora,

dopo oltre 100 anni, gode di ottima reputazione a livello mondiale. Questo primo intervento all'interno della BMW fa capire che Camillo Castiglioni era un abile stratega, a cui non piaceva scoprire le sue carte e che spesso sondava i limiti di ciò che era legalmente consentito. Se le sue operazioni fossero state rese note fin da subito, i suoi legami con il committente Austro-Daimler, il distributore MLG e l'acquirente austriaco avrebbero suscitato quantomeno una certa diffidenza. Infatti

Castiglioni, in qualità di azionista delle tre grandi aziende, incassava guadagni multipli per ogni motore venduto. Grazie al contratto di assicurazione in partecipazione non reso noto, di cui le autorità bavaresi vennero a conoscenza soltanto nel 1918, riuscì a nascondere perlomeno in parte il conflitto di interessi. Questo episodio è esemplare per la capacità di Castiglioni di costruire reti e sfruttarle a suo favore. Inizialmente Franz Josef Popp era stato inviato da Vienna a Mo-

naco su incarico delle autorità austriache per esaminare gli stabilimenti della Rapp e controllare la produzione. Poco dopo Popp divenne direttore generale dell'azienda che lui stesso avrebbe dovuto controllare in modo neutrale. La BMW, l'azienda nata dalla Rapp, fu poi guidata per oltre 20 anni da Popp in qualità di presidente del Consiglio di amministrazione. Sicuramente già allora i personaggi di questo tipo sono visti come non del tutto trasparenti, proprio come accade

oggi ai politici o agli alti funzionari pubblici che passano al mondo degli affari. Quando il 13 agosto 1918 la Bayerische Motoren Werke da società a responsabilità limitata venne trasformata in una società per azioni, Castiglioni garantì un terzo del capitale e, in qualità di membro del consiglio di sorveglianza continuò a partecipare anche ufficialmente alle decisioni riguardanti le sorti dell'azienda.

Fred Jakobs, BMW Group Archiv

Andrea Doria, 125 anni di valori

Il presidente Chicco Veroli racconta le sfide di una delle più antiche società sportive di Genova e d'Italia

Nel 1895 un gruppo di soci dissidenti della Società Ginnastica Cristoforo Colombo fonda la Società Ginnastica Andrea Doria, che mette radici nell'elegante quartiere Carignano, nel centro di Genova. Prima della costituzione della Società, gli stessi che poi diventarono i Soci fondatori improvvisarono delle esibizioni di ginnastica in via Corsica, utilizzando – racconta un sito d'informazione ligure – i pali del telefono come pertiche, i rami degli alberi come parallele, lo schienale delle panchine come cavallo per il volteggio. Ben oltre un secolo dopo quei volteggi un po' improvvisati, la S.G. Andrea Doria è diventata un'istituzione sportiva della città, che può contare su diverse sezioni sportive: dalla ginnastica (ovviamente) alla pallanuoto, dalle arti marziali al tennis. “Siamo la più vecchia polisportiva genovese e ai primi del Novecento eccellevamo in vari campi. - racconta oggi il presidente Chicco Veroli, anche Consigliere dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane in rappresentanza della realtà genovese - Nel calcio, come Andrea Doria, siamo stati tanti anni nella massima serie, con diversi suc-



cessi. Ed è dalla nostra società, con la fusione con la Sampierdarenese, è nata la Sampdoria. Anche nella pallanuoto abbiamo avuto un passato importante e a siamo tra le cinque squadre più

titolate del campionato italiano. La nostra squadra è appena tornata in B e puntiamo a festeggiare nell'anno del 125esimo anniversario il ritorno in A2”. Nel 2020 cadrà infatti l'anniversario

► Quasi quattromila soci e tante discipline sportive in cui impegnarsi, la Società Ginnastica Andrea Doria ha attraversato oltre un secolo di storia, diventando un'istituzione a Genova. Nel 2019 festeggerà i suoi primi 125 anni e sono in programma tante iniziative, racconta il presidente Chicco Veroli.



della società e sono tante le iniziative in preparazione per raccontare al meglio oltre un secolo di storia, spiega Veroli, la cui presidenza è iniziata ufficialmente nel 2017. “Inizialmente andavo

solo a fare nuoto poi sono stato coinvolto e così, al fianco dei miei impegni per la Comunità ebraica di Genova e per l'UCEI, si è aggiunto il lavoro per l'Andrea Doria. Parliamo di quasi

L'affare Dreyfus e le origini del Tour de France

L'ultimo Tour de France, per gli amanti del ciclismo, ha regalato molte soddisfazioni dal punto di vista dello spettacolo: è stata infatti una competizione aperta e vivace, vinta un po' a sorpresa da un giovane considerato un predestinato di questo sport: il colombiano Egan Bernal. Il suo sorpasso in classifica nella 17esima tappa ai danni di Julian Alaphilippe, rimasto in maglia gialla per due settimane, ha entusiasmato molti esperti che hanno definito questo Tour come il migliore di questo secolo. Giudizi a parte, la fine della prestigiosa competizione su due ruote è anche l'occasione per raccontarne l'origine un po' particolare: gli amanti dei pedali già lo sanno, ma per i profani suonerà strano sapere che la nascita del Tour de France è strettamente legato all'affare Dreyfus, il noto caso di antisemitismo che divise l'opinione pubblica francese a fine '800.

In breve: nel 1894 Alfred Dreyfus, militare ebreo, fu ingiustamente condannato per spionaggio ai danni della Francia, degradato e confinato per quattro anni all'Isola del diavolo. Fu così vittima illustre dell'ostracismo antisemita molto diffuso nelle fila dell'esercito francese di allora. In favore di Dreyfus si schierò notoriamente Emile Zola (1898) pubblicando il suo celebre articolo "J'Accuse" su Le Figaro e chiedendo al presidente Felix Faure di scagionare il militare. Faure morì l'anno seguente e il successore, Emile Loubert, senatore di sinistra dalle umili origini, fece ben sperare i sostenitori di Dreyfus. E proprio con Loubert si innescano le vicende che portarono alla nascita del Tour de France: il 3 giugno 1899, la Corte Suprema rovesciò la sentenza originale della corte marziale contro Dreyfus e ordinò un nuovo processo. Il giorno successivo



il presidente francese accettò l'invito a recarsi all'ippodromo di Auteuil, luogo del divertimento delle classi ricche, monarchiche, antirepubblicane e soprattutto anti-Dreyfus. “La presenza di Loubert fu vista come provocatoria - ricorda un approfondito articolo di Nick Gendler, pubblicato dal sito della Biblioteca nazionale d'Israele - e si trovò di fronte

a orde di persone, indignate dall'ordine di un nuovo processo (per Dreyfus). La protesta si trasformò in una manifestazione violenta non appena il presidente prese posto”. Tra coloro che furono arrestati c'era il ricco industriale Jules Albert Compte de Dion. Sulla vicenda scrive il giornalista Pierre Gifford, redattore del Le Velo, criticando duramente la prote-

sta, De Dion, gli altri anti-Dreyfusard, infischandosi che molti di loro fossero importanti inserzionisti del suo stesso giornale. Il Le Velo in quegli anni era infatti un'autorità e dominava il mercato dei giornali sportivi, e di conseguenza la pubblicità.

Gli uomini d'affari anti-Dreyfusard - tra cui il citato De Dion -, frustrati dal monopolio de Le Velo e piccati dalle critiche di Gifford decisero così di fondare un proprio giornale: l'Auto-Velo, che venne lanciato il 16 ottobre 1900, su carta gialla per distinguerlo da Le Velo. A guidare il quotidiano fu chiamato, Henri Desgrange, un uomo con una significativa esperienza nel giornalismo e nel mondo del ciclismo a cui De Dion diede un solo incarico, far fallire Le Velo. Nel novembre 1902, il giornale rinominato L'Auto, lottava per sopravvivere con una tiratura di circa un quarto rispetto a quella dell'avversario. Desgran-

4mila soci e sei sezioni: nuoto, dove una nostra ragazza ha fatto il record italiano under 16 italiano, e pallanuoto; ginnastica ovviamente, con due ragazze cresciute da noi, Asia e Alice D'Amato, che il prossimo anno probabilmente andranno alle Olimpiadi; poi abbiamo il tennis, con diversi campioni regionali; il Savate, ovvero la boxe francese, e le arti marziali. Fortunatamente abbiamo tantissimi bambini ed è un ambiente che vogliamo continuare a coltivare e far crescere". Per fare questo, sono state prese alcune iniziative tra cui la registrazione del logo dell'Andrea Doria, l'appianamento dei debiti, l'accordo per avere uno sponsor unico (la Head). Uno dei problemi più significativi, spiega Veroli, è quello degli spazi e delle risorse. "Stiamo rifacendo i campi da tennis e ci piacerebbe rimettere mano anche alla struttura, che comunque è sempre la stessa dal 1895. Vogliamo costruire un ambiente migliore e adatto ai tempi, e creare una vita sociale che venga il più possibile incontro alle esigenze dei nostri iscritti". Tra gli elementi in lavorazione anche uno meno tangibile ma comunque fondamentale: "Un codice etico, per mettere nero su bianco i valori dello sport: lealtà, rispetto dell'avversario, di responsabilità... valori che insegniamo ai nostri giovani e che vengono prima di qualsiasi risultato sportivo".

Israel Academy, costruire il successo



► Prosegue il lavoro della squadra israeliana di ciclismo per raggiungere traguardi importanti. Alcuni sono sfumati all'ultimo, ma i segnali sono incoraggianti.

Nel giro di qualche ora un suo connazionale ormai assunto a leggenda del ciclismo contemporaneo, Egan Bernal, avrebbe festeggiato con champagne e maglia gialla sugli Champs-Élysées. Il colombiano Alvaro Hodeg, più modestamente, si è accontentato di vincere l'ultimo sprint a Trieste, nella volata di Viale Miramare, della seconda edizione della Adriatica Ionica Race. L'intrigante corsa a tappe ideata da Moreno Argentin, parte di un progetto che vuole rafforzare il dialogo tra Italia e Balcani attraverso il ciclismo, ha offerto però almeno un altro responso. Perché se nel 2018 a conquistare la seconda piazza fu l'italiano Giulio Ciccone, recente autore di un exploit che in luglio

l'ha portato a vestire la maglia di leader del Tour de France per un paio di tappe, a succedergli nell'edizione 2019 è il belga Ben Hermans. Un quasi successo targato Israel Cycling Academy, la prima squadra professionistica israeliana di ciclismo che si è già fatta apprezzare, nel 2018 e la scorsa primavera, sulle strade del Giro d'Italia. Un po' di rammarico c'è, perché l'esperto corridore fiammingo è arrivato ad appena 15 secondi dall'ucraino Mark Padun, vincitore della corsa. Ma l'impressione è che, un passo alla volta, la Academy stia guadagnando spazio e considerazione. Sono lontani infatti i tempi in cui parte del mondo ciclistico, comunque una minoranza, guardava con qualche perplessità

al varo di questo sodalizio sportivo e alla clamorosa operazione che ha portato la partenza del Giro d'Italia a Gerusalemme. Senz'altro una formidabile operazione di marketing per Israele, ma anche il varo di alcuni impegni che stanno lasciando il segno. La prima novità è che sta nascendo un movimento vero e proprio. E in particolare si sta formando un vivaio di talenti in rampa di lancio, che la bici fa incontrare senza differenze di identità, religione, cultura. Questa la missione cui si sta dedicando Ran Margalio, ex ciclista e general manager della Academy, che ha ottenuto un incarico nazionale per sviluppare le potenzialità giovanili. "Si tratta di un incarico apparen-

temente meno adrenalinico rispetto alla quotidianità della corsa, al rapporto tangibile con gare, ambizioni, vittorie ottenute o sfumate. Ma, nel lungo termine, sono sicuro che potrà fare la differenza" spiega al giornale dell'ebraismo Ran, tra gli artefici della Grande Partenza rosa da Israele. Torniamo però al ciclismo dei big. La speranza, in primis di Sylvan Adams, l'imprenditore che sostiene i principali sforzi economici del team, è che il secondo posto triestino possa rivelarsi di buon auspicio come fu per Ciccone. L'obiettivo della Academy per il 2010 è infatti quello di partecipare alla Grand Boucle. E, se possibile, con un ruolo non troppo marginale.

ge decise di tenere una riunione di crisi. "Fu in questo incontro - riporta Gendler - che un giovane reporter di nome Geo Lefevre, presumibilmente disperato nel suggerire qualcosa, lanciò spontaneamente

lanciare la gara nel gennaio del 1903. Con sua sorpresa Le Tour fu un successo immediato per la carta con una tiratura che passò da circa 25.000 a 65.000 copie dopo la prima edizione della gara, un disastro per Le Velo che cessò di essere pubblicato nel 1904". Desgrange rimase in carica fino alla sua morte nel 1940, quando il quotidiano fu rilevato da un consorzio tedesco. Durante la guerra, L'Auto non si schierò contro il nazismo e la cosa permise al giornale di continuare ad operare sotto il governo collaborazionista di Vichy. Alla fine del conflitto arrivò il conto: il quotidiano fu chiuso e dalle sue ceneri nacque L'Equipe. "Quindi, se guardiamo indietro e colleghiamo tutti i punti - sottolinea Gendler - possiamo dire che se non fosse stato per Alfred Dreyfus e il complotto antisemita ai suoi danni non ci sarebbe stato il Tour de France".



l'idea del Tour de France come impresa promozionale. Desgrange inizialmente ricevette l'idea con scetticismo, ma dopo aver consultato il suo direttore finanziario decise di

Maccabi, sport e identità

Più di 2.000 atleti provenienti da 42 paesi e migliaia di spettatori si sono riuniti a fine luglio nello stadio che Budapest ha riservato all'apertura della quindicesima edizione dei Giochi Europei del Maccabi. Il mondo ebraico internazionale si è ritrovato così nella capitale ungherese per vivere insieme sfide sportive in decine di discipline. Venti per l'esattezza, tra cui nuoto, scacchi, scherma, calcio e boxe. Dopo l'ingresso delle delegazioni - tra cui quella italiana (nell'immagine, in un momento di raccoglimento davanti alla celebre installazione in memoria della Shoah, "Scarpe sulla riva del Danubio") - la fiamma cerimoniale dei Giochi è stata accesa da uno dei migliori giocatori di scacchi del mondo, l'ungherese Judit Polgar. Discendente di sopravvissuti alla Shoah, Polgar, 43 anni, è diventata un gran maestro all'età di 15 anni, all'epoca la più giovane ad ottenere il tito-



► La delegazione italiana del Maccabi a Budapest.

lo, battendo il record dell'ex campione del mondo Bobby Fischer. Ad farle muovere le prime mosse negli scacchi, il padre László che educò lei e le due sorelle secondo il motto "geni si diventa, non si nasce". Tra l'altro Polgar senior insegnò alle figlie l'esperanto, la lingua universale ideata dall'ebreo polacco Ludwik Zamenhof. "La particolarità dei giochi del Maccabi è che la semplice

partecipazione è già molto importante. Non solo vincere" ha sottolineato Judit Polgar, ricordando la diversità degli atleti presenti, tra cui una sopravvissuta alla Shoah arrivata dalla Spagna. Alla cerimonia ha partecipato anche l'ex campionessa Agnes Keleti, ginnasta israeliana di 98 anni, nata in Ungheria, che può vantare 10 medaglie olimpiche, tra cui cinque medaglie d'oro.

GIORNATA EUROPEA DELLA **CULTURA EBRAICA**

15 SETTEMBRE 2019
IN 88 LOCALITÀ ITALIANE



CULTURA EBRAICA, PIACERE DI CONOSCERSI

